

Goffredo Parise

Atti impuri



Einaudi

In una cittadina di provincia il giovane Marcello conduce una vita che è piuttosto un trasognamento in cui il mistico e l'infantile si mescolano in modo inestricabile e curioso. Marcello ha più di trent'anni, è sposato, ma tutto in lui conserva ancora il segreto di un'adolescenza pigra e stupefatta: la sua stessa fede religiosa assomiglia troppo all'infatuazione devota di un ragazzo ombroso; e il suo accostarsi ogni mattina alla Comunione ha la tinta di un'ingordigia carnale. Ma quando Marcello si imbatte per caso in una donna inquietante, la Ciriaci, si accende in lui una passione esclusiva, che assorbe tutte le altre; una passione che non è tanto del cuore o dei sensi, quanto la forma di una avidità totale: una deformazione mostruosa dell'appetito mistico, al punto che l'amata finisce per apparirgli un'incarnazione divina. Atti impuri (apparso per la prima volta nel 1958 con il titolo Amore e fervore e ora presentato in una nuova stesura) conclude l'ideale trilogia iniziata da Parise con Il prete bello (1954) e proseguita con Il fidanzamento (1956). Il libro offre un ritratto sottilmente grottesco, giocato tra il lugubre e il comico, della bigotteria italiana; ma sotto l'irrisione beffarda che traspare dalle sue pagine, acquista rilievo la volontà di Parise di analizzare la putrefazione educativo-sociale di un certo sottomondo cattolico.

Editing e conversione a cura di Natjus

ATTI IMPURI

Sesto: Non commettere atti impuri
Non merito quindi che di essere flagellato e punito...

Tomaso da kempis,
Della imitazione di Cristo III LII I

Parte prima

Marcello si alzò dal grande letto di mogano e come ogni mattina si preparò all'appuntamento con Gesù. Questi preparativi che eseguiva in silenzio e pieno di luce interiore erano una abitudine così dolce da superare perfino quell'altra abitudine, dolcissima, che sarebbe arrivata tra poco: allungare la lingua verso le due dita lente e avare del sacerdote e correre incontro in quel modo alla particola.

L'attesa cominciava al risveglio e si prolungava fino al momento in cui le ginocchia toccavano i marmi della chiesa di San Giacomo. In quei minuti Marcello cercava di restare solo e in raccoglimento: perciò si svegliava sempre prima della moglie, in punta di piedi scendeva dal letto e avvolto nell'ampia camicia da notte di fustagno a righe attraversava la casa fino alla cucina. Lì si lavava e si vestiva, usciva di corsa con le scarpe in mano, le infilava in fretta e accostava la porta senza far rumore.

Ma quel mattino Marcello si sentiva ardere da una gran fretta: correre alla chiesa e fermare in tempo la mano di don Giuseppe Golfiero che alle sette meno un quarto era già pronta per donargli il Corpo di Nostro Signore. Perché quel mattino, come purtroppo altri dal giorno del suo matrimonio, Marcello, che da tanti anni era degno, degnissimo, quel mattino insomma, non lo era.

Giunto in cucina scalzo, le ciabatte in mano, si sedette e si massaggiò i piedi gelati. Poi aprì il rubinetto del grande acquaio di pietra rosa e lasciò scorrere un filo d'acqua. Nel contemplare la purezza dell'acqua pensò, pensò più a lungo, pensò ancora ricordando e alla fine, con una mano sulla bocca per non farsi sentire, ruppe in singhiozzi.

Perché l'aveva accettato? E voluto per di più? Aveva detto di sì a ciò che era un peccato; e anche se non aveva detto di sì, anzi le sue labbra avevano pronunciato no, no, no fino all'ultimo istante, alla fine l'aveva pure accettato, e dunque

voluto. Il miserabile verme della terra aveva commesso anche di più di quel peccato: aveva peccato due volte: una prima volta per sé e una seconda volta inducendo col suo stesso silenzio Maria Grazia che aveva, sì, desiderato il peccato, ma che non l'avrebbe commesso se egli non l'avesse accettato, condiviso e dunque voluto.

Sempre fissando il filo d'acqua immacolato concluse di aver peccato tre volte: aveva accettato le proposte di Maria Grazia: questo era il primo peccato. Nel buio dell'anima le aveva volute: ed ecco il secondo peccato. Dopo averle accettate e volute (all'inizio respinte, ma inutilmente e dunque tale proposito non era valso a nulla, anzi, peggio di nulla per non averlo saputo mantenere) anche provocate: sì, provocate, in quanto accettare e volere anche se non accompagnati da atti esteriori, erano già di per sé provocazione. Perché se uno, accettando e volendo, si dispone all'atto impuro, non è questo un dividerlo soltanto, come potrebbe apparire, ma in realtà un provocarlo nella viltà dell'anima; ancora più reo dunque, chi permette la colpa in silenzio: perché se accetta il male, anche con ribrezzo (ma il suo era un ribrezzo vero o un ribrezzo finto?) e non si oppone subito e fortemente ad esso, in verità lo provoca molto più di colui che lo propone: ed ecco il terzo e più orrendo peccato che egli, da falso e bugiardo qual era, stava per dimenticare e quasi per nascondere.

Forse vi era un quarto peccato: sapeva Maria Grazia quel che faceva? O lo sapeva fin troppo, al punto di valersi di un atto d'amore coniugale, volto a scopi di santa fecondazione, per soddisfare un desiderio vizioso? Anche questo dubbio Marcello sentì piombare sulle proprie spalle: per viltà, ora correva il rischio di trovarsi, in buona fede, complice di un desiderio impuro. Decise che quest'ultimo peccato, il più grosso, mortale, intorno a cui ruotavano gli altri tre di possibile venialità, riguardava soltanto Maria Grazia. Come poteva leggere nell'animo di Maria Grazia? Chiedeva questo Gesù? No, non lo chiedeva.

Udì i primi rintocchi di campane chiamarlo dalla chiesa di San Giacomo. Tra un quarto d'ora don Giuseppe Golfiero avrebbe scrutato nel buio limpido della chiesa, cercando sulle lastre di marmo la figura rotonda e quasi infantile di Marcello; il sacerdote già aspettava i suoi passi rincorrersi con lo stesso

rumore della pallina di ping pong nell'atrio del ricreatorio. Era così buono, padre Giuseppe!

Mentre le lacrime scendevano sulle guance, ansimando per quel peso al cuore e sentendosi prossimo a svenire, Marcello corse ad aprire la finestra sul giardino.

C'era nella magnolia un gran cinguettio di uccelli al risveglio: gli parve che l'albero, nel suo vasto e massiccio fogliame, si muovesse in corti respiri e ansimi, dapprima racchiusi tra poche frasche, poi, un poco alla volta regolari, come al dilatarsi di un gigantesco polmone. Un minuto prima l'albero appariva scuro e informe, come una nube di denso fumo dentro il chiarore dell'aurora; con l'avanzare del sole, ancora nascosto ma ormai giunto al limite dei tetti e dei comignoli, sulle punte di alberi, cipressi e alte magnolie, via via si mostrava in viluppi arborei ancora oscuri, poi a ciuffi qua e là illuminati, alla fine in un solo groviglio di foglie larghe, lucide e oleose; e tra le foglie, al lume di un raggio, occhieggiavano i fiori, pallidi e nudi come le donne dell'harem.

La visione, che si fondeva al profumo della pianta, aggiunse lacrime di commozione a quelle di rimorso.

Dapprima Marcello si abbandonò all'estasi di quello spettacolo naturale, tacito e sorridente buongiorno di Gesù; poi, ecco riaffiorare le malvage colpe della notte precedente, l'amarezza per l'indegnità di fronte a tanta misericordia divina, ecco il cielo così sereno, limpido e le ultime vaghe stelle dileguare al ricordo nero, affannoso del peccato compiuto.

Con un brivido nel camicione Marcello rivide la notte: egli dorme o sta per prendere sonno in quell'istante; Maria Grazia sale sul letto e si avvicina senza parlare. Un attimo: sente l'alito caldo e profumato di latte sulla nuca e le lunghe linee delle braccia, del seno, del ventre, gli incavi carnosi dell'inguine contro il suo corpo protetto dalla camicia.

Marcello aveva provato qualcosa che in un primo momento gli era parso piacevole e subito dopo ripugnante. Era piacevole o ripugnante?

Respirò a pieni polmoni l'aria profumata del giardino; sentendosi prossimo a svenire una seconda volta raccolse nel cavo delle mani l'acqua del rubinetto e si bagnò gli occhi, la fronte, la nuca, poi allungò i polsi sotto lo zampillo gelato. Il profumo che già saliva dalla magnolia alla cucina e inondava

gli angoli e i riquadri profondi e affumicati tra le grosse travi, complice del ricordo, lento e insinuante saliva ora dalle narici al cervello e moltiplicava mostruosamente le tentazioni in un formicaio di colpe.

Piacevole, ripugnante? Come sempre, quando il morso del desiderio carnale lo afferrava alla sprovvista, gli era parso che a toccarlo, a guizzare così contro la sua schiena e i glutei fosse stato un pesce, oppure una nuotatrice senza pinne e squame, né ossa, né lisce, dal corpo forte di migliaia di tendini.

Aveva raccolto intorno a sé la camicia di fustagno chiusa fino alla gola da un gran collo tondo entro cui si era riparato. Fuggito in un angolo del letto e ficcata una mano sotto il cuscino aveva afferrato il rosario. In silenzio aveva cominciato a sgranarlo calmandosi un poco alla volta con l'esercizio della devozione. Eppure le orecchie gli bruciavano. Piano, piano, proteggendo la coscienza con le orazioni, rivolse il pensiero a Maria Grazia. La donna si era ritratta e si agitava debolmente nel letto. I capelli corti e arruffati, la piega astuta delle palpebre, Maria Grazia pareva dormire.

Marcello pensò con tenerezza al suo piede difettoso. Aveva sentito dire della moglie: «Zoppa? Oh Dio, se proprio si osserva, punta un pochino di un piede». Intenerito da quella frase Marcello aprì gli occhi che teneva stretti e li girò nelle tenebre fino a scorgere quel gonfiore delle coltri che copriva Maria Grazia. Ripose sotto il cuscino il rosario, la marcia delle preghiere cessò e Marcello sorrise: la nuotatrice era scomparsa.

Era rimasto immobile per lungo tempo: ascoltava, e gli pareva di udire rumori che forse non esistevano, i cigolii del letto, i sibili della brezza notturna contro le imposte o il fruscio di una bicicletta nella strada ma le illuminata; vedeva le ombre scure e profonde dei portici che la fiancheggiavano le colonne basse e mangiucchiate dal salnitro, i graffi dei ragazzi o della bicicletta del panettiere sui muri; poi immaginò le ombre dei profondi androni delle case intorno che inghiottivano la luce delle lampade nel buio delle volte e degli scantinati. Ma ecco, improvvisamente gli parve che quei rumori e quelle immagini fossero travolti da un rombo d'acqua, in tuffi o sciacqui, come se ogni cosa, portici, case, la camera e il grande letto piombassero da una rupe nel mare pieno di pesci. Ecco, insieme all'acqua, il tocco della nuotatrice che guizzava dietro

di lui. Tremò, la mano non riusciva ad afferrare il rosario sotto il cuscino, i grani gli sfuggivano dalle dita: uno, due, quattro...

Marcello si era rannicchiato nella camicia; e lì dentro lo raggiunse la voce di Maria Grazia.

- Marcello?

Silenzio.

- Marcello, sei sicuro di non aver bisogno di nulla.

Scosse il capo due, tre, dieci volte, rapidissimamente.

- Sei sicuro, Marcello, di non avere bisogno di nulla, stanotte, per il nostro matrimonio?

La voce di Maria Grazia era rauca e tremante. Ella gli stava vicino. Ma era proprio lei, Maria Grazia? O piuttosto un'altra creatura che veniva dal mare? Rispose a denti stretti e col rosario intrecciato alle dita.

-No!

Maria Grazia si tirò ancora una volta in disparte.

- Va bene, - disse, rassegnata. Si agitò nel letto, cominciò a cantare sotto voce con lievi gorgheggi, tacque.

Rimasero così in silenzio per qualche tempo. Maria

Grazia era sveglia ed egli sentì due o tre volte le labbra di lei aprirsi come per parlare. Poi lentamente, con sicurezza armoniosa, Maria Grazia continuò: — Sei proprio certo di non aver bisogno di nulla, Marcello, stanotte?.

Sicura come aveva parlato, si era avvicinata a Marcello che negava col capo, con le spalle e tutto il corpo e aveva cominciato a sbottonargli la camicia sotto la gola. Ella era già nuda e così bianca e infantile nel corpo esile si mostrò al marito. S'era sfilata di dosso la camicia con gesti impazienti e dispettosi, come se quella fosse stata un impaccio all'atto stesso del parlare; e come lo diventasse ora quella lunga e pesante di lui, con dita nervose e tremanti aveva slacciato i bottoni, e poi strappati. - Per il nostro matrimonio, Marcello.

A questo punto, per la terza volta, Marcello accanto all'acquaio si sentì mancare. Il profumo della magnolia, che aveva invaso la grande cucina scura, si era guastato come se i fiori avessero rapidamente perduta la loro freschezza languida e mattutina, e fossero già fradici: gli parve allora di trovarsi d'un tratto in un luogo desolato e funebre, con corone di garofani addossate al muro, tra densi silenzi, il ronzio di un'ape e litanie.

- Gesù mio, abbi misericordia dei miei peccati, sospirò chinando il capo. Allungò di nuovo le mani verso il rubinetto, le riempì d'acqua e si spruzzò il viso.

Purificatosi a lungo con abluzioni gelide si vestì e si rase la poca barba bionda. Il viso tornò roseo; l'acqua e l'intenso raccoglimento erano valsi ad allontanare almeno per un poco il ricordo e Marcello in punta di piedi attraversò la cucina, la grande sala d'entrata e raggiunse il pianerottolo. Infilò le scarpe e corse giù per le scale.

Attraversò la chiesa a piccoli passi di corsa. Laggiù, nella cappella accanto all'altar maggiore, padre Giuseppe stava scendendo verso i pochi fedeli inginocchiati alla balaustra. Vide Marcello, gli sorrise e lo invitò con un cenno. Chinando il capo Marcello obbedì. Trafelato e tremante non osava alzare lo sguardo alla grande figura del sacerdote che si accostava illuminata dallo splendore della particola; ma quando padre Giuseppe fu a pochi passi Marcello cominciò ad accennare segni di diniego scuotendo il capo che teneva basso sul petto. Sentì frusciare sotto il naso la cotta immacolata e la voce forte, limpida e carnosa di padre Giuseppe annunciare: «Corpus domini nostri Jesu Christi...» Invece di sollevare il capo lo scosse ancora di più, nel disperato segnale. Quando il sacerdote, scambiando il diniego per la solita timidezza ordinò al chierico di sollevargli il mento, Marcello si coprì la bocca con una mano e dalle dita dischiuse ne uscì un borbottio: «Non sum dignus!»

- Oh, Signore! - disse il sacerdote, con un lungo sospiro alzando gli occhi al cielo; e tirò innanzi a comunicare.

A quel segnale, a quel «Non sum dignus» tremeondo e sibilato attraverso il bavaglio della mano che gli troncava di colpo tutto il piacere dell'ultima, più bella e più santa comunione del mattino, don Giuseppe si innervosiva. «Proprio di mattina, -si ripeteva amareggiato, allontanandosi in fretta verso la sacrestia. - Proprio di mattina! Non c'era mai un cane, di mattina, solo quattro vecchie più morte che vive, ch'erano lì davanti per trovare la scusa dello zabaglione; e la figlia del prefetto, tanto devota anche quella poveretta, ma una deficiente, via! E poi? Marcello. Non gli restava che Marcello. Ma anche Marcello, adesso, cominciava con le manie!

Così ruminava attraversando la chiesa; e spesso, tale era la

furia che lo prendeva a guardare quel mondo sonnolento, che finiva davanti alla porticina della sacrestia quasi correndo e senza aspettare che il sacrestano la schiudesse, immerso in pensieri e indignazioni, la spalancava con un calcio.

Marcello gli stava alle calcagna; al vederlo padre Giuseppe si lasciò andare a uno di quegli eccessi del carattere che frenava soltanto con atteggiamenti paterni e teatrali come se fosse su un palcoscenico. Aprì le braccia in croce e l'ampia cotta si allargò e si gonfiò come un lenzuolo al vento.

- Ah Marcello! così non va. Niente, niente! - esclamò guardandolo dritto in faccia; e la sua voce di baritono un poco modulata e sempre troppo forte per un luogo pio, rintronò dentro sale e salette. — Nemmeno per sogno!

Marcello giunse le mani in segno di preghiera e gli si avvicinò.

- Ah no, Marcello caro! Ancora qui, ancora con le solite storie!

- Psst... padre Giuseppe, faccia piano, non parli così forte per piacere, — lo scongiurava Marcello tirandolo per la cotta verso il confessionale di sacrestia. - Non deve parlare così forte, sentono tutti.

- E allora? Anche se sentono, cosa sentono? E poi, caro Marcello, è ora di finirla, sai, è ora di finirla davvero! Ma come? Sei stato qui non più tardi di ieri sera!

- Sì, ma padre. — Marcello lo tirava ancora più insistentemente.

Il sacrestano era entrato nel campanile, solo il chierico restava, laggiù in un angolo, intento a svestirsi; forse non ascoltava, seppure di tanto in tanto muovesse gli occhi di sguincio: ora sul prete e ora su Marcello che stava in mezzo alla stanza.

- E vuoi star fermo con questa cotta? - sbottò padre Giuseppe, infastidito da quel tirare. — Lascia almeno che me la levi, no?

Con gran fruscio se la sfilò dal capo, si ravviò i lunghi capelli, neri e compatti sulla gran testa tonda, e alla fine precedette Marcello verso la porticina del confessionale: l'aprì con un colpo di gomito e con un cenno del capo al giovane che stava lì indeciso se entrare prima lui o aspettare ancora un invito, disse:

- Coraggio, su, entra, - e lo seguì.

Era questo confessionale un buchetto, una sorta di budello che dalla sacrestia portava al campanile. Ma serviva poco e il priore aveva deciso di trasformarlo in un confessionale interno, di emergenza. E tuttavia al segreto della confessione certo non si prestava perché aveva conservato l'aspetto di un luogo di passaggio, dove non si sosta mai; era lungo e a forma di gomito, così da suscitare il sospetto che qualcuno, entrando, potesse appiattarsi dietro l'angolo, in silenzio e senza essere visto.

Addossati alla porta che dava nel campanile stavano l'inginocchiatoio e la seggiola per il confessore. Lì padre Giuseppe sedette, si aggiustò la gran tonaca sul grembo e incrociando le braccia sospirò impaziente.

Marcello nascose il volto tra le mani e chiuse gli occhi in modo da raccogliere davanti e dentro di sé il silenzio e le tenebre. Odiava quel confessionale: il chiarore traboccante dalle vetrature e la luce accecante delle fessure di sole erano una tortura angosciosa. E se qualcuno, qualche curioso, il chierico per esempio, fosse entrato in punta di piedi dalla porta senza chiavistello e lì, dietro l'angolo di quel lungo corridoio, si fosse divertito ad ascoltare la sua confessione? Marcello conosceva bene questa curiosità. Negli anni dell'adolescenza, quando anche lui era chierico, lo aveva assalito tante volte. La bramosia di udire i peccati degli altri celava la speranza di scoprirne finalmente di nuovi e ben più gravi e insieme la certezza che, al confronto, la propria anima risultasse più limpida; e così, sottile e ingegnosa, ai limiti tra coscienza e pretesto, spuntava allora l'idea di permettersi qualche piccolissimo veniale in più.

L'altro ostacolo, ancora più grave della presenza di un ascoltatore nascosto, era la luce del sole: quelle lame che piombavano sul pavimento, sulle pareti bianche del corridoio, sulle vesti, sui legni, quelle spade bianche dell'Arcangelo che trafiggevano ogni oggetto fino a scoprire i granelli di polvere e quel calore che estraeva dalle cose odori di incenso e perfino suoni e brusii, rendevano molto pesante la colpa e ancora più pesante il proposito di denunciarla.

- E allora, Marcello? Che fai, dormi?

Alla voce di baritono Marcello si scosse, sorrise e sentì che

vicinissimo, ecco, era giunto il momento in cui la coscienza delle proprie colpe sarebbe traboccata, in forma di parola. Com'era bello, com'era dolce! Era un lungo dissanguamento che egli aiutava di proposito, parlando, una furia di raccontare che, simile al fiotto di sangue da una vena ferita, diminuiva di intensità, si abbassava fino all'ultimo rivolo, si spegneva nell'ultima goccia. Era stato Gesù a fargli questa grazia! Com'era contento di essere nato cristiano!

Dai capillari dell'anima l'amore defluì, prese il posto dei peccati e dei microbi uccisi dalla confessione e si rivolse prima a Gesù, poi a padre Giuseppe e infine a quanti non erano ancora stati toccati dalla mano di Dio: i musulmani, i buddisti, gli atei, che non conoscevano le delizie della confessione. Percepì, lentissima e lontana, la voce di padre Giuseppe pronunciare le parole dell'assoluzione; la sentì avvicinarsi, distinta per timbro e vigore, dal groviglio dei rumori del giorno che salivano a lui dall'oscurità.

- Su, su, svelto, alla comunione. Tre Pater, Ave, Gloria e la comunione! - lo incoraggiò padre Giuseppe alzandosi dal seggiolino e spalancando le braccia. — Ora c'è padre Flavio che comunica, corri, presto. Vai, caro Marcello -. E aggiunse, mentre il giovane tutto frettoloso gli baciava la mano: - Sei contento adesso?

Marcello non rispose. Con le mani giunte uscì dal confessionale, attraversò la sacrestia e come in volo sulla punta dei piedi, pregustando il sapore della salvezza, raggiunse l'altare.

2

La casa dove Marcello abitava era cupa come la famiglia: un palazzotto dalle imposte sempre chiuse, simile a un vecchio collegio o pensionato ecclesiastico: e come questo silenzioso se non per certi spifferi che si rincorrevano senza tregua dalle cantine alle soffitte, con un ronfare letargico d'estate, con zufolii e turbini capricciosi d'autunno e primavera, d'inverno con urla furiose, gemiti e scoppi notturni che spalancavano d'infilata le porte di noce delle camere e fendevano di paurosi abissi polari i sogni devoti di Marcello.

L'androne a piano terra attraversava l'edificio come una immensa galleria e sboccava in un confuso e intricato giardino; l'edera e i rampicanti avevano ingoiato parte dei muri di fondo e un fantasma di carrozza rococò accasciata in un angolo sulle ruote spezzate. Così, tra il portone e il cancello, dal lato opposto, il luogo pareva mutare gradualmente di sostanza, i muri di mattoni si tramutavano in muri d'erba, il porticato in grotta, la grotta in volta boscosa, poi sfumava e si alleggeriva nei torciglioni del glicine e della vite americana e infine si apriva in volute di frasche, foglie e spumose cascate di campanule nel giardino vero e proprio.

Dall'androne per una scalinata a chiocciola si saliva a una grande anticamera circolare, simile a una cappella mortuaria per i molti insetti e gli uccelli morti che s'erano andati accumulando sul lucernario. Dall'anticamera partivano le altre stanze, comunicanti per mezzo di ambigue porte nascoste nella tappezzeria e ancora camere e un tempietto di famiglia. La cucina, che guardava nel giardino, affossato tra alte e verdi mura di caserma, di tutte le stanze era la più luminosa; ma la opprimevano le pesanti travi nere che si incrociavano sul soffitto, le pareti sbaffate di fumo, il nero tavolo e le oscure credenze su cui lampeggiavano come oggetti d'altare file di vecchi rami.

Delle diciotto stanze della casa quattro erano chiuse come

musei alla memoria dei poveri morti, zia Lyce, zia Rosa, zio Tiziano e zio Raffaello. Le lampadine erano al massimo di venticinque candele. Dopo il tramonto la famiglia riunita in cucina attorno al tavolo diventava una folla imprecisa di ombre rossastre, vagamente accese dai riflessi che trapelavano dalla cupola dell'anticamera e battevano morenti sui rami, sulle montature degli occhiali, sugli anelli. Calato il sole nessuno usciva più di casa.

Capofamiglia era lo zio Mariano; alto e potentemente ossuto come lo scheletro di Cangrande della Scala, lo sguardo acceso e ruotante nel quadro osseo del viso, lo zio lumeggiava nell'ombra per un certo suo colore livido e quasi fosforescente. Era calvo ma l'odio per la lucidità cranica e mentale che rammenta la distruzione del corpo e la morte, aveva suggerito allo zio Mariano il mezzo per nasconderla. Si era fatto crescere quei pochi capelli rimasti alle tempie e alla base del cranio in una coda lunga e fluente che maneggiando e arrotolando riusciva a trasformare in giovane e ondulata capigliatura. A vederlo in giro per la casa con quella vestaglia o saio, che era il suo indumento abituale, la capigliatura in disordine, pareva un grande abate Faria o un longevo uccello tropicale.

La sua tana, o camera, o nido, sebbene fosse ampia e a questa se ne aggiungesse un'altra per gli esperimenti, appariva egualmente angusta per la confusione di oggetti sparsi sul tavolo, sul cassettone, sulle sedie e per terra: bottiglie, filo di rame, motori elettrici, prismi di cristallo, bobine, dinamo, e altre macchine elettriche e idrauliche. Lo zio Mariano articolava in essa movimenti di acrobata, impossibili in altre stanze o per strada. Tale destrezza e velocità traevano energia dall'esercizio e dalla lunga pratica appunto con le forze solari, prima materia delle sue invenzioni. Lo zio amava inoltre camminare per intere giornate: a piedi andava a Verona, o a Venezia, una volta si spinse a Brescia per un suo brevetto; e da questa attività fisica che egli considerava madre delle vere scoperte, tornava oppresso da una stanchezza che riposava per mesi in alterni giacigli di casa.

In realtà il capofamiglia non era lui. Alta e rotonda, con le guance flosce che ricadevano sul collarino di velluto nero, gli occhi lunghi e oleosi di mercante di spezie, il petto ingannevole per rigonfiamenti e tintinnii che giungevano

dall'interno di esso come da un ricettacolo, la nera gabbana lunga fino ai piedi noccheruti, imprigionati entro scarpe ortopediche, la zia Marta comandava a bacchetta.

Venivano poi la zia Ester e la zia Miriam, già vecchie e magre, con capigliature dritte, lucide e nervose, vestite spesso di bianco così da sembrare quasi giovani, o più che giovani, ai primi anni di una età nuova, senza confini di tempo, forse creature di una trasmigrazione inversa di anime, dal regno della fauna a quello dell'uomo. Le due donne erano chiamate «le gazze bianche»; e dell'uccello godevano, oltre l'apparenza pennuta e lustra dei capelli, l'occhio tondo e nero, dotato di quella mobilità e acutezza ricettiva che scopre ogni oggetto lucente. Vagavano per la città, le teste lisce e nere in perpetua agitazione, il naso a punta, tese a fulminei scatti da un marciapiede all'altro, per raccattare anelli, bottoni, orecchini; e insieme altri oggetti di qualsiasi specie e valore, purché luccicanti, ficcavano nelle borse di vernice nera sformate dal peso. La mania era sorta tempo addietro, quando, dopo un lungo periodo di selezioni e preferenze tra i vari santi del calendario, le zie avevano fatto convergere i furori religiosi sulla Provvidenza, diventata quest'ultima l'unica divinità possibile del loro paradiso; e in certo modo l'abilità di ricercatrici ne era il frutto o trasmutazione, poiché la zia Miriam e la zia Ester, non sposate né amate mai, erano donne ancora cariche di speranza, dai desideri fortemente terrestri e di carattere ogni giorno di più avido e possessivo.

La famiglia si riuniva a tavola mezzogiorno e sera: alla luce delle poche lampade si parlava di affari, di come andava il mondo, o di Marcello. I discorsi di affari erano per lo più in bocca alla zia Marta che dirigeva la Cereria Pontificia Lazzarotto, fiorente azienda di famiglia. Erano discorsi brevi, fatti di cifre e conclusi con un affannoso contare e ricontare il denaro della giornata che finiva sotto uno scalino e in nascondigli e buchi, al riparo delle «gazze bianche».

Da trentadue anni Marcello viveva all'ombra di quel lucernario a cupola, o al lume delle Candele Pontificie Lazzarotto che di notte sostituivano le lampadine. A due anni era rimasto orfano e non aveva conosciuto che zii. Da bambino gli sembravano molti di più, allo stesso modo che la casa gli appariva più grande e le stanze non tutte accessibili. Col tempo

si era abituato, gli zii gli parevano ora meno numerosi e l'appartamento un poco più piccolo. Come quelli di un albino i suoi occhi s'erano assuefatti al poco lume delle lampade e alla fiammella delle candele: il sole gli feriva gli occhi e finì con l'odiarlo. Fin da ragazzo era incline alla pinguetudine, rosea e senza pelo, cresciuta tra grandi letti di piuma e stanze in ombra; con gli anni questa grassezza diventò pallida e cronica. Zia Marta lo volle dottore in legge e Marcello si laureò. Zia Marta volle una moglie e Marcello sposò Maria Grazia. Zia Marta esigeva un nipote ed egli con grande terrore, scoprendo cose che aveva sempre giudicato peccati, anche in questo, ma inutilmente, cercò di accontentarla.

Zia Marta, zia Ester, zia Miriam, zio Mariano, la memoria degli altri quattro zii defunti. Marcello faceva alle volte una gran confusione e non sapeva più a chi obbedire. Se all'affetto dispotico degli zii vivi o alla memoria degli zii defunti, o se quelli erano capricci più che affetto e quest'ultima il vago soffio notturno delle care anime in Paradiso. Marcello faceva una gran confusione e senza giudicare, nell'ombra della casa o penombra delle candele, gioiva della propria luce interiore: chiudeva gli occhi e per ore e ore si cullava nella contemplazione amorosa del volto di Gesù. Lo conosceva a memoria, il dolce viso: la pelle rosea, gli occhi grandi, azzurri, ombreggiati dalle ciglia, nere come le ali delle farfalle rare, impossibili da catturare, che si intravedono una sola volta, al massimo due volte durante tutta una estate. Quale creatura era più bella di Gesù? Nessuna. Ma vi erano giorni di primavera o di autunno in cui a Marcello pareva di vedere Gesù incarnato in persone che egli non conosceva e scorgeva solo per un attimo in istrada: una donna bionda e sorridente, una fanciulla in bicicletta, ragazzi che nuotavano. Subito si pentiva di una tale fantasia sacrilega ma dopo il pentimento pensava con commozione profonda che Gesù si era mostrato a lui nelle vesti di quella donna bionda, di quei ragazzi al nuoto. Egli non era degno di avere delle visioni dove poter contemplare il vero volto di Gesù e appunto per questo Gesù lo visitava in incognito. C'era in quel sorriso di donna, nei denti scintillanti e nella pelle bronzea e gocciolante di quei ragazzi al fiume, qualcosa, qualcosa. non sapeva neppure lui, ma certo qualcosa che lo commuoveva nel profondo fino a fargli balzare il cuore

in gola, un mancamento improvviso lo assaliva ed egli sentiva il sangue fuggire dal capo, lo sguardo annebbiarsi di colpo.

Tutto ciò, ma confidandolo appena e non del tutto a se stesso, lo attribuiva alla infinita bontà di Gesù, un saluto di Gesù, un «Ciao Marcello caro, sono qui, sono io, arrivederci, ti aspetto domattina, a presto, a presto.» un saluto, nient'altro; Marcello non voleva, non osava di più. E anche quel saluto lo riempiva di dubbi, di angosce, di incubi, ed era meglio che Gesù venisse a salutarlo di rado perché troppo forte era la sorpresa, egli non sapeva mai se l'avrebbe sopportata la volta seguente. E proprio come succede nell'amore, quando intuiva prossima la Sua presenza, Marcello, per paura, tentava invano di sfuggirla.

3

Per abitudine, Marcello, uscito d'ufficio, saliva a respirare aria pura sui colli poco lontani: alla sommità vi è un santuario dove Marcello, se andava a piedi e gli capitava d'incontrare padre Felice, si confessava. Sapeva che il frate era in buoni rapporti con padre Giuseppe, ed era una sorta di innocua civetteria confessarsi da lui e poi ricevere la comunione da padre Giuseppe o da padre Flavio nella chiesa di San Giacomo; una civetteria che costoro guardavano compiacenti come per fargli intendere che sapevano benissimo dov'era stato e lo permettevano, ma solo a lui, che era provato, perché padre Felice aveva fama di confessore troppo indulgente e distratto.

Subito dopo l'atto di dolore, abbracciato a padre Felice, Marcello si spingeva chiacchierando e ridendo fino al piazzale a guardare il sole che scendeva al termine della pianura ondulata di lievi asperità e scompariva dietro la catena delle montagne, illuminando di rossi bagliori i tetti e le cupole della città ai loro piedi. Oppure prendevano la strada opposta e scendevano fino al ciglio dell'altro versante, quello già in ombra ormai, dove la pianura uniforme di parchi, di giardini, di orti e ville, campi, filari di viti e ancora parchi fino a un baluginare, uno scintillio fra il grigio e l'azzurro sorgente dal mare, raccoglieva gli ultimi raggi che calavano alle loro spalle. La pianura quanto era larga e vasta mandava dal suolo una vaga nebbia, e i parchi, le ville, le lunghe file dei pioppi e dei platani parevano sorgere da nubi già alte così da far pensare a un paesaggio reale solo a metà, sospeso tra terra e cielo. Da questo piano annuvolato e già notturno sorgevano scampanii diversi di timbro e di intensità; ma bastava volgere uno sguardo a ponente, ed ecco altri scampanii giungevano, di montagna, isolati, a tratti lontani che parevano di là dai monti, a tratti così vicini e risuonanti sopra la città da sembrare una eco trasmessa e gonfiata da una fuga di vento. Entrambi questi scampanii di pianura e di montagna, di risonanze diverse,

quelli che venivano dall'ombra dove già si posava la notte e quelli che invece arrivavano dalle altitudini dei pascoli ancora caldi di sole, sulla cima del colle e sul piazzale ventoso, entravano nel cuore simili a due opposte gioie: quella del levare e quella del calare del sole; fondendosi per un momento in una finzione di tardo pomeriggio o di alba, poi di colpo in una semioscurità violacea, alla fine ancora più rapidamente nel buio della notte.

Seduti sul muricciolo a cresta del colle, da una parte o dall'altra, padre Felice e Marcello sostavano a chiacchierare. Soffi di vento del crepuscolo gonfiavano il saio del frate e il cappuccio come maniche a vento; quasi non si scorgevano più i due seduti uno accanto all'altro e padre Felice, discreto, approfittava delle prime tenebre per aprire l'animo a Marcello, senza nascondere il rammarico e una segreta amarezza.

- Ah, Marcello, Marcello! - sospirava il frate, guardando in giro nella valle dove i suoni morivano con l'accendersi di vaghi lumi. - Marcello benedetto! No, non eri fatto tu, non eri adatto per la vita del mondo! Pensa se tu fossi qui, qui tra noi, che bello sarebbe!

Col naso in aria, come a fiutare il luogo e il sentore che saliva dal bosco di acacie appena più sotto, o il profumo d'incenso dalla chiesa, oppure quello ancora più acuto della vocazione in padre Felice, Marcello rispondeva al sospiro.

- Eh, padre Felice, lo so che sarebbe bello! Crede che non lo sappia? Ma la vocazione? bisognava avere la vocazione!

- E tu? Tu non ce l'avevi forse?

- Mah! Si vede di no, - rispondeva subito Marcello, allargando le braccia, desolato.

- Lo dici tu, tu lo dici! Ma non devi essere tu a giudicare, caro mio! Padre Giuseppe. va' là che è un bel tipo! Chissà che cosa intende lui per vocazione, chissà che idee ha!

- Ma padre Giuseppe ha fatto per il mio bene.

- Psst. silenzio! Meglio non parlarne. Ma no, giacché ci troviamo in argomento, parliamone invece. Credi, Marcello, che io non lo ammiri padre Giuseppe? Altroché se lo rispetto, se lo ammiro! E che c'entra? Anche lui ha i suoi difetti, e può sbagliare, come tutti noi. Ma io per esempio, non mi permetto di dire che tu dovevi farti frate. No. Dico soltanto: che bello sarebbe che tu fossi qui, ecco. Insomma bisognava avere

pazienza. E cos'era tutta questa fretta di prendere moglie? Te lo dico io cos'era: far piacere a tua zia.

- Ma no, ma no, padre Felice, andiamo, cosa dice mai!

- Sì, invece. Per carità intendiamoci: tra moglie e marito non mettere il dito e tu sarai certamente felice e te lo auguro con tutto il cuore. Ma tu, dimmi la verità, avevi voglia tu di sposarti?

- Sì, padre Felice, ero fidanzato ormai da due anni.

- Be', e con questo? Sai quanti fidanzamenti durano molto, ma molto di più? Io non voglio dire nulla, per carità, tu hai fatto benissimo, e i brodi lunghi si sa come vanno a finire. Dico soltanto: un poco di pazienza! E padre Giuseppe, guarda, credi a me, in tutta riservatezza, padre Giuseppe di pazienza non ne ha. E così lui e tua zia ti hanno fatto prendere moglie, non sapendo che invece.

- Ma no, padre Felice, ma no, lei si sbaglia, io so che lei mi vuol bene, ma proprio non ho mai pensato un momento.

- Male caro, malissimo! Dovevi pensarci. Te lo dico io perché non ci hai pensato: perché nessuno ti ha aiutato a pensarlo. Forse che qualcuno ti ha mai suggerito l'idea di farti sacerdote?.

- Veramente no, — ammetteva Marcello.

- E allora? Forse che non è vero che i tuoi ti volevano in casa, tua zia in Municipio e insomma a vender candele? Per carità, lo dico perché ti voglio bene, ma tutto sommato ho l'impressione che padre Giuseppe ti volesse sacerdote di dentro e laico di fuori: bel risultato! Be', basta, comincia a far fresco, vero?

- Sì, comincia a far fresco, - faceva eco Marcello soffogandosi le mani, per metter fine o per aiutare padre Felice a metter fine a quei discorsi.

- Ti accompagno un poco, — proponeva a questo punto il frate; e canticchiando qualcosa che Marcello non riconosceva mai, se motivi sacri o cori di montagna, si avviava verso la valle infilandosi il cappuccio.

Da quando aveva cominciato a salire il colle con la motoretta Marcello incontrava padre Felice di rado. E del resto preferiva spingersi fino al parco del Museo del Risorgimento. Lasciava la motoretta al cancello e proseguiva nel parco a piedi. In quelle sere di primavera non si sentiva di incontrare

padre Felice: questo era una cattiva disposizione, un peccato di superbia, perché padre Felice era un fraterno di poca importanza, che nessuno pigliava sul serio, che non impressionava nessuno. E poi era noioso e curioso senza sapere di esserlo. Così, nonostante l'amicizia e talvolta l'ardore per padre Felice, Marcello preferiva la solitudine e il silenzio tra le piante del parco.

Quella sera si avviò lentamente pei vialetti di ghiaia, poi si sedette su una panchina. L'umidità profumata di terra saliva dai prati, ma vi erano momenti in cui, a mano a mano che l'oscurità penetrava rapida tra i vialetti scendendo dai rami dei cedri, ampi e immobili sopra la sua testa come le ali di un uccello imbalsamato, gli pareva che agli odori della terra e dell'erba se ne mischiasse uno nuovo, dolciastro, di magnolia o di tiglio, che nascondeva qualcosa di caldo e di umano.

Guardò in giro, attraverso i rami, fino a quella striscia rosata su cui si stagliava la linea ineguale dei monti, rovente tra i picchi aguzzi e le valli: era il solo chiarore rimasto e faceva brillare la scorza bagnata degli alberi, i cespugli, l'erba nuova dei declivi. Abbandonò il viottolo per salire sul prato di dove sorgevano i grossi tronchi dei cedri e dei platani; e convinto che il parco a quell'ora fosse deserto, come si accorse della presenza di una donna ebbe un tuffo al cuore. Istantaneamente si riparò dietro un tronco e di lì ogni tanto sporgendo appena il capo lanciava brevi e timorose occhiate. La ragazza stava seduta sul prato e sorrideva. Era vestita di bianco con abiti già estivi nonostante la primavera fosse all'inizio: la gonna gonfia e allargata sull'erba, le braccia nude e il corpetto accollato come una bambina. Aveva capelli corti e biondi e sorridendo giocherellava con un guinzaglio. Lontano, in fondo al prato, un grosso cane nero annusava il terreno e i tronchi d'albero, soffermandosi qua e là, a estri trotando allegro in direzione della ragazza con le fauci aperte e i denti candidi e scintillanti.

Marcello si sentì afferrare dal solito tremore e quella sensazione turbolenta che gli succhiava a lenti flussi il sangue dalle vene si impadronì di lui. Sentiva il rossore che subito gli era salito al volto dileguare ancora più rapidamente, la fronte imperlarsi di sudore freddo e le orecchie incendiarsi.

Come le altre volte chiuse gli occhi e si concentrò nella

preghiera:

O Gesù d'amore acceso
non t'avessi mai offeso o mio caro e buon Gesù
fa' ch'io t'ami sempre più.

— Scommetto che lei non mi conosce, ma io invece so benissimo chi è lei: lei è il dottor Marcello Lazzarotto, — disse a voce alta la ragazza.

A seguire l'impulso Marcello sarebbe fuggito. Ma si trattenne, uscì da dietro l'albero e si avvicinò di qualche passo alla donna.

— Come fa a saperlo? - domandò con un filo di voce.

La ragazza alzò le spalle.

— Come faccio? Come faccio a saperlo? Ma sa che lei è un bel tipo! È il segretario del sindaco e vuole che non lo conosca, che falsa modestia!

— Veramente, signorina, non è modestia, è che io non l'ho mai conosciuta.

- E invece sì, guardi un po', ci siamo proprio conosciuti. Siete tutti uguali voialtri del Municipio. Vi date un mucchio di arie —. Chiamò due o tre volte il cane, agitando il guinzaglio; l'animale, da principio obbediva trotando per qualche metro, poi tornava indietro e si rotolava sull'erba con piccoli guaiti di richiamo.

- Roll, vieni qua Roll! È un cucciolo sa, — disse rivolta a Marcello. — È grande e grosso ma ha sempre voglia di giocare.

- Come si chiama? — domandò timidamente.

La ragazza lo guardò, ironica.

- Non ha sentito? Roll!

- Non avevo capito. Di che razza è?

- È un pastore tedesco, ma è tanto buono, mi fa tanta compagnia. Roll, disobbediente!

Il bagliore sulle creste di roccia ad occidente era scomparso. Della striscia che ancora lueggiava all'orizzonte restava solo un filo, all'estremità dei monti. L'oscurità andava a poco a poco calando sul parco. Infine, come ad annunciare la notte si udì lontana e quasi indistinta la campanella del custode.

- Bisogna muoversi, se no chiudono, — disse Marcello

affrettandosi.

La ragazza si piegò su un'anca rotolando sull'erba.

- Aspetti, vengo anch'io, - disse. La pigrizia per doversi alfine sollevare dal molle tappeto erboso o forse una istintiva protesta per quella fretta di Marcello parvero come d'impaccio ai movimenti della ragazza. L'atto di alzarsi fu quasi uno strisciare e un dimenarsi sull'erba, simile al risveglio invernale di un ragazzo pigro e viziato. Un poco alla volta si rizzò: aveva gambe alte e nervose e nella gonna larga, tutta a pieghe, Marcello poté vedere il ginocchio e la coscia che si apriva lunga e bronzea fino all'attaccatura dell'anca. I movimenti della donna erano bruschi e impertinenti; e Marcello sentiva l'odore di lei che era un odore salso come quello dei pontili di Venezia sotto il sole di agosto.

La ragazza rise, spalancando gli occhi azzurro chiari, quasi bianchi, poi abbassò la sottana e passando le dita sui corti capelli ricci chiamò di nuovo il cane. L'animale stava nascosto dietro un albero e al richiamo uscì fuori di sorpresa, trottao e caracollando festoso incontro alla padrona. La donna si curvò sull'animale e sprofondò il viso nel pelo nero e folto del collo; lo baciava, lo mordeva e il cane guai.

- Roll, caro il mio amore, è il mio amore lui. Vero che sei il mio amore? Diglielo, diglielo a quel brutto lì! - e indicò Marcello; l'animale cominciò a ringhiare.

Impaurito Marcello distolse lo sguardo. Non sapeva che fare, timorosamente si avviò verso l'uscita.

- Be', non mi aspetta? — gridò la ragazza alzando il capo.

- È tardi, signorina, bisogna allungare il passo, vedrà che hanno già chiuso, - disse Marcello apprensivo.

- Be'? Anche se hanno chiuso possiamo scendere per i boschi fino in pianura; di lì arriviamo in città per i campi. A lei non piacerebbe? Io ci vado anche da sola.

- No, signorina, non è che non mi piaccia, ma ho la moto qui fuori.

- La moto? Che moto ha?

Marcello disse una marca.

- E lei sa andare anche in motocicletta? Non me lo venga a raccontare! - Così dicendo la ragazza scoppiò a ridere, ma in modo forzato.

- Scusi sa, ma mi è venuto proprio da ridere, lei in moto!

Questa è bella, adesso anche i preti vanno in motoretta -. E rise ancora, con lo stesso gesto brusco coprendosi la bocca, come per fingere un rispetto che egli non meritava.

Marcello si sentiva le ginocchia deboli, la lingua asciutta e attaccata al palato, per parlare doveva fare uno sforzo. Intanto il cane lo urtava violentemente col muso tra le gambe.

La ragazza frenò l'animale con strattoni del guinzaglio. - Roll! stai fermo Roll, villano!

Ma il grosso cane nero continuava a urtarlo insistente e violento, con soffi e guaiti ipocriti.

- Ha sempre voglia di giocare, scusi sa, - disse seria la ragazza, come per scusare la curiosità dell'animale.

A un tratto Marcello si voltò. - Via! - gridò con una vocetta sottile e acuta; immerse le due mani nel ventre del cane e gli tirò il pelo con tutte le sue forze: l'animale guaiva e si divincolava, alla fine si lasciò andare pesantemente a terra con le fauci aperte. La ragazza si precipitò su Marcello.

- Lo lasci stare poveretto, guarda che cattivo!

Marcello sentì la donna al suo fianco e poi avvertì le mani di lei morbidissime, sottili e pure forti e nervose, sulle sue; le dita e le unghie andavano cercando tra il pelo le dita di lui per liberare l'animale; nella furia di proteggere il cane la donna gli stava addosso e lo spingeva di fianco col ventre e le cosce calde e rotonde.

- Non volevo fargli male. - si difese Marcello, sudato.

- Come non voleva? Ma se ha fatto apposta! Che modi, non sa che i cani sono delicatissimi nel pelo? Che cattiveria, sembra perfino impossibile che uno possa essere così crudele con le bestie, — lo assalì la ragazza. Poi si rivolse al cane e la sua voce diventò dolciastra e infantile: - Poveretto il mio amore, voleva giocare lui, voleva, non è vero Roll che volevi giocare? - E così dicendo, presa da una di quelle frenesie d'affetto che spesso assalgono le madri senza amore o le bimbe per le bambole, afferrò il cane piangente, lo sollevò, lo tempestò di baci, carezzandolo sul ventre; poi corse giù per il vialetto ghiaioso e l'animale eccitato e insieme consolato si lasciò trascinare guardando Marcello con occhi languidi. Ormai era quasi buio, il parco silenzioso, gli alberi e il sottobosco immobili e senza rumori.

- E allora, si muove? Prima vuol correre e adesso è lui che

va piano, - gridò la ragazza in fondo al viottolo, con quella voce di protesta e di disprezzo che aveva usato con lui fin da principio. Marcello allungò il passo, poi tentò una corsetta a salti brevi e precisi.

- Si capisce subito che lei è un tipo sedentario, - commentò la ragazza quando le fu vicino. — Si vede dal modo come cammina. Lei cerca di correre, ma non è capace. Forse sta troppo seduto.

- Non so ancora come lei si chiama, - azzardò timidamente Marcello.

- Chi, io? Ma dai che lo sa benissimo e adesso fa finta di non saperlo.

- Veramente non lo so.

- Figuriamoci!. be', insomma, mi chiamo Gianna Ciriaci. Ricorda adesso?

- Mi pare .

- E come non ricorda? Faccio l'infermiera all'ospedale. L'anno scorso lei è venuto a fare una visita col sindaco e il vescovo, ci siamo conosciuti lì, in quell'occasione. vede che ho buona memoria.

- Ma certo, ora ricordo! - saltò su Marcello, battendosi leggermente la fronte col palmo della mano. - Io proprio non l'avrei riconosciuta.

- Ma va' là che si ricorda benissimo, - disse fissandolo attentamente, - lei è furbo.

La ragazza si era avvicinata e Marcello trasalì ancora una volta: l'odore di lei gli ricordava le villeggiature al mare da bambino, i corpi nudi e unti di Ambra Solare, le cabine e il fortore delle alghe, delle stelle e dei cavallucci marini che raccoglieva all'alba sulla spiaggia.

Annusò forte quell'odore che pareva avvolgerlo come un fumo invisibile. C'erano momenti in cui lo stordimento lo assaliva di soppiatto e di colpo, tale da dargli la nausea come se fosse ubriaco. E poiché camminava malfermo sulle gambe finiva sempre contro il corpo di lei, le cosce dure e calde si ritraevano e lo colpivano spinte dal ruotare del fianco, un braccio che egli toccava con una mano subito si ritraeva con la guizzante rapidità di un pesce.

Erano giunti all'uscita e il guardiano che li aveva visti entrare, uno alla volta e adesso insieme, li aspettava per

chiudere il cancello. A Marcello parve che lo sguardo dell'uomo, al momento di salutarlo, volesse trasmettergli con prudenza una intesa complice e ironica. Di solito, poiché il parco e lo stesso guardiano dipendevano dall'amministrazione comunale, l'uomo, riconoscendolo, lo salutava con deferenza ostentata e si toglieva il berretto. Restò invece col berretto in testa e pure inchinandosi lo salutò con un «buona sera, buona sera» ripetuto varie volte, tra risatine e oscillazioni del capo; poi chiuse il cancello dietro le loro spalle con una mossa violenta e come definitiva di un dialogo non pronunciato.

Marcello raggiunse la moto. Si sentiva a disagio ma sapeva anche che non avrebbe trovato il coraggio di andarsene, così, subito. L'odore della donna, che in quel momento stava parlando col cane colmandolo di baci e insieme l'avidio desiderio di protrarre l'ebbrezza quasi dolorosa sorta dall'incontro, lo obbligavano a star lì fermo, ottuso e senza parole, impalato accanto alla moto.

- È un furbo lei, caro mio. - continuò la donna come per riprendere il discorso interrotto. - Lo so io, perché viene a fare le passeggiate al parco del Risorgimento, lo so benissimo, non sono mica stupida del tutto. Del resto gli uomini hanno i loro bisogni, si sa, anche se sono sposati. Anzi, se sono sposati ancora di più, non è vero?

La ragazza si schermiva dalle affettuosità del cane che le saltava intorno con le zampe protese, affondando il muso nel grembo.

- Stai fermo Roll, sta' giù amore, sta' giù, cuccia via!

Di nuovo insistette. — È vero o non è vero? Sì o no? Be', non parla? Chi tace acconsente, caro mio. Mi accompagna giù in città?

Marcello, che non aveva mai parlato, ancora una volta meccanicamente annuì, poi disse con voce incerta: - E il cane?

- Roll? Oh, non importa, basta non correre troppo e lui ci seguirà fin giù. È tanto buono, è il mio amore, sa?

- Davvero?

- Certo. Perché me lo chiede?

- Così.

- Va' là, so benissimo perché me lo chiede. Guardi, le voglio dire una cosa: io degli uomini non ne ho nessun bisogno -. E aggiunse nervosamente: - Siete voi che avete bisogno della

donna.

- Ma lei non è nemmeno fidanzata?

- Fidanzata?! Lei è matto, caro mio. Non andrei a legarmi nemmeno. nemmeno per cento milioni, guardi. Io sto bene libera, tanto gli uomini si sa cosa vogliono, non vogliono mica sposarsi.

- E che cosa vogliono, allora? — chiese Marcello stordito e senza stimolo alcuno, per una curiosità ambigua e come per difendersi dai continui attacchi della donna.

- Avanti, avanti, andiamo! L'ho detto che lei è più furbo che santo, ma senti che domanda!

Marcello non rispose, girò la moto e si accanì sul pedale di accensione. Alla fine il motore cominciò a scoppiettare, Marcello salì e subito la ragazza con un salto fu sul seggiolino posteriore. Si aggiustò le pieghe della gonna e come si trattasse di gesti a lei consueti si aggrappò a Marcello intrecciando le dita sul ventre di lui. Appoggiato il capo sulla schiena si preparò alla corsa.

Oltrepassarono il bar del Museo del Risorgimento e il santuario. I rintocchi festosi delle campane ricordarono per un istante a Marcello la confessione: non si era confessato quella sera e forse padre Felice lo stava aspettando; forse anche padre Giuseppe era in attesa, passeggiando nel buio chiostro del convento di San Giacomo, rosso in viso dopo la cena e sibilando le esse delle preghiere.

Ai piedi della collina la ragazza sollevò il capo dalla schiena, accostò il viso a quello di lui e le piccole labbra gonfie e screpolate, palpitanti vicino all'orecchio, gridò: - Guardi che io sono arrivata, io scendo qui, ha capito?

Marcello sentì sulla guancia la forma delle labbra e il calore del fiato di lei. Fermò la moto e attese che la ragazza scendesse dal seggiolino.

- Sa che guida proprio bene? — disse la donna rassettando la sottana. - Ma davvero sa, senza complimenti. Fila che è un piacere!

Chiamò il cane due o tre volte e l'animale apparve trafelato sulla sommità dell'ultima curva; scorta la donna che gli faceva grandi segni con le braccia, con quattro salti veloci le fu addosso, annusandola e leccandola.

Marcello le porse la mano. La ragazza sempre parlando col

cane vi pose la sua con abbandono, muovendo però le dita come per aiutare Marcello a stringerla di più. Ma egli non lo fece, la trattenne soltanto per sentire le dita e il palmo della mano di lei che si muovevano. Poi Marcello innestò la marcia e si avviò per la strada che costeggiava il fiume. Percorse un centinaio di metri, spense il motore, si fermò e si volse a guardare: la ragazza camminava a passi veloci verso l'estremità del viale in direzione delle vecchie case all'angolo. La luce dei lampioni la illuminava e in quei momenti Marcello immaginò il corpo della Ciriaci, come l'aveva vista poco prima al parco nell'atto di alzarsi. Poi la ragazza entrò nell'ombra e Marcello sentì di nuovo il cuore in gola. Eccola ancora una volta uscire alla luce, il cane nero le trottava alle caviglie, ogni tanto saltandole al fianco. Un istante ella alzò il braccio fino ai capelli e Marcello lo vide per intero illuminato fin nella piega delicata dell'ascella. Poi si perdettero un'altra volta nell'ombra e un'altra volta uscì alla luce di fronte alle vecchie case a ridosso del canale. La gonna si gonfiava alla leggera brezza che saliva dal fiume e il cane tentò di infilarvisi, la donna lo baciò poi lo cacciò via correndo dentro il portico.

4

L'incontro con la Ciriaci spinse Marcello a una devozione tenace, irta di pratiche dolorose; come per altri momenti di intensa felicità si preparò a pagarne lo scotto di carne e di sangue. La gioia non era stata soltanto di natura spirituale, ma anche materiale e fisica e proprio per questo soppesava con terrore gonfio di ebbrezza l'enorme debito che gli restava da pagare. Per alcuni giorni si immerse nella preghiera e nella contemplazione ma ciò non gli parve sufficiente; si accostava ai sacramenti con timore e vergogna, tremando per la sua indegnità: che cosa aveva dato, lui, di se stesso, del suo corpo? Nulla. E il Signore gli aveva dato tanta dolcezza! Il Signore aspettava una prova concreta, ed egli non aveva offerto altro che sonnolente preghiere. E del resto proprio la prova che il suo debito era ancora sospeso stava nel fatto che le preghiere non servivano ad altro che a dimostrargli la sua piccolezza e la sua viltà.

Dopo alcuni giorni trascorsi negli angoli delle chiese, le più povere, le più abbandonate chiese della città, Marcello decise: estrasse dal nascondiglio nell'armadio il cilicio, lo ficcò nella borsa e un pomeriggio, in moto, raggiunse la chiesetta di San Bartolomeo. La chiesa, piccola e quasi completamente demolita dal tempo, si ergeva simile alla torretta di un roccolo sul cucuzzolo di un colle ripido e sassoso alle pendici dei monti. Il luogo era deserto e quasi lugubre e il cammino per raggiungere la chiesa molto più difficile e impervio di quanto potesse apparire a prima vista: non c'era un viottolo o traccia di animale che conduceva fin lassù: il colle era avviluppato in un fitto e intricato groviglio di sterpi tra i quali dominava lussureggiante una pianta dalle spine acutissime chiamata «la passione di Nostro Signore».

Fin da ragazzo Marcello aveva scelto quella chiesetta per le grandi e dolorose occasioni. Il cilicio che aveva fabbricato egli stesso, intrecciando aghi e chiodi alla corda, non gli bastava

più; sapeva come l'istinto poteva suggerire a chi lo indossava posizioni o movimenti particolari, eseguiti con una studiata lentezza, che alleggerivano ed evitavano il dolore. Egli stesso era caduto in questa abominevole viltà e perciò aveva scelto la chiesetta di San Bartolomeo come meta delle sue preghiere: per raggiungerla, col cilicio indosso, era costretto a movimenti bruschi e ampi che avrebbero procurato punture più acute. Non fossero bastate quelle si sarebbe aggiunto il dolore provocato dalle spine dei cespugli e il terrore dei morsi delle vipere che si nascondevano tra i rovi.

Quel giorno arrivò alla chiesa più morto che vivo e cadde in ginocchio nel folto tappeto di ortiche che ricopriva il pavimento. Il sole scendeva beatificante dagli spiragli del tetto e Marcello, al colmo della commozione e del dolore, si sentì finalmente in pace con se stesso. Corse giù percorrendo lo stesso cammino, si lavò le ferite ad una sorgente e tornò in città.

Però, non cessava un istante di pensare alla Ciriaci. Gli pareva di poterla scorgere dovunque, nella realtà e nel sogno. Spesso si fermava per la strada, dicendosi col cuore in gola: «Mio Dio, ecco, è lei, è lì». A questo punto le gambe non lo portavano più, inchiodato al suolo lasciava l'immagine svanire.

Forse non era lei, si consolava, ma ugualmente lo tormentava il dubbio di averla perduta. Certi giorni, nel tentativo di rivivere il primo incontro al parco, Marcello inforcava la moto e saliva sul colle: percorreva il vialetto, seguiva gli stessi tratti di prato dove aveva camminato con lei, toccava la scorza del cedro dove la donna si era appoggiata, cercava perfino le tracce lasciate dal cane.

In quel cercare vi erano momenti in cui Marcello non riusciva nemmeno più a ricordare le fattezze della donna, il volto, la voce. La Ciriaci scompariva e si dissolveva in un'astratta estasi amorosa, del tutto simile a certe beatitudini che nascono da sopori ad occhi socchiusi e che, al contrario dei sogni veri della notte, non giungono mai a diventare immagini. Erano estasi in cui, ad insaputa di Marcello, lo struggimento amoroso per la donna si confondeva nelle delizie dell'abbandono mistico: amava Gesù, ma poiché se ne sentiva indegno per non saperlo amare abbastanza, allora amava disperatamente la bellezza della Ciriaci che di quella di Gesù

era una piccolissima parte e per la quale osava sentirsi, se non del tutto, almeno un poco più degno.

Ma vi erano altri momenti in cui quelle nebbie ottuse e persistenti diradavano.

In quegli istanti insieme al corpo della donna che si profilava chiaramente nel ricordo sorgeva in Marcello un odio furioso per la famiglia, il ribrezzo per le ossa di morto dello zio Mariano, per la rotondità animale della zia Marta, per le gambe sottili e nervose della zia Ester e della zia Miriam, che durante la notte zampettavano per la casa e poi frusciavano come se le due donne in volo sbattessero le grandi ali bianche sotto il soffitto, alla ricerca di sempre nuovi nascondigli per gli anelli e gli ori di famiglia; e odiava quella casa stessa, innaturale e freddo planetario più adatto al riposo eterno che alla vita degli uomini. Erano solo momenti, lampi, paurose saette che lo riempivano di turbamento e di ansie; poi Marcello ripiombava nella placida e devota e falsa calma di sempre, negli oscuri ed affettuosi tentacoli della casa, degli zii, dei confessori.

Tuttavia gli rimaneva un vago e disgustoso malessere che aumentava con la presenza di Maria Grazia. Alla sera osservava la moglie spogliarsi: bianca e delicata, Maria Grazia conservava nel corpo qualcosa di infantile e insieme di vecchio come certi fiori che pur essendo immacolati e ancora in boccio, appassiscono al bordo dei petali e sono già un poco morti appena nati. Solo il pube, che aveva irsuto e nero in mezzo ai fianchi magri, si imponeva nel corpo esile e copriva quella nudità di falsa bambina con evidenza altezzosa.

Una sera Maria Grazia incontrò i suoi sguardi e cessò di gorgheggiare.

— Non guardarmi, sai che mi vergogno, — disse fingendo un falso pudore; si infilò in fretta la camicia e si sedette davanti allo specchio.

Quel suo impiasticciarsi di creme il viso pallido e triangolare cosperso di lievi pelurie, infastidì Marcello.

Si sorprese a pensare: — Che bisogno c'è di darsi tutta quella roba in faccia? Tanto, bella non diventi di sicuro.

Come se avesse intuito il suo pensiero, Maria Grazia si fermò per un momento colta dall'imbarazzo; poi nervosamente immerse le dita nel flacone di crema e tornò a cospargersene il

viso, senza risparmi.

— Non lo sai che bisogna curare la pelle per piacere al marito? E io non sono di quelle, caro Marcello, che si lasciano andar giù. Del resto lo ritengo giusto, è un dovere, non ti pare? Non siamo nel Medioevo, adesso.

— Perché, nel Medioevo non si curavano la pelle? ribatté Marcello astioso.

— Faccio per dire, - tagliò corto Maria Grazia. Poi si volse con aria di colpo afflitta.

— Ma cos'hai Marcello? Si direbbe che tu ce l'hai con me. Se è così dimmelo subito.

Marcello non rispose e cessò di guardarla; allungò il braccio fuori dalle coltri e spense la luce sul comodino.

Maria Grazia entrò nel letto e si avvicinò.

— Hai sentito Marcello? Se sei arrabbiato con me devi dirmelo, intesi?

La donna non dimenticava nemmeno in quei colloqui intimi il suo diploma di maestra e la pratica didattica nelle scuole elementari: la sua voce, nonostante l'afflizione, si manteneva quella di una insegnante accanto alla lavagna.

— Non ho niente, - rispose secco Marcello.

La moglie sospirò. — Non dirmi che non hai niente. Perché non è vero.

— Invece non ho proprio niente.

— Sarà, ma io non ci credo. Io ti conosco Marcello. Ti conosco molto, ma molto bene. Se hai qualche pensiero, qualche preoccupazione in ufficio devi confidarmeli, ho diritto di saperli anch'io. Non è curiosità, è per consigliarti, dividere le tue pene.

Marcello sentì la moglie avvicinarsi lentissimamente e si strinse nel camicione. Si accorse stupito che non ce n'era alcun bisogno, poiché Maria Grazia aveva riacceso la luce: non gli era mai capitato di desiderare la moglie se non al buio, quando lei lo sorprendevo con le sue richieste durante la preghiera. Nell'oscurità poi, tutto cambiava. Adesso vedeva Maria Grazia col viso unto di crema, i riccioli secchi e crespi che scendevano intorno alla fronte fino alle orecchie come un berretto e il corpo ambiguo e bianco di bambina improvvisamente annerito e fumoso al pube. Gli venne da pensare a Roll, il cane della Ciriaci; gli parve che la moglie assomigliasse un poco al cane

avidio e pure ottuso nei desideri, lo stesso modo di spingersi contro di lui con la testa irsuta, le stesse insistenze che obbedivano ai soli richiami dei sensi. Insisteva appunto come Roll, spingeva, urtava, alla fine di colpo si addormentava.

Insieme a questi momenti colmi di disgusto ce n'erano altri in cui Marcello credeva di amare la moglie: era una tenerezza che sorgeva da caritatevole bontà per la sua gamba difettosa e per quell'aria di anziano affetto che alitava in tutta la casa, nelle stanze, nel gran letto morbido, nelle molle che gemevano, nei rametti di olivo appesi alla testiera. Se in quei momenti si lasciava andare al desiderio di lei che lo stringeva subito nella morsa delle gambe, così magre da sembrare braccia, gli pareva di tornare indietro negli anni e di trovarsi chissà come in una tenda di boy scout, chiuso dentro il sacco a pelo.

- Cos'hai, ma che cos'hai, Gesù mio? — continuava Maria Grazia.

- Niente, cosa dovrei avere?
- Ma Gesù mio, come niente?
- Niente davvero.

Maria Grazia si ritraeva e tornava seria, didattica. - Marcello, tu nascondi qualcosa, dimmelo!

- Ti ho detto che non ho niente!
- Non mentire, Marcello, non mentire a tua moglie .
- Non mentisco.
- Sei proprio sicuro, Marcello? Proprio sicuro? Guardami negli occhi. - e la donna si alzava a sedere sul letto.
- Ti prego, Maria Grazia, adesso dormiamo.
- No, Marcello, adesso no, adesso parliamo. 'So che tu hai le tue preoccupazioni e non me le vuoi dire per non preoccupare anche me, ma io invece sono qui apposta per ascoltarti e condividere, non sono mica egoista io!

Nel dir questo Maria Grazia ancora una volta si insinuava come una talpa vicino a lui e spingeva, urtava con la testa irsuta. A questo punto Marcello si chiudeva nella camicia e di nuovo spegneva la luce. Si addormentava e in sogno, puntuale come ogni notte, appariva la Ciriaci.

Di solito i pochi sogni di Marcello erano spettacolari: sfolgoranti di luci, di colori, di grandi distese di prati e catene di monti illuminati dal sole; erano sogni biblici che Marcello, raccontandoli nell'estro della gioia a padre Giuseppe, chiamava

«in cinemascope». Vi apparivano infatti, ingigantiti, quegli stessi personaggi che era avvezzo a vedere nel sonno da bambino.

Durante l'infanzia gli capitava spesso di vedere san Luigi Gonzaga oppure san Stanislao Kostka in attitudine di comunicandi. Più tardi, quando per la processione del 13 giugno venne il suo turno di vestire l'abito di paggetto di sant'Antonio, di raso bianco con la gran croce rossa sul giustacuore e la penna di struzzo infilata nel berretto, allora quei sogni mutarono e san Luigi Gonzaga e san Stanislao Kostka erano lui, proprio lui, Marcello Lazzarotto. Si vedeva con gli occhi chiusi e le mani giunte nell'istante in cui Gesù gli entrava nel petto come una scossa elettrica. Più tardi lo assalirono sogni confusi e turbolenti di ragazze, compagne di scuola in costume da tennis che lo legavano e con la penna di struzzo del cappello di paggetto gli facevano il solletico. Più tardi ancora sognò grandi ascensioni sui monti, attraverso declivi erbosi, per boschi di castagno, di abete, fino a interminabili pareti di roccia che si infilavano diritte nelle nubi, immerse in grandi silenzi. Già questi sogni di ascensioni cominciavano ad aprirsi in vasti panorami e a colorarsi di luci diverse, l'alba, l'aurora, il crepuscolo; infine, dopo sposato, i sogni di Marcello s'erano ridotti ad una sola immagine di primo piano: quella di Gesù, su uno sfondo di immense pianure, ampie vallate e monti, il mare e picchi rupestri, senza un orizzonte. Tali pianure sconfinite brulicavano di gente vicina e lontana, era una gran folla osannante in cui Marcello si inoltrava, via via risalendo dal mare sui colli ondulati e boscosi fino alle cime rupestri. Grandi cori di osanna, o meglio un solo boato di parole, grida, preghiere, saliva al cielo, e Marcello si sentiva di tutto questo il regista e l'organizzatore. A dire il vero erano sogni che, pure presentandosi splendidi per la gran quantità di comparse tra la moltitudine anonima, per la presenza di Gesù al cui fianco era Marcello e pochi eletti, per la grandiosità e insieme la mutevolezza del paesaggio, delle luci che da albeggianti si facevano splendenti di sole e di colpo notturne, quasi immediatamente perdevano splendore e grandiosità e diventavano faticosi, assillanti, ossessivi.

Marcello doveva spostarsi continuamente, in bicicletta e talvolta a piedi, dal mare alle campagne, dalle campagne ai

monti; poi dall'Europa all'Africa, dall'Africa all'Asia e poi di nuovo in Europa, sempre a piedi o in bicicletta, con una bicicletta militare provvista di ruote durissime; su per salite, giù per discese, in mezzo a campagne polverose, colpito da improvvisi scrosci di pioggia, solcando le moltitudini. Doveva impartire istruzioni dovunque, parlare con gli africani coi quali non sapeva spiegarsi o addirittura con gli italiani, sacerdoti o confraternite di seminaristi, parrocchie e collegi che erano venuti in massa alla grande riunione trascinandosi dietro tende e roulotte; e anche con costoro era impossibile spiegarsi, sempre gli toglievano le parole di bocca. Doveva organizzare masse di orfani che gli si aggrappavano agli abiti e gli rubavano la bicicletta, poi tornare indietro di corsa, fermarsi alle mense da campo sistemate dentro certe chiese in rovina, riprendere ancora il cammino, sistemare le orchestre e le bande e tornare su, sulla vetta del monte. No, non andava ancora bene: la zona dell'Asia appariva selvaggia e le genti erano sparse come mandrie; bisognava tornar giù un'altra volta dai picchi, ridiscendere in quel bailamme vociante, sudato, affamato, percorrere altri chilometri; la bicicletta si rompeva, Marcello cadeva per terra a faccia in avanti, si rialzava, cadeva un'altra volta dentro un cespuglio di rovi e usciva stracciato e sanguinante. Riprendeva il cammino lacerato, assetato, senza scarpe, cadeva di nuovo, si risollevava ancora più lacerato, ancora più sanguinante. Alla fine si svegliava di soprassalto, il sangue gli martellava nel capo, il viso sudato e gelido.

Dal giorno dell'incontro con la Ciriaci i sogni avevano cambiato di colpo. Erano dominati dal cane, che nel sogno appariva molto più grande e di fattezze quasi umane; alle volte il cane parlava e in certi casi diventava complice di discorsi a doppio senso. Il cane stava sempre tra loro due e quantunque nel sogno la donna apparisse in certi momenti gigantesca, le gambe lucide e scure e le cosce possenti, egualmente il cane appariva mostruoso, con la sua massa di pelo copriva per intero il corpo della donna e soffocava coi suoi assalti affettuosi l'odore violento che emanava da lei.

Altre volte gli pareva di essere a Capri a nuotare intorno all'isola. La Ciriaci vestiva di veli colorati che galleggiavano sul mare simili a papille di una medusa e proprio come una medusa la donna lo accompagnava in silente ondeggiare lungo

le scogliere. Coprivano insieme vasti tratti di mare, penetravano entro grotte stillanti, tappezzate di conchiglie e di lastre di madreperla; nelle grotte, tra spiragli di luce che sorgevano dallo sciacquio contro le pareti di roccia e il vago ondeggiare dei licheni, pareva a Marcello di intravedere altre donne intente al bagno, anch'esse vestite di veli galleggianti e tutte soffuse di un chiarore verdastro e lattiginoso che gli rammentava le luci del teatro di burattini al ricreatorio Pio X. La voce della Ciriaci gli giungeva dal fondo di quel chiarore, spezzata dal rombo e dallo sciacquio del mare entro forre e massi spugnosi.

- Dai, Marcello, spicciati!
- Aspettami, non so nuotare.
- Auffa! Non vedi come nuoti, sfido io che fai fatica! Devi star giù con la testa!
- Ma non posso, so nuotare soltanto così.
- Ma no, devi star giù con la testa.

La Ciriaci gli si avvicinava serpeggiando senza rumore, lo afferrava per la vita, lo trascinava nel fondo, fin dove il riflesso della madreperla che giungeva dalla volta rocciosa confondeva i corpi e li frantumava nell'acqua già tenebrosa in mille piccole scaglie di vetro appena più chiaro e opaco. Lì Marcello si sentiva a suo agio e proprio come un pesce, acquistando di colpo coscienza della sua nuova e imprevedibile natura, le braccia accostate al corpo, gli occhi e la bocca aperti, nuotava senza alcuna difficoltà.

Tuttavia affiorava nel sogno un vago senso di ribrezzo: pure desiderando di avvicinarsi alla donna per parlare, Marcello non poteva fare a meno di pensare agli insegnamenti di zia Ester e zia Miriam che tante volte durante le villeggiature marine gli avevano raccomandato di non toccare mai, nemmeno con un dito, le meduse abbandonate per non coprirsi tutto il corpo di porri. Tale disagio alternato a momenti di abbandono completo e animale nel regno dei pesci, durante i quali Marcello sentiva la donna guizzargli accanto con colpi lenti e forti dell'anca, durava fino a quando non si trovavano tutti e due a terra, distesi al sole sulla spiaggia sassosa di qualche anfratto o cala; o addirittura usciti dall'acqua il sogno li trasportava entrambi nel grande ufficio del sindaco, dal soffitto alto, traboccante di stucchi e di affreschi. Allora quel

vago e doloroso ribrezzo cessava al cospetto della donna che scalpitava nervosamente nel salone, le ginocchia che si irrigidivano in scatti violenti di impazienza, le labbra gonfie di sangue; e cedeva a una contemplazione lenta e assorta che durava fino al risveglio.

5

Alle assenze di Marcello, padre Giuseppe si allarmò.

- Vero, giovanotto, non ti si vede più. Vai e vieni a comodo tuo; sono giorni e giorni che non ti fai vedere; la mattina dormi, stai a letto, dove vai? - lo aggredì una mattina il sacerdote.

- Non ho avuto tempo, - balbettò Marcello con gli occhi bassi.

- Non hai avuto tempo? E perché? Ne hai avuto per vent'anni, di tempo, e adesso, quel gran tempo poi, dieci minuti, figuriamoci, adesso non lo trovi più, che fai? Non ti darai mica alla politica?

- Mi perdoni, don Giuseppe, non ho avuto tempo; e poi non mi sentivo, - disse tutto d'un fiato Marcello. Ma il sacerdote con voce più ferma e forte riprese il discorso, come se le parole di Marcello fossero state soltanto una pausa.

- Non ti senti? Ma che storie sono? Novità, anche tu cominci con le novità! O non sarà stato padre Felice che ti ha messo in testa, per caso...

- Padre Felice non c'entra proprio niente.

- Silenzio! Dico, non sarà stato padre Felice che ti ha messo in testa. Io so io, quello è bravo e buono, ma ascolta me, caro Marcello, da padre Felice stai lontano. Quello di idee ha la testa piena, le pensa di giorno e le sogna di notte. So tutto guarda, so tutto. Quello ti ha detto: «Caro Marcello tu sei fatto per un'altra vita.»

- Sì, proprio così mi ha detto.

- Sissignore! Lo dice a tutti e dunque l'avrà detto anche a te. In buona fede per carità, in buonissima fede, da vero ingenuo, ma è una mania quella di voler tutti preti. E perché? Perché c'è penuria di vocazioni, in seminario ci vanno i morti di fame, le «teste da sole», la campagna bassa e nera, quella che tu non conosci ma che conosco io, anche troppo conosco; e siccome c'è questa penuria gli pare che la Chiesa si sieda su

uno sgabello rotto e sia lì lì per cascare per terra. Andiamo, andiamo Marcello! Non starai mica ad ascoltare? Bada che sei sposato, hai moglie, non fare tante storie.

- Padre Felice non c'entra proprio niente.

- Senti, senti. si spazientisce il giovanotto, mette su la cresta. cose dell'altro mondo! Voglio dirti subito e chiaro: non crederai che io sia geloso, per caso? Perché tu sei anche capace di pensarlo, che io sono geloso di padre Felice perché tu vai a confessarti da lui. Ebbene ti sbagli, ma di grosso: io non sono un frate di campagna e non sto certo a lamentarmi della concorrenza. Anche di concorrenza si è arrivati a parlare al giorno d'oggi, di concorrenza nella Chiesa, tra sacerdoti, tra vicari di Cristo!

- E chi ha detto niente? Io non ho detto niente!

- Silenzio! Tu taci sempre, non parli mai, non ti fai mai vedere, sparisce per settimane e chi lo sa dove sei stato! Sono passati i tempi della devozione!.

Marcello osservò il massiccio uomo vestito di nero ritto davanti a lui che era piccolissimo al confronto, e per la prima volta in vita sua osò spogliarlo della veste e di tutto ciò che di sacro quella veste gli imponeva. Lo immaginò vestito come tutti gli altri, con un doppio petto grigiastro, la piega dei larghi pantaloni aderente alle gambe grosse e polpose.

- Ma proprio tu, Marcello! - ripeteva padre Giuseppe con grandi sospiri. - Proprio tu!

Marcello avrebbe voluto confessargli molte cose, che Gesù gli era apparso e che era felice; avrebbe voluto dirgli della Ciriaci, delle gambe di lei, del corpo vigoroso e possente, del profumo della sua pelle, dei sogni di Capri, insomma avrebbe voluto dirgli con l'esultanza che lo coglieva da bambino, come in tutto ciò che era la vita egli vedeva il volto di Gesù. Ma non poteva: di tutto ciò era geloso ed era inutile rivelarlo a don Giuseppe Golfiero, ora che lo vedeva quale avrebbe potuto essere: un omone vestito in borghese. Così si confessò, ma nascondendo in fondo all'animo la Ciriaci e le sue varie immagini.

Il mattino seguente Marcello entrò nella chiesa di San Giacomo per ricevere la comunione; e qui accadde un incidente che troncò di colpo l'interminabile atto di dolore e dischiuse nello stesso istante la via a un flusso di pensieri e

sensazioni del tutto nuovi, fino a quel momento insospettati.

Stava per muovere i primi passi verso la cappella di San Giacomo; il luogo, in quel mattino di primavera inoltrata, era freddo e scuro come una cantina; vi stagnava un acuto odore di incenso, più abbondante del solito poiché la sera precedente era stata celebrata la funzione di chiusura del mese di Maria. Si avvicinò all'acquasantiera, intinse le dita e si inginocchiò lentamente nell'atto di segnarsi. In quell'istante, nel chinare il capo per raccogliersi nella devozione, il suo sguardo cadde su una figura di donna inginocchiata al confessionale vicino alla porta, immerso nell'ombra. Non ebbe un momento di dubbio: la donna inginocchiata era la Ciriaci. Più morto che vivo e reggendosi alla base dell'acquasantiera per non cadere, andava frugando con gli occhi lungo il corpo e le vesti della donna cercando una conferma. In quel momento sentì raspare e soffiare alla porta dietro di sé e un grosso cane dal muso pesante si profilò contro il chiarore della fessura. Marcello guardò al confessionale, poi di nuovo al cane che raspava per entrare, poi un'altra volta al confessionale: la donna stava china, raggomitolata nell'inginocchiatoio quasi per ridurre le dimensioni del corpo che appariva alto, vigoroso, le lunghe gambe dritte e ben fatte; e in attitudine più impaurita che devota, come se stesse piangendo. Aveva la testa e le spalle coperte da un lungo velo nero che con le dita tormentava e tirava come per nascondersi o costringere ad una intimità ancora maggiore quella confessione appartata dall'aria di complotto. Nel momento in cui gli sembrò di riconoscere con certezza la Ciriaci, Marcello si sentì invadere da una furia violenta contro il sacerdote nascosto dietro gli sportelli: questa furia, che gli dette la sensazione di essere diventato di una statura e di un peso mostruosi, lo spinse a rizzarsi in piedi di colpo; a passi lenti si trascinò fino al confessionale e con tutto il peso del corpo spalancò le portelle con un pugno. Udì un rumore simile ad uno sternuto e subito un fracasso di legno, una nube di polvere che sapeva di incenso e di vecchie devozioni; lenti d'occhiali si infransero e risuonarono nella chiesa deserta; insieme al grido spaventato della donna che si era sollevata di colpo e ora stava correndo, in equilibrio sui tacchi, verso l'uscita. Si accorse subito di essersi sbagliato: la donna era assai più alta e più magra della Ciriaci e dimostrava

un'età più matura. Intanto il prete era uscito.

- Mi scusi, mi scusi tanto, padre Flavio, - disse Marcello prendendo il piccolo prete per un braccio e spolverandolo come meglio poteva. Questi era ancora sossopra e guardava in giro sconvolto.

-Eh?-balbettò.-Chi è?

- Padre Flavio, mi scusi tanto, mi perdoni.

-Eh? Cosa? Eh, sei tu, Marcello! - sospirò finalmente; e poiché era senza occhiali, per sincerarsi che l'ombra che gli stava accanto era proprio Marcello, andava esaminandolo da vicino come fanno i miopi, correndo cogli occhi e col naso lungo i vestiti.

- Ma che è successo? — domandò.

- Sono caduto, - mentì Marcello.

- Ti sei fatto male? - si informò subito il sacerdote con gli occhi fissi, ora qua ora là, come intenti a riposare su oggetti che non esistevano.

- Io no, lei piuttosto. Ha rotto gli occhiali.

- Niente paura, - disse padre Flavio già rasserenato e sorridendo. - Ho quelli da passeggio, — e come ricordandosi di qualcosa di molto importante, cominciò a frugare nelle tasche piegandosi a destra e a sinistra per andare più a fondo e pescare tra i tanti oggetti quello che cercava. Trovò gli occhiali, li inforcò e tirò un sospiro.

- Ma la signorina, la signorina che era qui.

- È scappata via.

- Poveretta, era tanto buona! — disse padre Flavio, come per assolverla ugualmente. - Sii gentile, Marcello, vai un po' a vedere se c'è ancora. Era proprio tanto buona, tanto degna.

Marcello corse fuori e sulla porta incontrò il cane. Era un grosso cane randagio, una specie di spinone e non era neppure nero; lo carezzò e il cane rispose guardandolo e affondando di nuovo il muso nella fessura della porta: sulla strada non c'era nessuno e Marcello tornò in punta di piedi accanto al sacerdote.

- Se n'è andata, - disse.

- Peccato, mi dispiace proprio, era tanto buona e umile.

- Dispiace anche a me.

- Ad ogni modo l'importante è che non si sia fatto male nessuno, - e così dicendo, tutto allegro, il sacerdote lo lasciò

per correre alla campanella delle comunioni.

L'incidente era stato subito dimenticato dal sacerdote e anche Marcello finì per convincersi d'essere scivolato davvero. Restava però il fatto, e questo Marcello lo ricordava benissimo, di essersi lasciato ingannare dalla presenza di quella donna e di averla scambiata per la Ciriaci. Se ci pensava, e ci pensava continuamente, non poteva sopportare l'idea e tanto meno l'immagine della Ciriaci china e umile come quella donna contro la grata del confessionale. Poiché questa grata aveva rappresentato in lui, per tanti anni, qualche cosa di molto simile a un tetro dialogo amoroso, un'anticamera all'altra più intensa e vera gioia della comunione; e sapeva quale significato aveva di insaziabile possesso per chi stava al di là e di tenero, amorevole abbandono per chi stava al di qua; avendo provato tutto ciò per tanti anni e gustato come una specie di fidanzamento con Gesù o un preparativo per le nozze del mattino seguente, gli riusciva insopportabile immaginare la Ciriaci in atteggiamento di penitente.

Così si diceva Marcello. Ma col passare dei giorni lo martoriavano dubbi e sospetti e un sentimento, anche quello nuovo e sconosciuto, che la sola contemplazione non riusciva a vincere.

Che cosa faceva la Ciriaci in quel momento? Con chi era? Che stava dicendo? Se altri alla ricerca della felicità, come lui, come tutto il mondo, si fossero accorti della Ciriaci? Era solo lui degno della Ciriaci o quanti ce n'erano più degni di lui? Marcello vedeva la donna assediata da mille sguardi voraci, da uomini che la seguivano di lontano, di angolo in angolo, nascosti dietro una colonna, un albero, una siepe. Ecco un uomo avvicinarsi alla Ciriaci che, alta, flessuosa, camminava sotto il portico deserto in una sera di pioggia, ecco il ticchettio leggero e allegro dei tacchi nell'oscurità del portico, ecco infine l'uomo raggiungerla, la Ciriaci sorridere, socchiudere le gonfie labbra e poi ridere, mostrare i denti.

A tutto ciò seguiva di nuovo una contemplazione lenta e senza tempo; e a questa teneva dietro ancora l'angoscia o il pianto a cui Marcello si abbandonava di nascosto, oppure il desiderio impetuoso di correre subito da lei. Correva infatti, si appostava, aspettava dietro un albero, un cespuglio folto a lato della strada: pioveva, cessava di piovere, saliva la brezza dal

canale, un operaio scendeva dalla bicicletta e si accostava al cespuglio. Marcello stava rintanato senza un movimento; pregava, si assopiva, pregava ancora, si assopiva. finché una sera vide la donna sbucare dal viale alberato e quasi fino all'ultimo momento non se ne accorse. Affondato nel cespuglio la contemplava tra i rami, finché a passi svelti la Ciriaci svanì nell'androne. Marcello rimase nascosto nei cespugli pieni di polvere, poi, di colpo e come vaneggiando, salì le scale della casa.

6

Marcello salì la prima rampa di scale al buio; non sapeva a quale piano abitasse la Ciriaci e non aveva nemmeno tentato di cercare il pulsante della luce.

Strisciava lungo il muro umido e corrosivo dal salnitro, tastando col piede a uno a uno gli scalini, ancora tormentato dall'oscuro desiderio di spiare e di rintanarsi. Trovò una porta al primo pianerottolo ma era sprangata con una sbarra e un lucchetto; salì ancora un piano strisciando alla cieca con le mani contro il muro e incontrò un'altra porta da cui filtrava la luce. Si fermò ad ascoltare col cuore in tumulto, poi balzò indietro perché gli sembrò di udire un rumore di passi. E se la Ciriaci non abitava lì? Se avesse aperto uno sconosciuto e avesse chiesto spiegazioni? Certo non avrebbe avuto il coraggio di far domande e subito si sarebbe lasciato aggredire piuttosto di aprir bocca; se qualcuno, una donna magari, gentile e chiacchierona, lo avesse riconosciuto, lo avesse fatto entrare. sempre in punta di piedi salì un'altra rampa di scale: trovò un'altra porta, accostò l'orecchio e sentì chiaramente il canto della Ciriaci.

Attese un momento, poi bussò. Udì alcuni passi veloci, e dietro la porta la donna domandò: - Chi è?

Ancora una volta bussò senza rispondere, in modo discreto, amichevole.

- Sono io, signorina.
- Io, chi? - la voce della donna si fece aggressiva.

Nello stesso istante Marcello udì uno zampettare frettoloso e il cane che strisciava col muso contro la porta cominciò a ringhiare.

- Marcello.
 - Marcello? Be'? E che Marcello?
 - Marcello Lazzarotto.
 - Brotto? - gridò la donna per sopraffare la voce del cane.
- E chi è? io non lo conosco.

Gridò anche lui, la bocca accostata alla porta. — Lazzarotto, Lazzarotto. Non ricorda, signorina Ciriaci? Sono il segretario del sindaco, non ricorda? Ma sì, avanti.

-Fermo, Roll, cuccia lì. Il segretario. ah, ora ricordo.

La donna girò la chiave nella toppa e aprì. Il cane gli saltò subito addosso e con la stessa foga con cui prima abbaia e ringhiava feroce ora tentava di raggiungere il viso di Marcello per leccarlo.

- Cuccia, Roll, avanti, dispettoso! — lo ammonì la Ciriaci sollevandolo tra le braccia. Il cane di colpo silenzioso guardò Marcello con occhi dolci e soddisfatti.

- Mi sono permesso di venirla a salutare. — balbettò Marcello, - sa, tornavo dal parco, e così.

- Quanti complimenti! Venga dentro s'accomodi, -e poiché Marcello non si staccava dalla porta: - Su, si muova, dai, - disse correndo verso la cucina. - Venga pure dentro, non faccia complimenti, con me i complimenti non servono, anzi guardi, mi danno fastidio. Sono le signorine di buona famiglia che li fanno, ma io sono un tipo che non ci bada a queste cose, sono un tipo spregiudicato, - e aggiunse fissandolo: - lo sa?

Entrando, Marcello la guardò avviarsi col cane in braccio verso la cucina che era aperta e dava direttamente nel tinello d'entrata. Pensava che in realtà, a dispetto delle sue parole, la donna era vestita proprio come una signorina di buona famiglia. L'abito doveva essere nuovo, uno di quei vestiti a camicia con la vita alta, sostenuta da un nodo sotto il seno. Gli parve perfino d'intravedere, spinto da quella sottile delusione che segue sempre una lunga e disperata attesa d'amore, quell'aria provocante e talora meschina che nasce dall'istinto femminile per una novità così semplice come un abito. La donna ancheggiava e, ancheggiando, rivelava un desiderio nascosto: il desiderio di apparire il contrario di quello che era: di aspetto signorile e perfino raffinato. L'emozione del primo istante, quando l'aveva vista apparire sul vano della porta un poco aggrottata e protesa, lo afferrò alla gola ed egli la seguì senza pensare ad altro che a guardarla e a trattenere il più a lungo possibile nella mente i movimenti rapidi di lei. Lei parve capire questi pensieri, e sorrise:

- Come è stato bravo a venirmi a trovare, - disse e abbandonò il cane che si distese per terra a leccarsi.

- Si vede che noi affezionati al parco siamo proprio una razza. A proposito, lo sa che non ho mai tempo neanche per fare quattro passi? E pensare che a me piacciono tanto le passeggiate! Troppo lavoro. Del resto è stato anche lei all'ambulatorio, non è vero? Se ne ricorda?

- Certo.

-Dunque avrà visto! Sa quanti pneuma abbiamo fatto oggi, lo sa?

-No.

- Così, provi a indovinare, dica una cifra.

- Veramente non saprei.

- Settantadue pneuma. E poi dicono. Be', mi scusi se parlo di queste malinconie, anzi cambiamo argomento che è meglio, non le pare?

- Certo sono malattie che dovrebbero sparire al giorno d'oggi, - balbettò Marcello e sentì nell'istante stesso in cui la pronunciava quanto stupida fosse questa sua frase; e quanto invece non lo fossero quelle di lei che dicevano le stesse cose.

- Lo so io, di cosa le piacerebbe parlare a lei. - continuò la Ciriaci con un sorriso ironico. - Lo so benissimo. Ma parlare e basta non vale la pena. Ne conosco io, che a parole incantano e poi all'atto pratico. ma mi dica, mi dica, lei che è una persona seria, ci crede lei a tutti quelli che raccontano che fanno un mucchio di conquiste, ci crede? Io personalmente non ne ho visto nemmeno uno, veramente capace. Non lo sanno che un momento o l'altro salta fuori la verità? Che ballisti, mi fanno una rabbia!

Marcello si sentì agghiacciare. La disinvoltura della Ciriaci per simili argomenti, ironica e chiaramente provocatoria, lo costrinse subito a quello stato di tensione difensiva che già aveva provato la sera del loro primo incontro.

La donna s'era affacciata alla finestra e lo guardava di sottocchi, ridendo.

- Non si sarà mica scandalizzato, no? - disse con l'aria di canzonarlo. - Ma va' là, non faccia il fintone. L'ho detto io, che lei è più furbo che santo, cosa crede che non sappia di che parlate tra voi uomini? Crede che le donne siano sorde? Ma se sono più curiose degli uomini, ne sanno caro mio le donne! Vuole che facciamo una scommessa? chi ne sa di più tra me e lei? vuole che proviamo? Dài.

- Non mi piace sentir parlare di certe cose, — la interruppe Marcello e arrossì violentemente.

La donna si ritrasse dalla finestra rabbrivendo. Ora lo guardava con una sorta di divertito disprezzo come si dà un'occhiata sulla spiaggia a un tipo brutto e dignitoso che impara a nuotare. Si girò appoggiandosi con la schiena sul davanzale, protesa, con le gambe larghe, e vi era in quel suo modo scomposto e volgare di sporgersi, arcuando la schiena all'indietro, come una dispettosa conferma a quanto aveva detto poco prima, che lei era una donna spregiudicata. Almeno così parve a Marcello in quel momento. In realtà gli occhi della Ciriaci, grandi e limpidi, in certi istanti così chiari da sembrare bianchi e in altri, per un improvviso volgere dello sguardo, bluastri, profondi, aggrottati come un inabissarsi nel mare entro scogli e rocce in ombra, erano socchiusi e fermi in una espressione di cupidigia scontrosa di gatto in amore.

- Sa cosa le dico, - cominciò la Ciriaci, parlando lentamente e sempre guardandolo fisso, di sbieco, -. che lei è un prete falso, ecco cos'è! Lo so io perché non vuol parlare di queste cose, perché anche lei è come tutti quanti in questa città, gretta e ignorante. Ma va' là, mi faccia questo piacere, è sposato no? e allora? Cosa fa con sua moglie alla sera, dice le orazioni? Tutti falsi. Non li posso vedere!

- No, non è vero, - si ribellò Marcello alzandosi dalla sedia e parlando con un furore inconsueto. - Non è vero niente. Io non sono un prete falso, ha capito? Ma di queste cose non bisogna parlare perché. - e qui arrossì di nuovo violentemente, — perché è peccato.

La donna scoppiò a ridere.

- Questa poi è bella, ma a farle, a farle di nascosto non è mica peccato, non è vero? Di nascosto .

- Peggio ancora.

- E allora, cosa si dovrebbe fare a questo mondo? Se a dirle si fa peccato, a pensarle anche e a farle peggio ancora, allora è meglio andare tutti in convento. Perché non va in convento, lei per esempio? Sarebbe un bel prete sa, proprio fatto su misura.

- Non ho potuto, - disse Marcello gravemente.

- Forse non ero degno, non avevo la vocazione.

- Ma come? Ce l'ha anche troppo, ascolti me; secondo lei

tutto è peccato, dunque, più di così!

- No, non è tutto peccato, certe cose non lo sono, anzi.

- Quando andavo a confessarmi tutto era peccato. - sembrò riflettere la donna. — E poi guardi, non sto neanche a parlarne .

- No, tutto non è peccato, - ripeté Marcello quasi meccanicamente e con quella forza ispirata nella voce che usava di solito tra sé o qualche volta discutendo con padre Felice.

- E allora mi vuol dire che cosa non è peccato? Vuol dirmelo, per piacere?

- Amare, per esempio, non è peccato, - disse Marcello con voce tranquilla e sorridendo.

La donna lo guardò e vide che anch'egli la stava fissando intensamente, i piccoli occhi chiari fermi e sorridenti su di lei come quelli di un bambino che scopra un ponte, una strada, un luogo qualunque dove passano tutti, ma a lui sconosciuto.

- Perché? Lei è innamorato? Allora non parlo più. Lo so che è bello, certo che è bello.

- Non intendevo questo, non intendo innamorato come i fidanzati, è un amore molto diverso, molto più grande.

- Diverso? Innamorato vuol dire una cosa sola.

- Mah! Non so spiegarle neanch'io, — disse Marcello sempre sorridendo.

La donna si mosse lentamente come ondeggiando e Marcello, che si era avvicinato, sentì per la prima volta dopo tanto tempo l'odore di lei che pareva invadere la stanza: sorgeva da un profumo acuto di sapone, si spandeva intorno, caldo e intenso, a ondate, come se svaporasse dal corpo nudo al sole. Marcello la immaginò appunto così, distesa e abbandonata a un lieve sopore dopo il bagno. C'era infatti una sorta di fuoco nel corpo della donna che trasformava ogni gesto in una impetuosa insofferenza per gli abiti: o questi gli stavano stretti e così aderivano alla pelle come se fosse bagnata, oppure erano le membra inturgidite da un gonfiore lievitante e proteso, fatto sta che le vesti si mostravano d'impaccio ai movimenti. Non stava mai ferma, toccava di continuo gli abiti, li tirava, li lisciava per rassettarli, ora slacciava un bottone, ora alzava di colpo la sottana sbuffando e allungava la gamba per regolare il reggicalze e mai in questi

atti appariva il desiderio di esibirsi, quanto una nervosa impazienza animalesca per tutti quegli aggeggi.

- Ma sa che è un bel tipo, lei, un po' matto! Non si offende mica, vero? Anzi, non dovrebbe offendersi, io intendo matto in senso simpatico, - aggiunse la donna ridendo.

Marcello non rispose.

- Giuro che si è offeso. Ma dai, lo dicevo in senso simpatico, che stupido!

In quel momento il cane si alzò da terra e senza alcun entusiasmo cominciò a vagare per la cucina; poi, pigro e pesante per chissà quale desiderio di effusioni o semplicemente sconvolto da quella improvvisa noia canina che assomiglia alla disperazione, assalì Marcello per leccarlo. La donna si scostò dalla finestra e lo ammonì con voce severa. - Stai fermo, Roll, cuccia via!

Poiché il cane dopo un breve momento di incertezza e uno sguardo di finta supplica non accennava a muoversi, la donna si avvicinò per scacciarlo.

- Ecco vede, il mio amore è lui, - disse a Marcello che stava rigido vicino alla credenza. - Non è un amore? dica la verità!

Gli occhi della Ciriaci come altre volte s'erano illuminati e poi quasi subito scuriti in quello sguardo severo e cupido; stava protesa verso di lui e Marcello col cuore in gola allungò una mano, le carezzò i capelli e il collo, chiuse gli occhi e di colpo l'abbracciò serrandola contro il petto con quanta forza aveva; la donna cedette all'abbraccio, le membra che si enfiavano e si indurivano, ora scostandosi rapida con un rumore confuso di tacchi, ora tornando a lui con un vasto e lento ondeggiare, così come una medusa si adatta, si allarga, si abbandona al flusso marino: lo trascinò fino al grande tavolo nel mezzo della cucina poi si staccò di colpo e lo guardò con occhi non più aggrottati ma caldi e pigri.

- Non stringere in quel modo.

Marcello la strinse con più forza.

- Allora aspetta almeno, che tipo! Aspetta, no? - Senza udirla Marcello continuò a stringere e a stringere.

-E allora? Non scherzerai mica? aspetta un momento almeno! - gridò la donna indispettita. Si svincolò con un gesto risoluto e corse a spegnere la luce.

Parte seconda

Nei giorni seguenti Marcello fu avvicinato da un collega d'ufficio, certo Enea Serembe, geometra al genio civile. Era un trentino, alto, con grandi mandibole, grandi mani e piedi anche quelli grandi e a forma di scatola. Nell'ossatura ma soprattutto nelle gengive e nei denti il geometra mostrava quella tetra condoglianza degli uomini dall'infanzia misera, nutrita di caffelatte fuligginosi al lume di lampade di poche candele, figlio di genitori emigrati o morti.

Pure provando un'istintiva ripugnanza per certi desideri e ambizioni volgari che intuiva in lui, Marcello lo aveva fatto assumere in comune sollecitato da raccomandazioni ecclesiastiche. Da quel giorno Serembe cercava ogni occasione per attaccare discorso, con una confidenza che si faceva via via più allegra e insinuante, con inviti ripetuti a prendere il caffè insieme. Di solito Marcello lo incontrava al sabato, quando il geometra raccoglieva le quote per le schedine del Totocalcio: Serembe si mostrava di una magnanimità zelante di grosso cane espansivo, entrando nell'ufficio di Marcello con le schedine già pronte perché potesse scegliere lui prima di tutti gli altri. Scambiando tutto ciò per riconoscenza Marcello si sforzava di essere gentile, ricambiava il caffè e certi sorrisi, o un saluto lanciato di là del cortile del Municipio, da una finestra all'altra, che il geometra ogni giorno sollecitava.

Quel mattino Serembe si presentò nell'ufficio di Marcello col volto chiuso da una piega grave e meditabonda.

- Lazzarotto, vorrei scambiare quattro parole con lei, se mi permette, senza orecchi estranei.

Quel «Lazzarotto» e «senza orecchi estranei», quel modo di esprimersi irritò Marcello; ma si dominò, sempre per le stesse ragioni, e volle scorgere in esso l'umiltà e la riconoscenza del geometra.

- Dica, dica, — lo incoraggiò sorridendo.

Il geometra si chinò su di lui; poi cambiò idea, girò attorno

al tavolo, gli si pose di fianco, e cominciò a guardarlo in faccia ancora più cupo e severo.

-Non scherzerà mica? Ripeto, non farà mica per scherzo? Lei vuole rovinarsi, — lo aggredì con voce bassa e accusatrice.

Marcello si tirò indietro, sorpreso; ma ancora più che sorpreso, infastidito da quell'alito caldo e bramoso del geometra e da quello sguardo apprensivo e quasi allucinato che sentiva divorargli la nuca.

- Perché, Serembe? — domandò con voce calma, come per tentar di quietare la fame di confidenza dell'uomo.

- Perché? Ma se lo sa meglio di me! Io capisco benissimo la sua riservatezza; però in questo caso è proprio inutile: prima di tutto con me può parlare a cuore aperto e in secondo luogo la riservatezza non serve a nulla, proprio a nulla, trattandosi di quella persona.

- Ma che dice, di quale persona? - lo interruppe Marcello sbigottito, anche se non era la prima volta che Serembe attaccava quel genere di discorsi.

Il geometra sospirò, poi riprese con più lena.

- Quella là, quell'infermiera, Ciriaci, quella prostituta con cui lei si fa vedere insieme.

Marcello si sentì il cuore in gola. Rispose al geometra, in modo secco, da superiore; ma nello stesso tempo si sentiva nervoso, incapace di freddezza.

- Se ne vada, Serembe. Mi stupisco. — balbettò.

L'uomo approfittò subito di questo inopportuno tono gerarchico e come se non l'avesse udito continuò:

- Si stupisce? Ma sono io che mi stupisco, Marcello! Quanto ad andarmene, non me ne vado, anzi, se permette, sto qui.

- Se permetto? Le ho detto di andarsene! - ribatté Marcello debolmente.

- Ah no! No, caro mio, non me ne vado affatto! E con quel tono poi, come lei fosse chissà chi. Cosa crede? Perché è il segretario del sindaco, di poter andare in giro con le prostitute? No, caro Marcello, niente affatto. E se qui dentro sono tutti corrotti, io non lo sarò certamente!

Notando dalla sua alta statura il viso pallido e tremante di Marcello l'uomo cessò di parlare come soddisfatto; si alzò, girò per la stanza, alla fine si sedette e accese una sigaretta.

- Io non me ne vado, Lazzarotto, non la obbedisco per una semplice ragione, che le dico subito: come avrà capito, io sono affezionato a lei per molte e molte ragioni. E sarò chiaro, tutto in due parole: l'avverto che molti, qui in Municipio, sono al corrente. a cominciare dal ragioniere capo Paiusco. Dunque se le dico Paiusco immagini lei.

- Ma cosa sanno? — lo interruppe Marcello con un fil di voce.

- Della prostituta che lei va a trovare ogni giorno, caro Lazzarotto, ogni giorno, e le passeggiate sentimentali sui colli e tante altre cose . — seguì freddo il geometra, e a questo punto, per la prima volta sorrise. — Suvvia, Marcello, parli pure liberamente.

Più Serembe insisteva nel parlare della Ciriaci in quel modo, sottolineando, perfino sillabando *prostituta*, più Marcello si sentiva travolgere dall'immagine ideale di lei e con la felicità che sempre lo prendeva fin dal mattino pensava all'incontro in mezzo ai tigli del grande viale periferico: le risate di lei, Roll che annaspava eccitato e contento.

- Ma come fa a dire queste cose? cosa sa lei? ha avuto rapporti? Dica! — lo assalì Marcello di colpo sconvolto.

Il geometra sembrò sorpreso di tanta inaspettata violenza. Guadagnò tempo con borbottii e interrogativi.

- Serembe! - incalzò Marcello. - Le ho chiesto come fa a dire quello che ha detto della signorina Ciriaci. La conosce bene? Ha avuto qualcosa a che fare con lei?

Il geometra sorrise.

- Io? No, caro Lazzarotto, niente. A me non si fanno di queste domande perché si sa già la risposta. Non si fanno queste domande a trabocchetto. Ma se vuol proprio saperlo è come se li avessi avuti.

- E come?

- Come? Perché, guarda caso, questi rapporti li ha avuti proprio il ragioniere Paiusco. Lui per primo, seguito da altre quattro persone, qui dentro, tra cui uno è mio amico intimo. E di tutti questi posso fare il nome e il cognome quando vuole. Mi sono spiegato?

Serembe si era avvicinato un'altra volta a Marcello e si sforzava di cambiare tono, cercando di fargli capire con la voce e i gesti delle mani il suo interesse affettuoso.

- Insomma, caro Lazzarotto, ascolti me, non si faccia mai più vedere con quella persona.

L'atteggiamento del geometra era pieno di quella sicumera e severità di certi insegnanti di collegio, si esprimeva nello stesso modo insinuante che serve a nascondere l'affetto smodato o la violenta pietà di certi avidi confessori. Per un istante, come obbedendo a un'abitudine dell'infanzia e dell'adolescenza trascorsa in mezzo a costoro, Marcello fu tentato di abbandonarsi a un «va bene» liberatore e profondo.

- Mi permette che glielo dica? non si arrabbia? Vedrà che col tempo mi ringrazierà, - continuò il geometra ora stringendogli forte un braccio, col volto vicinissimo al suo. Marcello reagì al contatto caldo della mano.

- Senta, Serembe, - cominciò con calma, — mi dispiace dirglielo ma lei si prende troppa confidenza. È inutile che lei tenti di farsi avanti con discorsi di questo genere, non mi fanno affatto piacere .

Il geometra ritirò subito la mano e strinse le mascelle. Non doveva essere la prima volta che gli veniva rivolta una simile ammonizione e quando Marcello pronunciò: «Non ho piacere», Serembe trasalì e le labbra cominciarono a tremargli.

- Ah, se è così, se non ha piacere. - balbettò, - allora mi scusi, mi scusi tanto, signor segretario, - disse, abbozzando un inchino che voleva essere ironico e risultò goffo e insulto. - Se non ha piacere che una persona onesta venga da lei sinceramente e onestamente si permetta di avvertirla.

- Non m'importa niente, - tagliò corto Marcello con l'intenzione di congedarlo. Ma il geometra restò lì, in piedi, sull'attenti. Marcello udiva il respiro affannoso dell'uomo, come sofferente e amareggiato dalla delusione.

- Ma importa a me, Lazzarotto. Io sono venuto ad avvertirla prima di andare direttamente alla persona del signor sindaco; perché, caro Lazzarotto, io non so, non so cosa nascerà da questa storia e il signor sindaco lei sa bene com'è severo, giusto ma severo. Io non lo so davvero, ma se vuole il mio parere il sindaco ha ragione, ha mille volte ragione. Perché le persone come lei che da principio sembrano tanto buone, a me fanno schifo! Certo che oggi è meglio essere come lei che ha le protezioni, ma a me, persona onesta, queste cose fanno veramente schifo, ha inteso, caro Lazzarotto? A testa alta

le dico che mi fanno schifo!

Pallido come un cencio e tremante, il geometra girò sui tacchi e con le sue grandi scarpe che risuonavano delle lunette di ferro sulle punte e sui tacchi si diresse alla porta.

- Ho finito! — disse, lanciandogli una specie di secco saluto militare. Aprì la porta e sferragliando sul pavimento lucido se ne andò.

Da quel giorno, oltre i tentativi di approccio del geometra Serembe che ogni tanto riappariva, a Marcello parve che l'intera città si chiudesse intorno a lui in una morsa di sottintesi, di discorsi detti e non detti, di denunce o raggiri. Sorgevano da certi sguardi di persone ch'egli conosceva appena o dal modo arguto e insieme melenso con cui il padrone del caffè Goldoni gli porgeva la tazza o dal saluto freddo e schizzinoso di certi sacerdoti del Vescovado e della Casa del Clero che evitavano la sua mano come un serpente o tutt'al più, quasi con ribrezzo, concedevano a quel serpente due dita fredde e molli di uomo svenuto o già morto. Ma al caffè Goldoni, dove egli si recava ogni mattina, discorsi e raggiri, favoriti dall'ambiente, diventarono aggressivi, continui, senza scampo.

Era quel caffè un ritrovo all'antica, un luogo di vecchio stampo e così conservato a bella posta, con specchi, cornici dorate, anfore per caramelle, e un'antica vaporiera di rame che conferiva al locale un'aria cupa e ambigua di caffè moro. Di mattina lo frequentavano professionisti e borghesi sfaccendati, appena alzati dal letto e avidi di attaccar discorso e di fumare. Più tardi, verso l'ora di colazione, il caffè era pieno di donne.

Marcello vi incontrava spesso vecchi compagni di scuola ancora scapoli che subito lo invitavano. Poiché sapevano che egli non amava parlare troppo, anzi, quasi sempre arrossiva a certi discorsi, apposta lo provocavano a voce alta con apprezzamenti su questa e quella donna o con risate sonore che supponevano una battuta ancora più acre; ad essi si univa, come animatore, il padrone del caffè. Era successo che più di una volta, dopo averlo invitato, tiravano in ballo argomenti a cui Marcello non sapeva come rispondere; ma in quegli ultimi tempi i sottintesi dei compagni e del padrone del caffè erano diventati più assidui, precisi, pungenti; e quel continuo insistere, domandare, che a tutta prima poteva anche parere

scherzoso, ogni giorno di più si mostrava invelenito e perfino violento.

- Permetti, Marcello, offro io stamattina, - si imponeva un tale, di nome Candia. Costui sembrava aspettare ogni volta proprio il rifiuto di Marcello per aprire così una sicura via alla polemica e agli scherzi. E poiché Marcello infatti rifiutava, - Non vorrai mica offendermi, vero? — insisteva, parandosi davanti alla cassa; e in quel modo aveva inizio il martirio.

- Ti ho detto di no, grazie, non importa, — tentava Marcello. Ma la prepotenza dinoccolata di Candia a quel no si eccitava ancora di più.

- Non vorrai scherzare, ma guarda un po' che tipo! — e lo allontanava con uno spintone.

- Offre l'avvocato Candia. Eh! Tocca ai più vecchi! - saltava su la vocetta del padrone come per mettere a bada e insieme per rintuzzare l'invadenza del giovane.

- Quali più vecchi? Oè, oste della malora! — insorgeva infatti l'altro e di colpo afferrava il padrone per la collottola e lo sollevava come un pupazzo dietro il banco.

- Eh, l'avvocato Candia! — rideva di malavoglia il padrone. - Eh! non vuol sentir parlare dell'età, è ancora giovane e forte, beato lui!

- Mai come Lazzarotto, - rispondeva l'avvocato come non avesse aspettato altro che quella battuta, — mai come lui! - Poi si rivolgeva alle ragazze del bar e strizzando l'occhio per indicare Marcello aggiungeva: — È pronto questo zabaglione per il nostro, eh? è pronto sì o no?

Le ragazze di bottega ridevano.

- Ma io non voglio lo zabaglione. Non abbiamo ordinato il caffè? — protestava Marcello.

- Macché, macché, per te ci vuole lo zabaglione. Guarda qui! - seguitava l'avvocato inoltrandosi in bisbigli con l'ometto dietro la cassa. — Guarda qui il nostro futuro sindaco, non perde mica tempo lui, non è vero, Celestino?

- Eh no! - lo assecondava subito l'ometto sorridendo. — Tempo non ne perde di certo.

- Caro mio, alla sera lui va in campagna, non è vero, Marcello? Ma dimmi un po', dimmi proprio la verità, è vero che è un'ammalata?

- Ammalata? — saltava su incuriosito il padrone.

- Ammalata, oh Dio, proprio ammalata nel senso che intendi tu, no. Perché tu, Celestino, sei nato in un altro tempo, allora di malattie di donne ce n'erano di un tipo solo. Questa invece è una malattia dello spirito, ninfomania, in termini legali.

- E vorrebbe dire che. - si informava l'ometto accennando con la mano un gesto sospeso. Ma Candia si faceva serio e discorreva in tono didattico e già un poco annoiato.

- A quanto pare sì. Del resto guarda, c'è qui Marcello, e per quanto riguarda i dettagli, lui saprà dirti molto meglio di me.

Impaziente il padrone si rivolgeva a Marcello e saltando dallo sgabello per parlargli in modo che non sentissero le ragazze o qualche signora occhieggiante tra i dolci, allungava il collo oltre i vassoi di paste fino al vetro del banco e lentamente, con due dita, spingeva verso Marcello il bicchiere dello zabaglione.

- Ah, è così, dottor Lazzarotto? Ma guarda! E mi dica.

Candia aspettava proprio quel momento per intervenire.

- Basta, adesso ne hai avuta anche troppa di confidenza. Questa non è roba per la tua età.

L'ometto si stizziva. - Eh, ma avvocato, che cattivo che è, lei beva il caffè, mi lasci in pace un momento, no?

- Andiamo, Marcello, il signor Celestino è troppo curioso e quando si tratta di donne non sa più stare al suo posto, - sentenziava Candia con l'aria di troncare il discorso e concludere. Ma anche questa era una mossa crudele nei riguardi del padrone della bottega. In realtà gli serviva per afferrare Marcello sotto braccio e portarlo in un angolo del negozio con aria improvvisamente seria e intima, e lì riprendere il discorso.

- Fai bene a non parlare, questa è una città, caro mio. Celestino è una tal serva, bisogna tenerlo a distanza. Ma dimmi, dimmi, è vero? È vero quanto si dice?

- Finiscila, Candia, - sbottava finalmente Marcello divincolandosi dal corpulento abbraccio dell'amico.

- Eh, mamma mia, quante storie! Tu fai sempre lo schizzinoso. È una tattica anche quella, non è vero, Marcello?

- Ma che tattica vuoi che sia!

Marcello si divincolava; ma Candia, biondo e sudato, rosso

in faccia, le labbra sanguigne e molli bagnate di saliva, lo teneva ancora più stretto e lo obbligava a star fermo.

- Ma stai qui un momento, un momentino; non ti sarai mica offeso? Perché questa sì che sarebbe bella. Prima le fa e poi si offende. Chiedi a Riello o a Paiusco, loro sì che ne hanno fatte di cotte e di crude, con quella.

- Ma finiscila, basta, lasciami andare, - insorgeva Marcello coi denti stretti, cercando in tutti i modi di liberarsi; finché un giorno, afferrato un dito di Candia, lo torse con quanta forza aveva. L'amico spalancò gli occhi con un mugolio e alzandolo di peso lo gettò in mezzo alla stanza.

- Ma sì, vai, vai pure, però non ti sospettavo così carogna, ma carogna forte.

- Cosa succede? - era intervenuto Celestino sempre ridendo e scambiando quei battibecchi per battute spiritose o piccanti a cui si sentiva subito partecipe. - Niente, -aveva risposto freddamente Candia, e se n'era andato senza degnare d'uno sguardo il padrone che lo accompagnava alla porta.

Per la sofferenza che quegli incontri gli procuravano Marcello giurava in un primo momento di vendicarsi; ma subito dopo pensava che i discorsi del geometra, la volgarità dei conoscenti e gli sguardi divertiti della gente erano la corona di spine che doveva portare per la conquista del regno amoroso della Ciriaci, e sotto questa nuova luce non gli parevano mai abbastanza; anzi, gli pareva che quella non fosse sofferenza affatto e che molto gli restava ancora da pagare. Desiderava allora che l'avvocato Candia, il geometra Serembe e tutta la città si rivolgessero contro di lui e lo picchiassero a sangue e lo coronassero con vere spine; ricordava quel giorno della sua infanzia, quando, vestito dell'abito bianco della santa comunione, era entrato tra le carovane di un circo di periferia, a distribuire immagini di sant'Antonio; ricordava quei ragazzi scuri, lucidi e muscolosi che lo avevano afferrato e trasportato nel recinto dei cammelli e degli asini e lo avevano gettato tra le zampe degli animali in mezzo allo sterco e poi l'avevano picchiato, derubato dell'orologio e della collanina e ancora picchiato perché si rifiutava di bestemmiare. E a quel ricordo sentiva quanto grande era la sua vergogna e quanto tempo avrebbe dovuto passare ancora, prima di poter diventare degno di lei.

Certe volte Marcello guardando la Ciriaci piangeva.

- Che hai? Piangi? - domandava la donna fissandolo divertita.

-Sì.

- E perché piangi?

— Piango perché ti voglio bene, — rispondeva semplicemente Marcello.

— Stupido, — diceva ancora la donna con voce esangue, - se piangi vuol dire che sei infelice.

— Sì, sono anche infelice, perché se potessi ti vorrei ancora più bene. E invece non posso.

— Sei gentile, — rispondeva la donna con il viso illuminato da un sorriso di benevolenza, — ma certe volte lo dici troppo.

Marcello non rispondeva e si abbandonava a guardarla per ore, seduto su uno sgabello in cucina. La donna rigovernava, stirava, preparava da mangiare, poi quando aveva finito, stancamente proponeva a Marcello una partita a carte. Marcello non conosceva nessun giuoco; e allora la donna, talvolta con impazienza e improvvisi nervosismi, tentava di insegnargli. Marcello si applicava al giuoco con grande apprensione, ma perdeva sempre; anche per questa ragione la Ciriaci si irritava e certe volte buttando per aria le carte diceva che era stanca, che aveva voglia di star sola; alzava Marcello dalla sedia e con cenni scherzosi lo accompagnava alla porta. Senza protestare Marcello usciva, girava per altre ore intorno alla casa, oppure si sedeva sull'erba di là dal fiume, in modo da avere davanti agli occhi la finestra della cucina. La Ciriaci si affacciava, Marcello la salutava ma inutilmente perché la donna fingeva di non vederlo e spesso chiudeva le imposte.

Certi giorni, poiché l'aria ormai era calda e l'estate alle porte, andavano a fare il bagno nel fiume.

Raggiungevano la spiaggetta che si apriva su un'ansa vasta e non profonda correndo con la moto lungo la sommità dell'argine: da questo, che dominava la pianura circostante come una muraglia, degradavano altri argini fino a certe dune gonfie e cineree cosparse di cespugli secchi e di canneti. Il fiume che in certi anni era stato largo e possente, alimentato da torrentelli e rigagnoli alle pendici dei monti o da fossati traboccanti di acque sorgive nelle campagne, ora scorreva

anziano ed esangue lungo una piccola parte del suo letto, quella più infossata e a nord. Benché vi fosse poca acqua, melmosa e cupa per le molte alghe, di domenica la spiaggia era affollatissima: bande di ragazzi neri di pelle, con gli slip stracciati, o addirittura nudi, correvano, saltavano in acqua dalle rive soprastanti sollevando nuvole di melma, gridavano, fabbricavano trampolini con alghe e fango in una nervosa ed esasperata mobilità di tendini a fior di pelle, di pugni, di scatti improvvisi e fughe rapidissime e ingiustificate, come animali. La Ciriaci giocava con loro, li buttava in acqua, i ragazzi si vendicavano e quando nuotava, lenta e ridente in mezzo al fiume, tutti insieme con grida acutissime si tuffavano dagli argini con capriole disordinate nell'acqua intorno a lei, sollevando fango ed erbe, fino a costringerla a ritornare a riva senza fiato; oppure concordavano con lei estenuanti gare di nuoto, a farfalla, sul dorso, e sparivano insieme alle grida e alle risate dietro la curva del fiume.

Marcello si divertiva a guardarli, stando sdraiato sulla sabbia; quando la Ciriaci si arrabbiava coi ragazzi, anche lui si arrabbiava, se rideva anche lui era contento e cercava di giocare o di parlare con loro. Ma i ragazzi ascoltavano solo la Ciriaci e di lui parevano aver soggezione. Per questo, pure godendo un poco anche lui della felicità della Ciriaci e dei ragazzi, Marcello preferiva la spiaggia durante la settimana, quando non c'era nessuno.

Lasciava la moto dietro un cespuglio sul greto, poi si avviavano alla curva del fiume: lì i canneti improvvisamente diradavano in una fascia di sabbia che scendeva dolce nell'acqua. La Ciriaci camminava avanti di alcuni passi, i piedi già scalzi e le scarpe in mano. Marcello la seguiva: dal modo con cui la donna camminava davanti a lui spogliandosi lentamente, di tratto in tratto salendo con una mano ai riccioli, e insieme senza mai guardare indietro procedendo sempre più spedita verso il folto dei canneti, le anche ammorbidite e quasi deboli per quell'avanzare tra i ciottoli, ma mosse insieme al busto e al collo da una fretta languida che non era soltanto dovuta al terreno o alle canne mozzate, Marcello capiva e vedeva chiaramente che la donna desiderava, genericamente, un uomo. In quel breve tratto di pochi metri che li separavano dall'acqua nessuno dei due parlava. La donna spariva tra i

canneti a spogliarsi, Marcello da un'altra parte, senza poter scorgere i movimenti di lei ma solo un lieve ondeggiare di steli gialli, si liberava degli abiti e intanto la immaginava.

Di solito la Ciriaci raggiungeva per prima la spiaggia. Marcello la trovava già distesa al sole con i grandi occhiali neri che insieme agli occhi parevano nascondere nell'ombra anche il viso; prima di raggiungerla, però, si appostava da qualche parte e rimaneva nascosto a guardare la lunga sagoma chiara che filtrava dallo schermo dei canneti.

La bellezza della donna, vista da lontano, il corpo circondato da un alone bianchissimo simile a pelurie accesa dagli abbagli del sole sulla pelle, anziché stagliarsi netta e possente come di solito, riposava e quasi si scioglieva al calore e alla luce. Marcello stava col fiato sospeso. Un poco alla volta gli pareva che la luce sprigionasse da lei e così anche il canto delle cicale, e così il lento, impercettibile e profondo moto della corrente e perfino i fruscii e i sibili tra la vegetazione. E se per un istante volgeva gli occhi, un mare d'ombra piombava a coprire il fiume e la campagna intorno.

Un giorno la Ciriaci gli apparve distesa sulla sabbia, per la prima volta completamente nuda. Teneva le gambe strette e le braccia invece abbandonate e un poco discoste. Si era addormentata e dormiva con le labbra inturgidite dal sole di quei giorni e appena dischiuse. Le membra erano dure e gonfie e appena bagnate da un primo sudore; e nella solidità e nella compostezza della carne, come Marcello aveva osservato gli altri giorni stando nascosto, ora, col passare dei minuti e l'avanzare del riposo, la superficie di tutto il corpo appena turbata nella sua uniformità dai due capezzoli scuri si allungava sulla sabbia immensa e specchiante come un grande pesce d'oro. Marcello la guardò a lungo, poi d'istinto si inginocchiò accanto alla donna, piegò il capo fino a terra e pregò.

Stava così quando la donna si svegliò da quel sopore con un breve gemito.

- Che hai, che borbotti, preghi? - disse con voce rauca.
- No, no, - balbettò Marcello e si alzò di scatto.
- Come no? Pregavi sì, invece. Non vergognarti di dirlo.

Vedi come sei, Marcello! Queste cose non mi piacciono: stavi pregando? E dillo!

Marcello discosto la sbirciava. — Ma no, non lo so, oppure sì. forse pregavo.

- Senti, con me non devi vergognarti, ognuno ha le sue convinzioni: tu hai le tue, io ho le mie. Beato te che sei religioso, ringrazia il Signore, anch'io lo ero, una volta, da bambina. Ma si è tante cose, da bambini.

Parlava a voce bassa e calma, muoveva appena le labbra e queste, forse per il calore o il lieve gonfiore, là dove la pelle screpolata finiva nella carne tenera dell'interno si attaccavano e si staccavano come qualcosa di vergine e non ancora avvezzo ad aprirsi.

- Ma io lo ringrazio, il Signore.

Arricciando il naso la donna si aggiustò gli occhiali da sole. Distrattamente domandò:

- E di che?

- Di te.

Al lieve moto delle labbra di lei che s'erano aperte come per parlare, un poco protese e bagnate di saliva, si avvicinò per baciarla. Ma la donna che stava con gli occhi chiusi, improvvisamente li aprì, cupi per la stizza.

- Uffaaa. che discorsi, Marcello? Che rabbia, Madonna mia, che rabbia mi fai venire certe volte! - gridò, coprendosi coi pezzi del costume. Si alzò, infilò lo slip rosso e lo adattò lisciandolo sul ventre. - Che rabbia! E dopo vuoi che non ti dica prete falso!

Impaurito, Marcello balbettò: - E perché?

- Perché su certe cose non si scherza, ecco! A me non importa niente, lo sai bene, ma insomma con la religione non si scherza. Non le ho mai potute sopportare queste spiritosaggini!.

Inginocchiato sulla sabbia, il capo chino, Marcello tentava una spiegazione. La donna scosse i capelli. - Be', adesso basta, io vado a nuotare, - annunciò seccamente, la fronte aggrottata, come se di colpo le fosse calato addosso un gran malumore. — Vieni anche tu -. E già nel dir questo, con lunghe e rapide falcate delle gambe, raggiunse l'acqua e si tuffò.

Lo zio Mariano s'era arrampicato a dormire sull'amaca, stesa tra due colonne che separavano l'alcova degli acidi dalla camera da letto. Sull'amaca, per credersi in montagna o in viaggio, o addirittura in Africa e quindi astrarsi dai lacci terreni del pavimento, dormiva profondamente un'ora o due; poi si destava e riprendeva il lavoro per un altro paio d'ore; poi di nuovo lo assaliva il sonno e un'altra ora dormiva come un sasso; e così via, di giorno e di notte, alternando gli esperimenti a riposi quasi perpetui nella pace tombale dell'amaca.

La zia Marta, che di rado e solo di nascosto entrava in quella stanza, non sapeva dell'esistenza dell'amaca: dopo aver vagato a lungo con lo sguardo tra bottiglie, filo di rame e motori, ma più spesso soffermandolo incredulo sul letto, stava già per andarsene; ma la fermò sulla soglia un suono che veniva dall'alto, un suono lieve e sfiatato di piffero. - Chi è? - gemette lo zio Mariano agitandosi; e sempre borbottando apparve, in corti calzoni color cachi, la coda di capelli nera e fluente impigliata nelle maglie dell'amaca.

- E tu! - gridò la zia Marta, colpita, - tu che sei il capofamiglia permetti queste vergogne!.

- Quali vergogne? Andiamo con ordine, una cosa alla volta. - rispose senza scomporsi lo zio; cominciò a sciogliere paziente la capigliatura dalla rete, poi si sporse da quel giaciglio fino a raggiungere la scaletta, discese, si ricompose.

- Una vergogna, uno scandalo, altro che ordine! esclamò la donna sempre col dito puntato, - e tu dormi, tu! E non sai cosa succede, cosa si dice in giro. la rovina della famiglia! Proprio Marcello!

- Andiamo con ordine, Marta, una cosa alla volta, ripete paziente lo zio, contento che le rampogne sul sonno annegassero così presto in altro argomento che si annunciava drammatico. - Tu sei sempre stata così, Marta, il povero

Tiziano diceva che eri un temperamento esuberante, passionale. Aveva ragione. Avresti dovuto sposarti.

- Questi sono affari miei e non sono certo discorsi da fare in questo momento.

- Ecco, si arrabbia, ma perché, santo Dio!. Voglio dire che bisogna parlare e agire con calma, con ponderazione e soprattutto cominciando da principio, - continuò lo zio Mariano, rasserenante; avvolse i capelli nella retina di seta, come certi briganti spagnoli e invitò la sorella ad avvicinarsi. Quindi indossò il vestaglione, e quando fu ben seduto, con la mano spolverando il pezzetto di panno verde che gli si mostrava davanti, tra mucchi di carte e cartine, — Dunque. — incominciò.

- Tu sei il capofamiglia, Mariano. -Sì.

- E invece di star tanto chiuso in casa dovresti guardarti un po' attorno.

- Come sì? Ti guardi attorno tu, sai che succede? Sai che Marcello ha un'amante? Una. una di quelle?

Lo zio Mariano si alzò e fermò a mezz'aria la mano che si muoveva operosa tra le briciole di gomma da cancellare. — Come sarebbe a dire? Andiamo con ordine, -ripeté l'uomo inghiottendo, sempre con la mano sospesa in segno di arresto o di benedizione. — Dunque.

— Purtroppo, Mariano, che disgrazia, che disgrazia! — incalzò la zia Marta con voce finalmente scossa dall'emozione. — Povero il nostro Marcello!

— Un'amante?

— Sì, un'amante, una donnaccia.

Lo zio Mariano ebbe un lampo veloce negli occhi: una saetta che percorre solaio, stanze e cantina senza danno e tuttavia illumina e ammonisce.

-Un'amante? Ma non ha moglie? Non c'è Maria Pia, Maria Grazia, come si chiama? Non ricordo mai.

— E che vuol dire? Perché uno non può avere la moglie e anche l'amante?

Lo zio Mariano saltò su con una vocetta di colpo esile e sferzante: — Ma che discorsi fai, Marta, sei una bella immorale, che sia la prima e l'ultima volta che ti sento parlare così! Se uno ha moglie come vuoi che possa avere un'amante? I delinquenti, i senza Dio, le bestie.

Queste ultime parole, pure con certe modulazioni sempre acute di piffero, lo zio Mariano le aveva pronunciate alzandosi piano piano dalla sedia; agitando le mani già ferme davanti a sé e spalancando minaccioso gli occhi come un grosso corvo si avventò in uno strido acutissimo. - Le bestie. i cani. le scimmie! - ripeté.

— Sì, i cani, le bestie, ma anche tuo nipote, anche Marcello!

— Anche Marcello? Impossibile.

— Sì, anche Marcello, anche lui, disgraziato! Era meglio che il Signore se lo fosse portato via quando era malato .

- Marta! Cosa dici mai. - la interruppe lo zio Mariano usando ancora una volta le mani per arrestare quei pensieri. Ma poiché, dall'atteggiamento furioso della donna, capi che né pensieri, né parole egli avrebbe mai potuto reprimere, — anche Marcello!

- ripeté con un sospiro, e ripiegò l'ossatura nella sedia e gli occhi dietro le palpebre come i corvi in gabbia ritirano penne e rapacità sotto la calda luna d'agosto sognando monti e picchi nevosi.

- Lo dico, lo dico, Mariano, — riprese con più forza la zia Marta. — Lo dico senza vergognarmi, meglio che il Signore se lo fosse preso.

- Si vede che il Signore ha voluto provarci tutti! -sospirò l'uomo immobile. — Ascolta me, Marta, dobbiamo sopportare.

- Ma fammi questo piacere, caro mio, è una vergogna! Una vergogna per la famiglia e bisogna provvedere. Lo sai che può finire in prigione?. oltre che all'inferno, che sarebbe meglio? Lo sai che può portare danni gravissimi? Perché se a lui non importa nulla, importa anche troppo a noi. Lo sai che ha una moglie?

- Questo l'ho detto prima io, - precisò il fratello. - E lei lo sa, lo sa Maria Grazia?

- Non sa nulla, poveretta.

- Meglio così, - concluse lo zio Mariano. E qui come gli accadeva a tavola durante il pranzo, quando un'idea, un'invenzione o soltanto un particolare gli balenavano nel capo, si alzò sfilando le ossa dalla vestaglia, allungò ancora le mani avanti in quel gesto inteso a placare ogni discorso e un'altra volta sollevò le palpebre sugli occhi di colpo ispirati.

- Alt! Un momento, cara Marta, un momento! Si fa presto ad agire come te, tutta nervi, tutta impulsivi. Aspetta, quante volte debbo dirti di ragionare? Quante volte? Per poco non convincevi anche me, per la mia distrazione, le molte cose che ho per la testa! Aspetta un momento, siedì qui.

Lo zio si accomodò anche lui, due o tre volte si stropicciò le mani, palmo contro palmo velocissimamente, poi, allungandosi sul tavolo si avvicinò alla sorella. - E se, — cominciò, portando l'indice teso sulle labbra, e se fosse una chiacchiera, una menzogna?

- È la verità, chi me l'ha riferito non fa chiacchiere.

- Certo, certo, ben inteso una chiacchiera con un fondo di verità. Ma se fosse una chiacchiera messa in giro dagli atei, da quelli che vogliono fare la forza a Marcello perché sanno che Marcello riuscirà, farà carriera, e un giorno, spinto dalla mano del Signore, sarà sindaco, e un altro giorno?.. chissà! Non si può dire nulla, un altro giorno, molto, ma molto più in alto?. Gli atei, quei maledetti! - gridò con forza, -oppure. - e qui aspirò a lungo dalle narici, puntando un dito rigido sulle labbra. -Oppure qualcuno che vuole screditarci, qualcuno che ha interesse a screditare la famiglia in generale e Marcello in particolare. Qualcuno che ci vuol male.

- E chi può essere? Noi non diamo disturbo a nessuno .

- Appunto per questo. Ignorare alle volte è peggio che odiare. Guarda il caso mio, per esempio: io non conosco nessuno, non vado a congressi, eppure sarei invitato, non brigo e non mi do da fare, sto chiuso in camera mia e lavoro, lavoro.

- Be', lavori, lavori sì, ma dormi anche.

Lo zio Mariano non raccolse l'interruzione e continuò: —. lavoro e concepisco le mie invenzioni conosciute in tutto il mondo.

- Te, però, nessuno ti conosce.

- Loro sì, anche troppo mi conoscono, anche troppo.

- Loro chi?

- I così detti inventori, i plagiatori, gli imbroglioni, i ladri.

- Coraggio, concludi, che io sono nervosa.

- .dunque, ti dicevo, io ignoro tutti, ma nell'ambiente dei brevetti sanno fin troppo chi sono! Credi che non si parli di me, anzi, che non si sparli? Credi che non ne abbia udite io, di calunnie?. Appunto per questo, prima di crederci, io andrei

piano. Anzi, guarda, io non ci credo!

La sorella perdette la pazienza. Si alzò, afferrò il bastoncino di ebano e lo sbatté sul tavolo gonfio di carte. Lo zio Mariano si sprofondò tra sedia e vestaglia come per ripararsi dalla nube di polvere.

- Ma va' là, fammi questo piacere, inventore. inventore. inventore della polvere!

- Brutta sfrontata! - saltò su lo zio Mariano agitandosi sulla sedia inviperito. -Abbi rispetto!

Per tutta risposta la zia Marta picchiò un'altra volta.

- Anche tu abbi rispetto, stupido! Vengo qui, vengo da te che sei un uomo, il capofamiglia, a riferirti un fatto grave, gravissimo, una vera vergogna e tu, tu che dici? Parli, parli, chiacchieri di invenzioni e alla fine salta fuori che non ci credi.

- Non ci credo perché non è vero!

- E invece sì.

-No.

- Basta! Silenzio! - intimò la donna.

Non potendo far altro, lo zio Mariano spalancò gli occhi e cacciò fuori un palmo di lingua.

- Ecco che sa fare lui, il signor inventore, il genio! Vergognati! So io, caro inventore, cosa ci vuole per te!

e del resto, guarda, da domani anche tu in fabbrica, come Ester e Miriam, come me, come tutti!

- E io non vengo.

- Invece tu vieni, eccome se vieni!

-No.

- E allora chi non lavora non mangia. Io non ho più nessuna intenzione di mantenerli.

- E io vado dal notaio e voglio la mia parte, voglio essere liquidato e le candele le lascio a te.

- Ah sì? me lo vuoi proprio far dire? Ebbene, te lo dico: prima ti diffido sul giornale e poi ti faccio interdire!

A queste parole, con un salto e un gran fruscio di vestaglia, lo zio Mariano balzò in piedi lungo e ossuto, ma ancora più lungo e ossuto di quanto lo fosse in realtà diventandolo per virtù d'invenzione, simile a quegli scherzi di società, a quei serpentelli che non finiscono mai di disfarsi. - Interdire? - ripeté, e un sorriso sfolgorante gli illuminò gli occhi fino a quel momento cupi, alla ricerca di scampo. -Interdire? Ecco, ecco

un'idea, cara Marta, tu che dici che di idee non ne ho mai.

Al cospetto di queste illuminazioni del fratello la zia Marta, come donna, diventava esitante.

- E che idea? - domandò, diffidente e ostile.

- Aspetta! - intimò lo zio Mariano. - Aspetta un minuto e siediti, accomodati.

- No, non mi siedo.

- Allora resta in piedi, fai come vuoi, ma stammi a sentire.

- No, non sto a sentire affatto.

- Stai lì, tu, — ordinò lo zio, e con un salto e un rapido colpo di artiglieria le afferrò una spalla. - Sta' qui un minuto, e ascoltami.

Ancora una volta la zia Marta, a vederlo così grande e duro d'ossa e così imponente per quella capigliatura che si era sciolta sulle spalle, si lasciò andare a occulta debolezza di donna, a una sorta di affetto rancoroso e insieme protettivo per il fratello ossesso dal moto perpetuo.

Lo zio Mariano passeggiava calmo da un capo all'altro della stanza, ora accanto alla sorella, ora, dopo un rapido dietro front, eccolo riapparirle di fianco. I capelli, per quel modo di camminare a grandi passi, si sollevavano sulle spalle e l'uomo aveva gli occhi lucenti, di fuoco; l'indice di una mano puntato sulle labbra e l'altra mano sorreggendosi il gomito di colpo si fermò.

- Dunque tu asserisci che Marcello è un cane. - cominciò in tono pensoso.

- No, non è un cane.

- Oh, santo Dio, abbiamo detto insieme che sono le bestie, i cani che fanno quelle cose! E dunque Marcello non è un cane, un cane barbone, un cane da cortile?

- Be', insomma, adesso.

- Ha i rapporti sì o no?

- Purtroppo!

- Ne sei sicura?

- Ma sì, avanti, cosa vai girando, cosa vuoi farmi credere?

- Nulla. soltanto che è un cane; e tu asserisci che questa è una vergogna, vale a dire un danno gravissimo per la famiglia che, primo, ne soffre, secondo, viene accusata di responsabilità nei confronti del nipote e forse di favoreggiamento.

- Come? Favoreggiamento? Gesù, ci mancherebbe altro!

- Aspetta. aspetta. - la calmò lo zio Mariano sventagliando le mani. -Favoreggiamento, sì, proprio favoreggiamento! Finché ce lo teniamo in casa e lui si dà a relazioni bestiali, come tu dichiarai con assoluta certezza, noi, in certo modo, partecipiamo a tali relazioni.

- Ma potremmo anche non saperlo. - intervenne la zia Marta con voce debole, ribellandosi malferma alla logica del fratello.

- Ma lo sappiamo o no? Tu, prima, eri tanto sicura, non è vero?

- Certo, ma nessuno sa che noi lo sappiamo.

- Come nessuno? Nessuno ad eccezione di chi te l'ha detto e che, a sentire te, è una persona importante.

- Certamente.

- E dunque se lo sa una persona importante o perlomeno una persona che per la nostra famiglia è importante, è come se lo sapessero tutti. Mi sono spiegato?

- Ho capito, ho capito.

- Ora, se tutti fanno questo, sono anche autorizzati a pensare che noi, non soltanto sopportiamo questa infamia, ma non rimediando, addirittura la si favorisce. Il che, tu capirai bene, è una vergogna ancora peggiore.

- Ma bisogna fare qualcosa, subito, non te l'ho ben detto? Non sono venuta da te apposta? Allora non hai capito niente.

- Ho capito, ho capito, stai calma. Ma cosa si può fare? Cacciarlo di casa? Tu sai bene che la casa è per tre quarti sua e la Cereria anche. Cosa succede? Lui può benissimo cacciar via noi e dalla casa e dalla Cereria per suo diritto; perché il cane avrebbe anche dei diritti, hai capito, dopo tutto questo schifo!.

- Marcello è ancora sotto tutela.

- Ma che dici, hai perso la nozione del tempo? La mia tutela è durata fino ai ventun anni, ora Marcello ne ha trentadue. Dunque, addio tutela.

La zia Marta si agitò nella seggiola e i grossi piedi da elefante, chiusi nelle scarpe ortopediche, furono scossi da un tremolio che si trasmetteva al pavimento in un leggero ma velocissimo rullare di tamburo.

- E allora? - domandò prudente, quasi temesse la risposta.

Lo zio Mariano si fermò di botto, inchiodato alle grandi

babbucce di pelo di gatto e con uno scatto del capo e un giro abile della mano riunì i capelli nella retina.

- Allora interdirlo!
- Dove? In manicomio, in una casa di cura, in convento?
- Non c'è altra via d'uscita. E bada bene, Marta, non tanto

per quanto sappiano o possano dire gli altri. Noi viviamo per conto nostro e non abbiamo bisogno di nessuno, ma dobbiamo rispondere alla nostra coscienza, e dunque quella di interdirlo è una necessità morale. Siamo noi i responsabili, siamo noi che dobbiamo allontanarlo, isolarlo dal peccato! Siamo noi che dobbiamo salvarlo! E il cane, interdetto, diventerà di nuovo Marcello. Non interdetto, Marcello non è più Marcello, ma il cane!

La zia Marta, dominata dalla logica del fratello che stava a guardarla con gli occhi fuori dalla testa, si agitò ancora di più e i piedi suonarono cupi sull'assito polveroso.

-E Maria Grazia? Bisognerà informarla..

- Ci penseremo, anzi ci pensi tu. Ma bisogna isolarlo subito, prestissimo.

- E come si fa?

- A questo ci penserò io, a tutto penserò io!

Sempre più ispirato lo zio Mariano parlava come se la sorella non esistesse. Sparì dietro la tenda di plastica e poiché la donna stava ancora seduta, e dubbiosa, lo sguardo fisso, con voce forte e agitando le mani, disse: - Le bestie vanno trattate da bestie! - e tirata la tenda si tuffò tra gli acidi.

Un mattino Marcello, entrando nel suo ufficio, lo trovò occupato dal ragionier Paiusco. Costui stava seduto nella poltrona e Marcello notò subito che gli oggetti sul piano dello scrittoio, l'orologio, la penna stilografica, un posacarte di bronzo che raffigurava lo stemma della città, erano stati spostati. Pure trattandosi di oggetti assai poco rilevanti in una stanza così ampia, gli parve che l'ufficio fosse un altro, un luogo ad un tratto estraneo e diverso come una casa venduta.

- Caro Lazzarotto! - lo investì il ragioniere alzandosi e spalancando le braccia come per accoglierlo. - Caro Lazzarotto, mi devi scusare se ti ho invaso l'ufficio senza nemmeno aspettarti, ma, come sai, io sono mattiniero e ho preferito mettermi subito al lavoro.

- Certo, certo, ma come mai sei qui?

Raggiante, l'uomo si avvicinò e prendendolo sotto braccio lo portò tutto intorno alla scrivania, misurando a grandi passi la stanza. — Il sindaco sai. — cominciò l'uomo a mezza voce e tutto rosso in viso, come per annunciare in quel modo una lunga e delicata conversazione. - Il sindaco è un grande uomo, ma un tipo strano. Figurati che ieri sera, così, su due piedi, s'è messo in testa che io debba prendere provvisoriamente il tuo posto; mi ha assicurato che tu ti devi occupare di altri lavori urgenti, per una settimana o due, all'Ente di Assistenza. Che ne dici tu, che ne dici?

Paiusco lo stringeva al braccio e badava a posare le scarpe di camoscio sul tappeto, obbligando Marcello a non calpestarlo e a camminare sul nudo pavimento. A un tratto l'uomo si accorse che Marcello accanto a lui cercava di resistergli e di liberare il braccio dalla presa; rallentò il passo e mutò di colpo atteggiamento.

- Anche questa mi doveva capitare, Lazzarotto! Perché non ho già abbastanza grane all'Anagrafe, ora sono costretto a fare anche il tuo lavoro. Non sarà mica giusto, che te ne pare,

che dici? Non potevano mandare me all'Ente di Assistenza, così almeno facevo un po' di vacanza! Che dici tu?

L'uomo parlava in fretta, e proprio da questa fretta che voleva esprimere rammarico e noia saltava all'occhio ancora di più un'aria invece raggiante e sicura, del tutto nuova in lui. Lo dimostravano il doppiopetto scuro, la cravatta argentata, i calzini velati e le scarpe nuove di camoscio. L'uomo, piccolo e odoroso come la cornetta di un telefono pubblico, calvo sino alla metà del cranio e poi da quel punto ben provvisto di capelli neri e folti era anche così profumato che già tutta la stanza era vagamente impregnata.

- Ma così in fretta, come mai? - chiese Marcello con un filo di voce e staccandosi del tutto dal ragioniere.

- Mah! Vallo a capire tu, spiegamelo tu. Ieri sera. è successo ieri sera poco prima di uscire dall'ufficio. Il signor sindaco mi fa chiamare e mi dà questa bella notizia. Cosa devo rispondergli io? Dimmelo tu. Non ho voluto parlare di questioni finanziarie, anche perché, li per li, non c'era tempo; ma ho intenzione di non lasciar passare nemmeno un giorno, faccio bene o faccio male?

- Ma non hai detto che è una cosa provvisoria?

- Non importa, non importa, anche dovesse durare una sola settimana, caro Lazzaretto, a me piacciono le cose chiare. Non vorrai che mi sobbarchi il lavoro dell'Anagrafe e per di più anche il tuo, così, gratis et amore Dei? Non sono mica un mulo, sai. Ho già fatto la mia brava domanda, guarda, è qui sul tavolo e stasera la presento al signor sindaco. Patti chiari e amicizia lunga, che ti pare a te?

Così dicendo l'uomo sempre camminando indicò il tavolo su cui non c'era nulla. Improvvisamente si fermò, guardò l'orologio, tirò fuori il portafogli, vi guardò dentro e con quello prese a distrarsi in silenzio.

- A proposito, che stupido, quasi quasi dimenticavo! — disse a un tratto, girandosi.

- Il signor sindaco ha detto che tu vada subito da lui, appena arrivi. È di là. E. un'ultima cosa, Lazzarotto, scusa sai: devi darmi le consegne.

Paiusco rincorse Marcello che si era già avviato verso la doppia porta d'angolo. -Non dimenticarti, lo so io che tu ti dimentichi.

- Ma no, stai certo, - lo rassicurò Marcello. Ma l'uomo, melenso, volle continuare il discorso come seguendo un suo piano.

- Due cose devi ricordarti: la consegna e il crocefisso.

- Quale crocefisso?

- Quello che ora è qui, quello di madreperla che era sulla scrivania. È tuo, no?

-Sì.

-Ecco, guarda, per ricordarti. - sorrise Paiusco parlottando tra un battente e l'altro. - Per ricordarti facciamo una cosa: tu mi dà i le consegne e io ti do il crocefisso. Niente consegne, niente crocefisso. Va bene? - aggiunse con un sorriso sornione, e accostò i battenti di una porta mentre Marcello entrava dall'altra.

Uscì dallo studio del sindaco, sconvolto da mille pensieri e passò davanti a Paiusco senza nemmeno rispondere al saluto e senza fermarsi un istante per prendere il crocefisso di madreperla che il collega gli porgeva. Uscì nel corridoio, scese le scale, finalmente si trovò all'aria aperta.

Ma che bisogno poteva avere di lui l'Ente di Assistenza? Tre o quattro volte il sindaco aveva risposto a questa domanda vagamente, con quei suoi modi lenti e impersonali, assicurandogli che in quell'ufficio c'era già molto lavoro che lo aspettava. In piedi presso il grande tavolo il sindaco l'aveva fissato per tutto il tempo, simile a un professore in un'aula vuota: alto e magro, stava impettito, come sempre in modo assai strano: con le spalle, il petto e il sedere spinti in fuori allo stesso modo di un uomo piccolo che si sforza di apparire più alto; il viso, la bocca piccola e superba, anche quello teneva alto, sostenuto da uno sguardo schizzinoso e lento di certe oche e galline.

- E allora siamo intesi, Lazzarotto, lei mi fa questo favore, non è vero? Non si offende?

- E perché dovrei? Non ne vedo la ragione.

- Ecco, ecco, meglio così, perché infatti non c'è nessuna ragione di offendersi. Paiusco l'ho scelto pensando che anche a lei avrebbe fatto piacere. Non è così?

- Per me va benissimo, certo dovrà ambientarsi.

- Si ambienterà, si ambienterà, si ambienterà. e intanto lei mi fa questo enorme favore. Poi si vedrà. tutto si

accomoderà, io spero. Non è del mio parere, Lazzarotto?

L'uomo l'aveva fissato ancora una volta, con la testa e il viso freddo senza un sorriso. Ma questo non voleva dire nulla. Il sindaco parlava sempre così e sempre pareva distaccato e impersonale, di fronte a tutti e a tutto: si infervorava soltanto per i giornalini di Nembo Kid e dell'Uomo Mascherato. Ogni mattina infatti, dal Municipio diretto a casa, si fermava davanti a un'edicola. Era questa una baracca curiosa, con una stufa, la radio, e perfino un fornello per cucinare i cibi. L'edicolante, un uomo di mezza età ma dall'aria di ragazzo, spesso appariva travestito da donna e non era difficile, passeggiando alla sera per i vecchi quartieri, scorgerlo sulla porta di una catapecchia, con la sottana e la parrucca. Per tale bizzarria i ragazzi che frequentavano l'edicola lo chiamavano Ninetta.

Il sindaco si fermava all'edicola, osservava attentamente i giornali e girava torno torno con quell'aria impettita e ottusa di animale da cortile. Camminava, girava, si curvava attento sui giornali esposti, si alzava ancora una volta e nel farlo sbirciava dentro lo sgabuzzo. L'uomo lo salutava rispettosamente ad alta voce, ma a quel saluto egli non rispondeva mai. Torvo, impettito, si sprofondava nell'esame dei giornalini, ne sceglieva tra i mucchi, di nuovo sbirciava attraverso il portello e sempre senza una parola lasciava lì qualche spicciolo. Altre volte invece, preso di colpo da una gran furia, strappava dalle mollette certi giornali che raffiguravano donne e bagnanti e con labbra improvvisamente pallide li gettava uno dietro l'altro dentro lo sportello, senza una parola. Fatto questo si calmava, tornava indietro, girava ancora attorno all'edicola, si chinava, sbirciava. così via per quasi un'ora, certe volte assai di più.

10

Insieme a momenti di gelosia tenace e ossessiva ce n'erano altri in cui Marcello avrebbe voluto far sapere a tutti il suo amore per la Ciriaci. Altre volte avrebbe voluto gridarlo e tale desiderio diventava violentò e perfino furioso in presenza della moglie.

Alla sera Maria Grazia si avvicinava a lui nel grande letto: - Che hai? Sei diverso, Marcello, sei diverso dal solito. Dimmi, confidati -. Cominciava allora una lenta e insaziabile conversazione fatta a bella posta per mascherare una serie di richieste penose e inutili.

- Niente, - rispondeva Marcello. - Niente, Maria Grazia.
- No, qualcosa hai di sicuro e non me lo vuoi dire.
- Non ho nulla.
- Hai qualcosa, lo so.
- Nulla.
- Ti sconfiggiuro, lo vedo, lo sento, Marcello. Sai che a me non puoi nascondere nulla, che leggo in te come in un libro aperto .

Simili espressioni di Maria Grazia: «leggere come in un libro aperto», che si adattavano a lei, alla sua educazione e a tutta una paziente raccolta di granelli d'oro, lo esasperavano.

- Cosa vuoi leggere, Maria Grazia, non c'è nulla da leggere!

- Sì. io leggo, - si intestardiva la donna con una voce tremante e querula ma sforzandosi di apparire calma. - Leggo, Marcello, leggo nel tuo cuore che tu hai preoccupazioni.

- Non è vero, Maria Grazia.
- Giuramelo, giura su Dio, - ribatteva allora la donna, impaziente, senza riuscire a nascondere un violento desiderio di comando.

A questo punto, come altre volte, Marcello si ritirava nella camicia di fustagno, si faceva in là, guadagnando, centimetro per centimetro, l'orlo del letto. Lì giunto stringeva gli occhi e

pensava alla Ciriaci. In quel modo, con gli occhi chiusi, ma desto, fingeva di dormire. Sentiva allora la moglie avvicinarsi, osservarlo attenta, poi scendere dal letto ed accostarsi a lui. Lo fissava a lungo attentamente, poi, quando udiva il respiro di Marcello farsi regolare e lento come se davvero dormisse, allora, con le dita secche e calde gli sollevava prima una palpebra e poi l'altra. Marcello fingeva di dormire; e lo fingeva così bene, il pensiero intensamente rivolto alla Ciriaci, che Maria Grazia finiva per esserne convinta. Ma con l'andar del tempo, poiché ogni sera si avvicinava a lui ed egli ogni sera si ritraeva, Maria Grazia cominciò a svegliarlo a notte alta, durante il sonno. Lo pizzicava, lo scuoteva, talvolta lo pungeva con un aghetto che sfilava da un cuore di panno rosso appeso sopra il comodino. Marcello gemeva.

- Cos'hai, Marcello caro, non stai bene?
- Non ho nulla, Maria Grazia, ma lasciami dormire.
- No, tu hai qualcosa e devi dirmelo. Ho il diritto di sapere. Anche la legge lo dice.

- Non ho nulla.

- Giura su Dio.

Marcello si ritraeva. Dopo un po', di nuovo, la voce lo svegliava. Maria Grazia lo interrogava all'orecchio per ore e ore nella notte, sperando che dal sonno rispondesse. Poiché non rispondeva, allora lo scuoteva, gli torceva un orecchio, lo pungeva. Marcello si svegliava di soprassalto e più la donna lo tormentava, più si sprofondava in un silenzio tenace, gonfio di risentimento e di gioia. Più Maria Grazia lo pungeva e più Marcello desiderava che punture e sofferenze si facessero acute e dolorose: piangendo le offriva alla Ciriaci come prova del suo amore; cosicché, nella contemplazione di lei diventava insensibile alle molestie che la moglie gli procurava ogni notte.

Se la moglie si fosse sciolta in lacrime o vi fosse stata in lei una qualche parvenza di dolore o semplicemente tristezza se non disperazione, forse Marcello non avrebbe trovato così facilmente la strada di evitarla col solo mezzo di quei finti sonni. Ma vi era in Maria Grazia, in quelle richieste notturne e perfino nel suo modo avido di cibarsi, nelle civetterie e nei tentativi di seduzione, una sicurezza legale, una esigenza così presuntuosa e tranquilla da rivelare a Marcello che anche lei in realtà lo amava assai poco o niente affatto, anzi, con ironia

dissimulata, perfino lo disprezzava.

Più che civetterie erano soliloqui, quelli a cui Maria Grazia si abbandonava prima di coricarsi. Si spogliava lentamente e lasciando scivolare dal corpo, a uno a uno, gli indumenti, passava lunghi minuti davanti allo specchio, guardandosi in modo strano, lisciandosi quel magro corpo ancora informe di fanciulla, accarezzandosi le gambe e i seni; e tra un gesto e l'altro interpellava Marcello.

- Sono bella, Marcello? Sì.

- Bugiardo, non sono bella. So di essere graziosa ma non bella. Però quelli che ho conosciuto prima di te, stai certo che di Maria Grazia si ricordano. - continuava con aria di sottinteso, - perché anche se non sono bella non è facile dimenticarsi di me. Si vede che c'è in me qualcosa, qualcosa, non so.

A questo punto si fermava tesa in tutto il corpo, le due gambe sottili aperte, quella col piede anchilosato puntata di traverso come le indossatrici. La donna attraverso lo specchio vedeva Marcello evitare i suoi occhi che a bella posta atteggiava di volta in volta a sguardi trasognati, con lievi sorrisi sulle labbra come per stabilire fin da quel momento una intesa; ma insisteva a guardarlo, spinta da un'oscura caparbia nel non voler ammettere la resistenza di lui.

- Sai, Marcello, - seguitava tenace, - lo sai che piaccio agli uomini sposati? È strano, non è vero? Eppure, ti ricordi Guajana? Quel tale che abbiamo conosciuto al lago di Garda, tutto nero, con quelle gambe pelose? Be', quello per esempio ha tentato subito di farmi la corte. Gliel'ho chiesto, sai, il perché. Mi ha detto. sai cosa mi ha detto?

Marcello restava in silenzio.

- Mi ha detto che sono tutta pepe. È vero? È vero, Marcello? Secondo te sono tutta pepe? Ma già, tu non puoi saperlo .

Questi discorsi Marcello non li udiva; se da principio non rispondeva per riserbo o pudore, alla fine si chiudevano in un mutismo gelido dove solo la mente ruminava per cancellare quell'immagine malinconica e straziante di donna zoppa e seminuda allo specchio.

- Tu non sei mica il tipo che le capisce queste cose! - continuava imperterrita la donna con mosse e mossette. - Non

per mancanza di intelligenza sai, al contrario. Del resto l'intelligenza in questi casi non serve a nulla. Per capirle bisogna avere qualcosa, non so, una sensibilità particolare. anche se non si è intelligenti sai, anzi. Talvolta uno che non lo è affatto le capisce molto meglio di un altro che invece si dà tante arie. sono sfumature. tu non sei mica fatto per queste cose, bisogna dire proprio la verità. Come tipo sei freddo tu, non è vero? .

- Non sarà meglio dormire? - la interrompeva a questo punto Marcello.

- Ma che fretta hai? - insisteva la donna. - Non capisco proprio tutta questa fretta. Non siamo mica in collegio, santo Dio! Ora non posso più nemmeno guardarmi, lavoro tutto il giorno e non posso nemmeno permettermi un po' di toilette! Non si può nemmeno scambiare due chiacchiere . - e qui la donna seguiva, con un flusso continuo di parole, di gesti, di movimenti improvvisi, ora rabbrivendo e coprendosi, ora liberandosi impaziente della vestaglia e della camicia come l'avesse assalita un gran caldo, con un tono di voce che cambiava di continuo da dolce a querulo, poi esigente, infine risentito e ironico.

- Senti, senti, Marcello, ascolta. Sai che certe volte mi vien voglia di dire brutte parole? Che matta sono!

- Smettila, Maria Grazia.

- Dico la verità, te lo giuro, — continuava la donna ridendo, - ti sembrerà impossibile, ma certe brutte parole hanno un bel suono. Hai mai provato a dire, per esempio.

Marcello si ficcava sotto le coperte.

Anche lì Maria Grazia penetrava con l'ago in mano, fingendo di scherzare; tentava di tirar giù le coltri, di strapparle, con una strana forza nelle dita sottili.

- Va' là, caro, va' là, perché ti sei sposato, tu? pronunciava distintamente con una finta dolcezza materna nella voce, ma in realtà piena di risentimento e di odio. - Dovevi fare il prete, tu! Perché non hai fatto il prete, don Marcello? - E ancora ripetendo «va' là, va' là» tra canti e sospiri e alla fine cantando con voce alta e leziosa un motivetto in inglese, si girava finalmente dalla sua parte.

Da quando aveva interrotto le visite serali a padre Giuseppe e a padre Felice, in alcune ore del giorno Marcello cadeva in una agitazione violenta. Come i tossicomani che durante i primi giorni di cura reclamano il veleno, così Marcello era assalito dalla fame vorace di confessarsi e comunicarsi. Lo tormentava uno spasimo nervoso che nemmeno la Ciriaci riusciva a placare interamente.

— Lo so che mi vuoi bene, credi che non me ne accorga? Come sei stupido! Non occorre parlare tanto sai, bastano i fatti e quelli li vedo, dunque. - diceva la donna, per frenarlo, quando Marcello, al crepuscolo, si abbandonava a quelle furie verbose e mai sazie di spiegazioni. Analizzava i sentimenti suoi e quelli di lei nei più sottili particolari, nei significati reconditi, nelle allusioni, li riduceva in simboli e profezie. La Ciriaci si infastidiva:

— Marcello, fammi questo favore, ora smettila di parlare sempre dello stesso argomento, basta, ti prego. Se vuoi proprio parlare, parla a Roll, raccontale a lui queste cose; lui poveretto è tanto buono e ti sta sempre ad ascoltare. Roll, senti cosa ti dice Marcello.

La Ciriaci se ne andava e lo lasciava solo col cane. Marcello la rincorreva, per un po' stava zitto, poi ricominciava: la donna si spazientiva, pestava i piedi, i tacchi suonavano minacciosi sull'asfalto. - Ho detto basta, basta e basta! Io me ne vado, caro mio, accidenti che maniaco, uffa!

Temendo che la donna se ne andasse davvero Marcello la rincorreva di nuovo, la stringeva in quella morsa disperata delle braccia e di tutto il corpo che la Ciriaci respingeva di colpo protestando, pestando i piedi; ma a cui, un poco alla volta, con brevi scosse e fremiti di anguilla morente, finiva per abbandonarsi.

Il vuoto restava tuttavia e più passavano i giorni, più il nervosismo e la bramosia di parlare e parlare si facevano più

acuti. Istintivamente e come soprappensiero, dirigeva i suoi passi verso la chiesa di San Giacomo e si scopriva a girarvi attorno; infilava il capo nel tempio, annusava l'odore d'incenso e di muffa così familiare, udiva i fruscii delle vesti dei fratini che brulicavano intorno all'altar maggiore, lo striscio leggero e penitente delle suole di qualche fedele nascosto dietro a una colonna. Si ritraeva subito e si allontanava di corsa. Avrebbe potuto parlare a padre Giuseppe? No certamente. E a padre Flavio? Nemmeno. E a padre Felice? Forse a padre Felice. No, nemmeno a padre Felice. Non avrebbe mai potuto confidare a un sacerdote niente di tutto questo. Ma ne fu tentato, una sera, in compagnia proprio di padre Felice.

Marcello s'era fermato perché il frate gli aveva fatto cenno e dal modo allegro con cui s'era avvicinato alla moto, Marcello capì subito che il frate non sapeva nulla. Dopo qualche chiacchiera, padre Felice propose di fare un giretto in moto. Marcello accettò, entrambi risero divertiti; percorsero qualche chilometro di strada sassosa tra i colli, il frate alla guida e Marcello dietro, sul seggiolino; poi, come per un appuntamento, tornarono al muricciolo accanto al santuario.

Semplicemente, e si sarebbe detto perfino con allegria, allargando le braccia con un sospiro sulla pianura gonfia d'alberi e di grano, il frate esclamò:

- È proprio vero che Dio è in tutte le cose, basta aprire gli occhi: guarda Marcello, guarda laggiù, sembra davvero un paradiso terrestre.

Proprio in quel momento come a provare quanto diceva il frate e quasi a un suo cenno, dal grande frassino del convento si levò una nube di uccelli: per un istante il cielo si oscurò, gli uccelli cinguettavano, volavano, si rincorrevano a stormi precipitando nei ciuffi di bosco; e salendo poi tutti insieme con gridi altissimi fino al più alto di tutti i rami, di colpo ripiombarono nel frassino in un gran silenzio.

- È proprio vero, — disse Marcello abbassando gli occhi. - In tutto c'è Gesù, e anche negli uomini.

Il frate sorrise. - Non in tutti logicamente, soltanto in coloro che lo meritano.

- Ma certe volte, quelli che meno si sospettano .

- Ah, sì, questo è vero, ma com'è possibile riconoscere chi è in stato di Grazia? Solo Lui lo sa.

- E lei pensa che non ci sia dato di vedere.
- Eh no, come si fa a sapere? Non si può essere sicuri di nulla, caro.

- Ma scusi, padre Felice, - continuò Marcello timidamente infervorandosi, — se noi lo conosciamo nella natura, perché non dovremmo individuarlo negli uomini? A me, per esempio, sembrerebbe di poterlo riconoscere.

Il frate sorrise allegro, evidentemente pensava ad altro.

- Va' là, va' là, Marcello, - esclamò scuotendolo affettuosamente per il collo e pizzicandolo. — Va' là, cosa vuoi riconoscere tu!

Marcello arrossì. — E perché? — replicò cocciuto.

- Perché, perché, perché. non si fa niente con i perché, non lo sai? Se si andasse avanti nella Fede a furia di perché, non sarebbe più finita. Su, su, coraggio, vieni a fare una visitina, - concluse ridendo padre Felice; e afferratolo per un braccio, con gentilezza ma fermamente, si diresse verso il santuario.

Marcello avanzò qualche scusa, ma il frate con un piglio stupito e insieme offeso e con un «be', be', cosa c'è, che novità sono queste? Non entri più nemmeno in chiesa, adesso?» pronunciato con voce ancora più ferma, finì per trascinarlo nel santuario. Lì giunto, Marcello si sentì avvolgere dal languore antico e una volta vicino al confessionale, si inginocchiò come morto. Ma all'ultimo momento non disse nulla. Uscì di chiesa, più nervoso del solito, con un desiderio ancora più intenso di parlare. Con chi, con chi avrebbe potuto confidarsi, dire tutto, o se non tutto quel tanto che sarebbe bastato a sollevarlo almeno da quel peso?

Non aveva nessun amico all'infuori dei confessori e fu in quel momento che si ricordò dello zio Mariano, il confidente d'infanzia: ricordò le infinite volte che, seduto sulle ginocchia dell'uomo, provava insieme a lui la prima confessione e la prima comunione per essere ben preparato quando fosse giunto il grande giorno. Ricordò che lo zio Mariano, frugando tra i piccolissimi peccati del bambino, alle volte, nel furore dell'analisi e della condanna, faceva una gran confusione; e spesso lo lasciava per correre a confessarsi egli stesso. Preso da questo entusiasmo Marcello decise di andare da lui, al più presto.

Il giorno seguente, entrò nella stanza dello zio e subito i suoi occhi vennero attratti dall'amaca su cui stava disteso un uomo vestito di nero.

Abituato com'era allo zio Mariano in casa, più simile a una donna che a un uomo, pensò che lo sconosciuto lassù fosse un amico, un collega dello zio, in visita; e che là in cima lo zio l'avesse fatto accomodare per cortesia stravagante, poiché i suoi rari amici erano tutti un po' come lui. Stava per ritirarsi, quando lo raggiunse il richiamo dello zio: una sorta di latrato o guaito dei Comanches con cui usavano salutarsi dai tempi dei boy scouts.

- Chi è? Entrare, entrare!

Marcello ubbidì: sull'amaca, vestito di panno nero, i capelli ravviati e composti in bella ondulazione, lo zio stava leggendo. L'uomo si sollevò dai cuscini con un gesto rigido di resuscitante e depose il librone che teneva alto davanti a sé.

- Ah sei tu, Marcello? Vieni, vieni, entra pure, accomodati. Credevo fossero Ester e Miriam che mi chiamavano. Mi son steso qui a riposare un momento prima di andare in ufficio, - disse in tono lamentoso e guardando fisso Marcello.

- In ufficio? E che ufficio?

- L'ufficio, la Cereria! - ribatté seccamente lo zio reputando quella domanda del nipote una mancanza di rispetto. — L'azienda, caro mio, la nostra azienda.

- Sicché tu vai in Cereria? Questa è una novità!

- Una brutta novità, purtroppo! - sospirò lo zio Mariano, sempre guardandolo fisso con quei suoi occhi di rapace; e si lasciò scivolare dall'amaca mostrando le alte scarpe di vernice e le calze nere. — Purtroppo, caro mio.

Marcello si avvicinò al tavolo da lavoro e si chinò con aria curiosa tra i disegni e le matite. — Ma non ci stanno le zie? Zia Marta, zia Ester, zia Miriam.

- Tutti: Marta, Ester, Miriam, lo zio Mariano, tutti al lavoro. Tutti devono lavorare, se vogliono guadagnarsi il pane! — replicò lo zio Mariano, polemico.

- Tu non ci sei mai andato.

- E adesso sì, invece. Bisogna. *Il faut*. È di assoluta necessità.

- E perché?

Lo zio fece una faccia seria; da seria divenne malinconica e lugubre. — La Cereria va male, caro Marcello mio. Male, male e male.

- E perché?
- Perché non viene più nessuno. Deserto. Il Sahara.
- Le candele si vendevano ieri, si venderanno anche oggi, no? E le chiese. la campagna.

- Niente. Da un mese a questa parte, nessuno. Il vuoto assoluto. Sarà il neon, questa stupida invenzione che porta alla morte. oppure sarà qualcos'altro.

Marcello restò un momento sopra pensiero come per far credere allo zio Mariano che anch'egli si addossava la sua parte di preoccupazione.

- Ma ci sarà una ragione, no? — soggiunse zelante.

Lo zio lo guardò ancora fissamente, appoggiò le mani guantate di nero sul tavolo e sporgendosi verso di lui: — Mah! — esclamò. — La ragione ci sarà, ci deve essere. C'è sicuramente, ma. è un trucco che c'è e non si vede.

Marcello non dava mai troppa importanza alle disgrazie dello zio Mariano; prese dunque a giocherellare con le matite e i compassi. La testa appoggiata alla spalla come per puntare un solo occhio, lo zio Mariano lo guardava in silenzio; d'improvviso si spazienti e Marcello vide piombare su tutte quelle carte gli artigli neri e minacciosi.

- Caro Marcello, patti chiari! Se devi venire in camera mia per mettere il naso nelle mie carte, quella è la porta. Tu, caro mio, sei stato viziato da tutti e devi ancora imparare là discrezione.

- Ma andiamo, zio. — lo interruppe Marcello ridendo, - non vorrai scherzare, dico? Cosa vuoi che ne capisca dei tuoi disegni, suavia pensaci un momentino!

Lo zio rifletté, dubbioso: - Insomma non ho piacere.

- Ma cos'hai, sei arrabbiato?

Lo zio Mariano non gli fece caso e seguì a parlottare per proprio conto, via via rasserenandosi. - Certo, tu non puoi capire nulla dei miei calcoli, - concluse e sorrise di colpo, benevolo.

- Arrabbiato? No, no, per niente, caro Marcello. Dunque, sei venuto a trovarmi. Come mai sei venuto a trovarmi?

Si avvicinò al nipote e circondandolo con le braccia lo

baciò sulla fronte. Anche Marcello baciò lo zio su una guancia e come mille volte da bambino, sorrise sapendo che quel bacio segnava l'inizio di un dialogo confidenziale. Sempre solo con i suoi calcoli occorreva tempo perché lo zio si rendesse conto che proprio una presenza umana turbava in quell'istante l'idea pendolare del perpetuo; e dunque in principio era sempre ingrugnato e minaccioso; poi solo ingrugnato, smarrito, alla fine, dopo una lunga pausa, del tutto sereno e pronto a dolcificarsi in baci e carezze.

- Dunque, come mai? - ripeté con un gran sorriso.

Marcello teneva gli occhi bassi e giocherellava con le matite e i compassi sul tavolo.

- Sono venuto a trovarti, zio Mariano, perché sei l'unica persona con la quale ho confidenza.

- Via, via, adesso non esageriamo. — lo interruppe gorgheggiando lo zio Mariano, ormai dolce del tutto,

- si dice sempre così e poi.

- E invece è la verità. Da bambino venivo sempre da te, perfino a confessarmi, ti ricordi?

L'uomo sospirò. — Altroché se mi ricordo, bei tempi, quelli erano bei tempi, caro Marcello! Ma adesso sono passati tanti anni, adesso hai Maria Grazia a cui aprire il tuo cuore. dico male? - e ridacchiò.

- Invece no. Con lei non parlerò mai di niente.

- E perché? Perché poveretta?. - lo interruppe lo zio avvicinandosi e carezzandolo sulla nuca. Marcello senti l'odore di naftalina emanare dall'abito dello zio e tale odore, fidato amico di infanzia, lo incoraggiò.

L'uomo intanto, continuava il suo discorso:

- Perché? È tanto buona, sai, Maria Grazia! Tu non hai idea di quanto sia buona, una perla.

- Come fai a saperlo, tu? — ribatté Marcello.

- Si capisce subito.

- Ebbene, io ti dico che invece non lo è. Sei mai stato sposato, tu?

Lo zio si irrigidì. Le mani si sollevarono per un momento a un palmo dalla testa di Marcello.

-No, - rispose freddamente; e subito aggiunse;

- no, per sfortuna. Io non ho trovato una Maria Grazia. ma perché?. — e qui cambiò un'altra volta di tono e si fece

apprensivo, - perché? C'è qualche cosa che non va? Spero che non vorrai nascondere, non vorrai nascondere la verità allo zio Mariano.

- Niente affatto, sono qui per questo.

Lo zio si allontanò per un momento, afferrò una sedia e si sedette vicino a Marcello infilando le gambe tra le sue. Poi prendendogli le mani:

- Caro Marcello, io sono qui. ti ascolto. Ma vai piano, va' con ordine, una cosa alla volta.

A quelle parole che erano sempre le stesse da tanti anni e familiari al punto che riusciva perfino a vederle spuntare sulle labbra dello zio prima ancora di essere pronunciate, Marcello fu invaso da una dolcezza così grande che sentì le lacrime bagnargli le guance.

- Sapessi, zio, quanto sono felice! - esclamò; e già l'averlo pronunciato gli sembrava abbastanza, come se queste poche parole contenessero tutto il suo segreto.

- Ah sì? E perché? — incalzò subito l'uomo, mettendo nelle carezze più intensità e vigore.

- Perché Gesù mi è apparso.

- Oh, Dio! E quando? Di notte?

- Non è un sogno, è realtà, zio Mariano!

- Oh miracolo! E come mai, come mai? - lo assecondò lo zio guardandolo fisso e attento. — E come, e in che modo?.

- Una donna. - esitò Marcello.

- Una donna? Come sarebbe a dire?

- Lo so che è difficile, zio Mariano, è difficile pensare che una donna. - Lo zio gli si avvicinò, viso contro viso, sussurrando:

- No, no, niente affatto difficile, io capisco benissimo.

- Capisci?

- Certo che capisco. E come è stato, in che modo?

- Al parco del Risorgimento .

- E dove sta lei, dove abita?

- In via Barche.

- E dimmi, Marcello caro, è bella?

- Sì.

- Come quella signorina che seguivamo insieme, quando eri bambino, ti ricordi? Ai giardini pubblici.

- Che signorina?

- Non ricordi? Come fai a non ricordare, Marcello? Era bella anche lei. bella come Gesù.

Lo zio Mariano sospirò, si smarrì un momento, poi tornò a fissarlo.

- Ma dimmi, dimmi, dimmi ancora.

A questa dolce insistenza dello zio che ora appariva molto nervoso, Marcello si abbandonò con estasi sempre più intensa.

Lo zio annuiva e sempre carezzandogli la nuca di tanto in tanto sorrideva. Marcello teneva gli occhi bassi e per tutto il tempo mai lo guardò in faccia; lo zio, invece, lo fissava intensamente, ora ridendo tra sé, ora accennando di sì col capo alle pause del nipote come per incoraggiarlo ad andare avanti, sempre più avanti.

Quando Marcello alla fine tacque, lo zio si curvò su di lui un'altra volta e lo baciò. In quell'istante gli occhi dello zio parvero a Marcello lucenti e aggressivi, di un nero senza fondo, come se in quell'istante l'uomo stesse per afferrarlo o stringerlo e, se ciò fosse stato possibile, imprigionarlo di scatto tra le grosse mandibole che teneva spalancate.

- Però, sai, - ruppe il silenzio lo zio Mariano, - sei molto, molto dimagrito. Non ti avevo mai visto così, — e ancora una volta cambiò espressione; ora quel lampo negli occhi era sparito, l'uomo s'era fatto apprensivo, e di nuovo gli carezzava le mani.

Marcello sorrise. — Ti pare? A me non sembra, sono sempre un ciccione.

- No, no, no. Assolutamente no. Sei molto giù, molto pallido. Non avrai mica un esaurimento, eh Marcello? Non mi darai anche questo pensiero, adesso? Perché se ti senti poco bene devi dirlo, è la prima cosa.

- Ma io sto benissimo.

- Ti sembra. Sembra di stare benissimo. Anzi, è proprio quando non si sta bene che si ha l'impressione di stare benissimo.

- Ma io sto bene davvero. E poi sono molto contento, caro zio.

- Eh sì, sei felice, - sospirò lo zio Mariano facendo l'atto di addentare, - ma certe volte è proprio quando si è più felici che succedono le disgrazie, i malesseri, gli esaurimenti.

- Insomma, io mi sento benissimo, - concluse Marcello

con quell'aria di scolaro promosso. - Sto da papa.

Lo zio Mariano aprì le labbra in un lungo, finto sorriso, poi spalancò gli occhi e prese ad esaminarlo da vicino:

- Mah! Sei tanto pallido, tanto pallido!

- Non sono più un bambino, non ti pare? - continuò Marcello, ricordando per un istante l'infanzia disseminata di ricostituenti e di iniezioni. — Lo saprò ben io se mi sento bene.

- Bravo! E come fai a saperlo? Come si fa a giudicare? Faccio per dire, ma ricordati che il giorno della morte gli agonizzanti saltano sul letto! - sentenziò lo zio sempre fissandolo negli occhi, con lo sguardo immobile e acceso.

Tali parole, pronunciate in quel modo, misero a disagio Marcello. Lo zio Mariano era sempre stato un maniaco della salute sua e degli altri e Dio sa quante iniezioni, pillole e sciroppi Marcello era stato costretto a subire tutti quegli anni, soltanto per fargli compagnia. In realtà, in famiglia, tutti erano persuasi che l'ammalato fosse lui, Marcello, e lo zio Mariano invece la vittima, quello che si sacrificava per troppo affetto, infliggendosi un poco per penitenza e un poco per amore iniezioni e medicine di cui non aveva alcun bisogno.

- Le punture all'uovo non le hai più fatte. - seguitò lo zio con aria delusa e insieme rassegnata.

- No.

- Me lo immaginavo. Io invece le faccio sempre. anche per te.

- Ma io non ne ho nessun bisogno.

Lo sguardo dell'uomo era fisso, severo e insieme supplichevole.

- Lo dici tu. Anch'io penso di non averne nessun bisogno, ma non è vero. Infatti tutti mi dicono che sono magro, pallido.

- Lo sei sempre stato, — azzardò Marcello spinto da un oscuro senso di difesa.

Lo zio continuò, implacabile.

—Tanto più, vuol dire che ne ho bisogno sempre. E così le alterno: Ovomaltina e fosforo. Un giorno una, un giorno l'altra. Stavo proprio per farmela. C'è la siringa a bollire, di là.

L'uomo accennò all'alcova, al laboratorio dietro la tenda di plastica. — Me la faccio adesso, se tu ti volti un momentino.

Marcello attese che lo zio si alzasse dalla sedia. Ma l'uomo restò immobile, gli occhi fissi su di lui. E dopo un istante

Marcello provò quel cedimento della volontà e dei sensi che sempre in passato si impadroniva di lui sotto quello sguardo: era una sorta di ipnosi a cui Marcello obbediva con serenità e negli ultimi atroci istanti, trattandosi di un fioretto alla Madonna, perfino con eccitata letizia. «Un fioretto al Bambino Gesù o alla Mamma del Bambino Gesù, che è meglio ancora», sussurrava lo zio Mariano con la siringa già pronta tra le dita.

Lo zio si alzò dalla sedia, mosse alcuni passi verso la tenda di plastica, improvvisamente, a metà strada, si fermò.

- Lo vuoi fare un piacere allo zio Mariano?

- Sì, — disse Marcello.

- Falla anche tu una punturetta, Marcello, ascolta me. Male non ti fa di sicuro: una puntura di fosforo. Sono piccole sai, nemmeno un centimetro cubo. È già pronta, me ne faccio una anch'io, di Ovomaltina.

Così dicendo l'uomo spari dietro la tenda e ricomparve di lì a poco con la siringa in mano. Per anni e anni Marcello lo aveva visto avvicinarsi in quell'atteggiamento di infermiere insieme pietoso e crudele: si tolse la giacca, sciolse la cintura liberandosi degli indumenti e così appoggiato al tavolo, attese. D'un balzo lo zio Mariano fu su di lui e lo punse.

- Bravo, bravissimo, che bravo! Così mi piace, - si complimentò massaggiandolo di lena con un batuffolo freddo di alcool. - Hai visto? È stato un momento. Ti ho fatto male? Di' la verità.

- No, - rispose Marcello come al solito.

- E dunque, che cos'è una punturetta? Dimmi tu che fastidio ti dà! E sapessi invece quanto ti fa bene! Ma adesso tocca a me, come d'accordo; porto la siringa a bollire.

A grandi passi l'uomo fu di nuovo dietro la tenda, poi tornò, raggianti, allegro, e un'altra volta sfiorò la guancia del nipote con un bacio. — Io mi faccio un'Ovomaltina invece, vedi? Poi, caro Marcello mio, devo correre in ufficio.

- Così tardi? — osservò Marcello sorpreso. Guardò l'orologio da polso. - È già l'una e mezzo.

- Lo so, lo so -. Lo zio Mariano camminava a rapidi passi, ora entrando nella sgabuzzo, ora uscendone e poi rientrando come assalito da una improvvisa frenesia; ogni tanto fermandosi di botto, come un uccello su una sola zampa, e un occhio solo, quello dalla sua parte, fisso su di lui. — Lo so, ma

preferisco che non ci sia tanta gente in ditta. Preferisco fare il mio lavoro quando le operaie sono già uscite: sto lì tranquillo, ricopio le mie fatture, poi, alle otto .

- Ma era proprio necessario che ci andassi tu, in ufficio?.

- Eh sì, Marcello caro. È stato necessario eliminare anche l'impiegata, non lo sapevi? La zia Marta.

Marcello vedeva l'uomo muoversi sempre più lentamente, leggero come una piuma dentro una campana di vetro: lo vedeva parlare ma non ne udiva le parole. D'un tratto, pensò che lo zio Mariano, essendo inventore, avesse azionato un meccanismo, una specie di congegno a sorpresa, una sua scoperta; e fino all'ultimo vide l'uomo girargli attorno, simile a una marionetta lenta e muta. Provò a parlare ma non vi riuscì. O almeno non riuscì ad intendere il senso delle parole e così, per semplificare la cosa, sorrise. Udiva sibili lontani, poi di colpo un sopore pesante e doloroso gli chiuse le palpebre; serenamente, come faceva a scuola nei pomeriggi d'estate, Marcello appoggiò le braccia sul tavolo ingombro di carte, vi infilò il capo e piombò di colpo in un sonno profondo popolato di sogni. E per la prima volta dopo tanti giorni, tra valli, boschi e picchi nevosi gli riapparve Gesù accanto a una sorgente.

12

Don Laurita abitava a pochi chilometri dalla città, in uno di quei casoni piatti e quadrati che sorgono nel mezzo della campagna veneta e che a vederli di lontano, dalla strada, sembrano conventi abbandonati o depositi di grano. Queste grandi proprietà dall'aria massiccia, rosse e accucciate in vaste e piane solitudini, comprendono molti ettari di terreno, vigne, fossati nascosti, case e casupole. D'estate scompaiono nei fiumi del caldo che sale dalle estensioni appena arate, o sepolte dal gonfiore ondeggiante del grano mostrano solo i tetti rossi come una zattera di tronchi in un fiume torrido, possente e senza rive. D'inverno giacciono per mesi e mesi in una oscurità sorda e annebbiata dove il sole naviga, ebbro e senza luce; e di notte un chiarore immobile, soffuso in tutto il cielo e sempre schermato da un lento errare di nubi in direzione di nord-est indica la luna, a cui i cani non abbaiano mai.

A una di queste case, sepolta in mezzo al grano abbondante, e silenziosa per chissà quale intesa con la natura e le cicale che stridevano timorosamente e a distanza, era diretto il furgone guidato dallo zio Mariano. Alla sua destra stava la zia Marta e dietro, nell'interno, Marcello legato e imbavagliato, immerso ancora nel sonno profondo dell'iniezione.

L'auto sobbalzava nel sentiero in mezzo ai campi, poi entrò nell'aia e si infilò sotto gli archi del portico, di fronte alla stalla. Spento il motore, non restò altro suono che quello delle cicale lontane.

L'aia era deserta e la stalla silenziosa. Due secchi di rame luccicanti, le tendine a fiori sulla porta vetrata che dava nella cucina, le briglie, il basto e i finimenti dei cavalli e dei buoi appesi accanto alla porta della stalla e una carriola di letame ben pressato, proprio lì, contro il muro, erano gli unici segni di vita. E tuttavia, per quel fermo silenzio come di luogo infetto, la casa pareva abbandonata.

Lo zio Mariano scese con un balzo dall'auto e subito corse

sull'aia, col naso in aria come per sincerarsi se qualcuno fosse accorso a spiare. Le finestre sulla facciata anche quelle erano sprangate, all'infuori di un balconcino: lì, dopo un gran chiamare, apparve la testa di un uomo.

Facendosi schermo con le mani per i bagliori del sole sulla parete rossa e uniforme, lo zio Mariano gridò due o tre volte un nome. L'uomo si ritrasse, poi ricomparve e questa volta apri del tutto l'imposta.

— Oh, ma guarda chi si vede! L'ingegner Mariano! — esclamò ad alta voce, con l'intenzione di mostrarsi piacevolmente sorpreso. - Vengo, vengo subito -. E richiuse l'imposta.

Di lì a poco la porta della cucina si apri e l'uomo apparve sotto il portico.

— Questo è Wladimiro, l'aiutante di don Laurita, — disse lo zio Mariano mostrando l'uomo alla sorella.

— Servitor suo, signora, complimenti, — fece inchinandosi costui, prima ancora che la zia Marta avesse parlato. - È un onore, come mai ingegnere?

La zia Marta rispose appena con un cenno del capo. C'era qualcosa, nell'uomo, di così ripugnante e ambiguo, che ella staccò subito gli occhi da lui posandoli invece con aria interrogativa, ma dritti e fermi, sul fratello. L'uomo era vestito in modo che sorprese non poco la zia Marta: un paio di mutandoni di tela a righe lunghi fino al ginocchio e stretti in vita da un elastico, un grembiulone nero, erano tutto quanto aveva indosso. E il grembiule, che teneva chiuso con le mani come una vestaglia, era bucato da bruciature tonde e rossastre di fuoco o di acido. Da tutti quei fori appariva un corpo bianco quasi livido e cosperso di peluria, come di carcerato o di persona che in tutta l'estate non abbia mai visto il sole. Ma quello che alla donna parve più di tutto strano erano la capigliatura lunga e nera, ondulata, unta di brillantina e le basette a punta che scendevano fino a metà guancia.

L'uomo continuò a sorridere e a parlottare a bassa voce scusandosi della sua tenuta e nel frattempo li fece accomodare in cucina: seduta in un angolo vicino al focolare, una contadina vestita di nero col fazzoletto sul capo e le mani nel grembo sbucciava i fagioli. Come la zia Marta si avvicinò per parlarle quella si ritrasse, raccolse rapida i fagioli nel

grembiule e saltò dalla sedia, rossa in volto e con gli occhi bassi.

— Poveretta, è sordomuta, - spiegò subito l'uomo accostandosi all'orecchio della zia Marta. Ma perché parlava così piano dal momento che la donna era sordomuta? La zia Marta glielo chiese.

— Perché? - ripete l'uomo, riflettendo. Poi con un sorriso più lungo di prima: -Perché don Laurita a quest'ora dorme. Dorme fino a tardi e non vuole nessun rumore.

Ha ragione, un uomo che lavora come lui e dorme così poco. ora corro a chiamarlo. come sarà contento di rivedere l'ingegner Mariano! È stata proprio una bella sorpresa -. Si profuse in mille scuse per la tenuta e spari come un serpente tra i battenti di una porta in fondo alla stanza.

Lo zio Mariano, allegro, si stropicciava le mani guardandosi in giro e annusando qua e là come a riconoscere odori familiari che da tanto tempo non sentiva più. Le braccia incrociate e respirando a pieni polmoni quel vago e acido sentore di pane fermentato e di vino che veniva dalla mobilia, cominciò a decantare con enfasi il piacere della campagna e del vivere isolati; e della bellezza di quel casamento solitario che pareva conoscere a menadito. In piedi presso il tavolo la sorella lo interruppe.

- Ma senti, senti; e questo don Laurita, chi è?

Lo zio Mariano spalancò gli occhi sorpreso. — Ma come? - disse in tono sostenuto e quasi offeso. - Non sai chi è don Laurita?

- No, non l'ho mai sentito nominare.

- Male, cara Marta, malissimo. Don Laurita è un botanico, un medico famosissimo. Cappellano militare, medaglia d'oro. insomma è un botanico conosciuto. fa miracoli!.

- Eh, altroché, se lo dici tu, figuriamoci. - pronunciò la donna sempre più nervosa, pestando i grossi piedi sul pavimento di mattoni.

- Se lo dico io? Certo che lo dico, perché lo conosco bene.

- E come lo conosci? Misteri! Tu non si sa mai chi conosci, che gente frequenti.

- Lo conosco perché don Laurita si interessa molto alle mie cose, e se vuoi proprio saperlo ha intenzione di acquistare un brevetto .

- E quale poi, quale brevetto? Ma fammi questo piacere!

Lo zio Mariano stava già approntando uno di quei logici battibecchi con la sorella, quando la porta si aprì: e portando con sé un forte odore di muffa apparve don Laurita seguito dall'aiutante. Era un prete alto e magro, così magro nella testa e nel corpo da sembrare malfermo sui grandi piedi a spatola, calzati di scarpe da tennis; sulla tonaca lunga e smunta, si vedevano i gradi di cappellano militare e le decorazioni, di un oro sbiadito e sfilacciato; e ancora su questa tonaca, che ondeggiava come un sipario dietro cui si aprissero il vuoto e gli spifferi del palcoscenico, don Laurita indossava una giacca a quadroni, fuori moda, di sportivo di altri tempi. Il viso, magrissimo, cosperso di una miriade di puntolini neri, una schioppettata ricevuta in piena faccia per accidente; quel colore nerastro, di piombo, faceva apparire la testa, che era lunga, esile e quasi meccanica, una sorta di pesante strumento pieno di mercurio. E da quel piombo punteggiato e screziato, coperto fino a metà fronte da un cappello ecclesiastico a larghe tese e peloso, gli occhi belli e grandi, di un azzurro intenso, guardavano attenti e come ispirati.

Si fermò per un attimo sulla soglia, poi si avviò con le braccia spalancate verso lo zio Mariano. — Carissimo ingegnere! — esclamò finalmente con la voce sottile e rauca di vecchio; e nel dir questo fece un cenno alla contadina che subito cominciò ad aprire armadi e credenze. - Come mai, come mai una così illustre visita?

- Mia sorella Marta, - presentò subito lo zio Mariano, e anche con la donna don Laurita si profuse in mille complimenti. Intanto sbirciava nella cucina come a controllare quanto andavano facendo la serva e l'aiutante, occupati a frugare negli armadi.

- La signora dirige la Cereria Pontificia, non è vero?
- Signorina, - rettificò la zia Marta.
- Oh, credevo. Be', niente di male, niente di male.

Dunque lei si occupa dell'azienda. Brava, bravissima e come va? Rende, rende bene, non è vero?

- Non c'è da lagnarsi, ringraziamo il Signore, — si affrettò lo zio Mariano per prevenire una risposta forse troppo secca della zia Marta. Aveva intuito di colpo che il sacerdote non le andava a genio e come se di questa antipatia fosse lui il

responsabile, si sentiva intimidito e pieno di colpa. Per questa ragione e come per far apparire don Laurita nella sua vera luce di botanico insigne cominciò a parlarle senza mai fermarsi, illustrando le multiformi attività del sacerdote. Ma la zia Marta, sempre più immusonita, si limitava a cenni del capo come se avesse molta fretta. Finalmente don Laurita troncò il discorso.

- Bene, bene, grazie, ma adesso basta coi complimenti, non è vero, ingegnere?

- Se li merita, se li merita, don Laurita, - continuò imperterrito lo zio. - Lo sai, Marta? Don Laurita non solo è botanico, ma dirige perfino una clinica.

La clinica parve interessare la zia Marta.

- Certo, una clinica, non è vero, don Laurita?

Il sacerdote era sulle spine. - Qualche ammalato, qualche ammalato. — pronunciò a fior di labbra.

- Ammalati di che genere? — incalzò la zia Marta.

- Reumi. si sa, quelle cose che si possono curare; insomma, si fa quello che si può.

Ma lo zio Mariano, entusiasta dell'argomento, non accennava a fermarsi.

- Reumi? E tutto il resto? E le malattie mentali? E gli ossessi? Provatli scientificamente, sai, Marta: don Laurita è riuscito a provare scientificamente l'esistenza del Diavolo. E tutti qui, li tiene, senza infermieri, senza nulla. fa tutto lui, povero don Laurita.

Il prete si limitava a sorridere e a inchinarsi, la zia Marta ascoltava attenta, protesa: la diffidenza di poco prima era scomparsa e ora, a vederlo, lui, don Laurita, così modesto, con gli occhi bassi e a sentire l'omelia dello zio Mariano che si accendeva di parole sempre più alte, per un istante pensò: «È un santo». Ma immediatamente dopo l'uomo non la convinceva già più, soprattutto per quel suo aiutante dai capelli lunghi e gli occhi da mongolo. Pensò immediatamente a Marcello che ormai da un'ora stava legato e imbavagliato nel furgone. Decisa ad affrontare subito l'argomento, aprì la bocca ma il fratello, velocissimo, ancora una volta la prevenne.

Al racconto dello zio Mariano don Laurita assentì col capo due o tre volte, poi, con cenni delle mani fece strada verso la porta da cui era apparso. Entrarono in un tinello, se così si

poteva chiamare per i grandi mobili, le credenze a vetri, un tavolo di noce nel centro e i numerosi ingrandimenti fotografici e diplomi appesi al muro; in realtà pure conservando vagamente l'aspetto di un tinello di campagna, la stanza pareva una serra grassa e abbandonata da molti anni: piante, fusti, fogliame di varia natura e forma, salendo da vasi di terracotta o da mastelli mezzo sfasciati, si inerpicavano su per pareti e soffitto con l'avidità prepotenza di una vegetazione nerboruta: radici, semi che avessero traforato il pavimento per misteriosa forza naturale, fecondati da una terra lievitante sotto le fondamenta.

Le imposte erano sbarrate da quel viluppo arboreo così da far apparire il luogo una sorta di bosco artificiale, appunto per questo obeso e cieco per mancanza di sole. C'era una sola, magra lampadina appesa a quegli intrighi di piante. Altre lampade, ma spente, erano disposte qua e là e una, a forma di faro, stava sospesa in un angolo sopra un lettino da ambulatorio coperto di tela cerata.

Il prete li fece accomodare sulle seggiole intorno al tavolo. E mentre la zia Marta ficcava gli occhi in quel labirinto d'erbe, di nodi, grovigli da cui pendevano carrube, limoni e bacche di varia specie, lo zio Mariano andava spiegando a don Laurita la disgrazia di Marcello. Lo zio procedeva nel racconto tenendo vigorosamente tra le mani i polsi di don Laurita, ma a un tratto questi si alzò dalla sedia, fremendo, protestando, facendo l'atto di andarsene. Gli occhi, che erano belli e chiari, s'erano fatti piccoli, appesantiti da un'ombra sdegnosa; a un certo punto si liberò dalla stretta dello zio Mariano, si alzò d'un balzo e prese a passeggiare nervosamente.

- Ah, bestia, cane, serpente! - cominciò a sibilare tra i denti come rammentando certi suoi ricordi d'Africa. - Peggio degli animali, molto peggio!

- Chi? - intervenne la zia Marta, dopo aver esplorato la flora del tinello.

Don Laurita non rispose; continuò invece ad esclamare nomi di animali, poi, di colpo, si fermò come sorpreso egli stesso da un'idea.

- Cane? Animale?. No, no, no. Non è un cane né alcuna altra bestia. Perché, o davvero è una bestia, come l'ingegnere giustamente ha detto, oppure è un ammalato. E se è ammalato,

provvederò io!

- Per questo ho pensato subito a lei, don Laurita! - intervenne lo zio Mariano, raggianti.

- Benissimo, fatto bene, benissimo.

- Se così non fosse non mi sarei certo rivolto a lei! Anch'io ho subito pensato a una bestia, a un animale, perché solo gli animali si comportano così. Ma animale non è.

- Sì, è animale! — lo interruppe don Laurita con violenza.

Lo zio si fece dubbioso: - Animale?.

- Sì, proprio animale!. Perché ha perduto lo spirito, coscienza non ne ha più, e allora? Che cos'altro è, un uomo che ha perduto spirito e coscienza?

- Animale, - ammise lo zio Mariano a testa bassa, ma fu immediatamente ripreso dal prete che appariva e scompariva tra le piante.

-E invece no, qui sta l'errore! È una sottospecie d'uomo, che si avvicina all'animale ma non lo è; e non essendo dunque né uomo né animale è individuo per il momento al di fuori di ogni catalogazione, quindi un anormale, un pazzo o un ammalato: di un morbo che io conosco bene per averlo studiato per tanti anni; e come ammalato si può curare!

Don Laurita era trionfante. Stava con le braccia aperte e in quell'atto la giacca sportiva gli arrivava fino alla metà del petto. Lo zio Mariano, invece, appariva meditabondo e con lunghe ed esperte carezze delle dita andava lisciandosi i capelli; con l'altra mano si tormentava il mento, ancora più dubbioso, sbirciando verso la sorella che si era fatta sempre più scura in viso, già cominciava a brontolare cupa e a tambureggiare coi piedi sul pavimento.

— Io dico .

— Dice che cosa?. — lo aggredì don Laurita.

Ancora più tentennante e dubbioso, in quella selva di piante e di pensieri irti di cornuti peccati, lo zio Mariano azzardò:

— Io dico che è ancora un cane. Perché un uomo sposato che ha un'amante non può essere altro.

— No, assolutamente no!

— Io invece credo di sì.

— Ma no, ma no, ma no. — si infervorò don Laurita, scrollando la testa.

— Io invece dico che è un cane, che però può ridiventare uomo e dunque tornare a Gesù.

— Ah, ecco, ecco, adesso ha colpito nel segno! Proprio così, ora siamo d'accordo, -continuò in una specie di soliloquio il prete. - Ma come? come tornare uomo e figlio di Dio? Attraverso quali procedimenti?

— Siamo venuti qui apposta.

— Lo so, lo so. Ma bisogna vedere, studiare, esaminare. innanzitutto l'isolamento.

— Si capisce! — disse lo zio Mariano balzando dalla sedia.

— L'isolamento e il riposo.

- Esatto.

Don Laurita passeggiava con le braccia conserte, gli occhi inquieti, senza badare alle parole dello zio Mariano.

— . l'intensa devozione. e la preghiera, la preghiera! - concluse girando sui tacchi.

— Perfettamente! - assentì lo zio Mariano alzandosi del tutto e applaudendo.

In quel momento entrarono la donna e l'aiutante: l'una con un gran piatto di salame affettato, e l'altro con una bottiglia e una sporta di pane. La donna posò il piatto sul tavolo e subito, curva e modesta, se ne andò; l'uomo invece, dopo aver vuotato la sporta e appoggiata la bottiglia sul tavolo restò lì, sorridente e ossequioso, come aspettando un cenno per sturlarla.

— Bravo Wladi, che bella idea! E adesso, se i signori vogliono favorire. -annunciò don Laurita con enfasi. E già lo zio Mariano stava fissando avido i pani lunghi e ancora sporchi di cenere, quando la zia Marta si alzò di scatto battendo due dita sul tavolo.

— Veramente noi dobbiamo andare, - disse, - non è vero, Mariano?

Don Laurita si fermò con le braccia in croce, sorpreso.

— Così presto? E non volete neppure farmi l'onore di accettare.

— No, grazie, — tagliò corto la donna. — Vorremmo piuttosto vedere dove sarà sistemato Marcello.

Con aria colpevole lo zio Mariano ritirò le mani che aveva già stese sul salame.

— Ma senz'altro! - disse il prete dopo un momento. - È

nel loro pieno diritto, - e aprendo di colpo un'altra porta seminascosta dal fogliame, in tono quasi dolente, soggiunse: — Venite.

Percorsero un lungo e stretto corridoio a nord della casa, salirono due rampe di scale buie e giunti in cima sbucarono in un altro corridoio, luminoso, ma umido; i muri erano freschi di calce e l'umidità trapelava dovunque, da certe chiazze grigiastre di muffa che gonfiavano l'intonaco in gobbe e bollicine stillanti. Il soffitto era alto, a volta, e sotto ogni volta si aprivano grandi usci di legno massiccio. Don Laurita cavò di tasca un mazzo di grosse chiavi e ne infilò una nella toppa del primo uscio.

— La sala reumi, - annunciò gravemente, spalancando la porta.

La zia Marta mosse alcuni passi nell'interno. Il locale, uno di quei cameroni di campagna dal pavimento di assito che servono di solito come granai, era del tutto immerso nell'ombra per gli scuri sprangati. Filtravano dalle fessure lame acute e polverose di sole che andavano a posarsi su rozzi letti di legno allineati lungo la parete e tutti vuoti ad eccezione di uno, a metà stanza, occupato da un ometto dall'aria arzilla, con le lenzuola tirate fino al collo. Salutò i nuovi venuti con un «sia lodato Gesù Cristo» e subito domandò notizie sul tempo e la pioggia.

- Il tempo è bello, non preoccuparti tu, - rispose secco don Laurita muovendo la porta per invitare la zia Marta ad uscire: quasi per timore di venire rinchiusa la donna si affrettò e di colpo don Laurita sbarrò l'uscio con ripetuti giri di chiave.

Passarono nelle altre stanze. Nella seconda che il prete definì «sala artriti e slogature» quattro contadine chiacchieravano distese immobili sui letti. Nella terza, quella destinata a Marcello, un uomo di mezza età, l'unico a non aver l'aspetto di campagnolo, stava in piedi accanto al letto, immerso nella lettura di un giornale a fumetti.

- Ecco visitata anche la mia piccola clinica! - esclamò a questo punto don Laurita nel chiudere frettolosamente anche quell'ultima porta. Ma d'improvviso, come avesse dimenticato qualcosa di molto importante si avvicinò al fondo del corridoio e spalancò un usciolo dipinto a calce.

- E questa è la cappella, - disse, con aria contrita.

In realtà la cappella era la continuazione del corridoio, chiuso a una certa altezza da un tramezzo di mattoni e da quel piccolo uscio: poche sedie di paglia e un altarino con quattro candele accese. Lo sgabuzzino con poca aria e luce era ancora più umido del corridoio, i muri macchiati di salnitro, le sedie fradicie di un umore rugiadoso e gelido. Lo zio Mariano entrò in punta di piedi, si segnò e di colpo piombò in ginocchio, piegando e adattando le ossa del busto al pavimento. Tre volte colpì il petto con i pugni e a voce bassa e gemente cominciò a pregare: «Confiteor Deo omnipotenti, beatae Mariae semper Virgini.» A quell'improvviso scoppio di devozione, che nessuno si aspettava, don Laurita si tolse il cappello di pelo e la zia Marta si inginocchiò un istante sul bordo di una seggiola.

C'era nella cappella un'aria cupa di catacomba, qualcosa che, pure nella rozzezza degli arredi, induceva alla preghiera; un vento di cella e di prigione che del resto spirava anche nelle tre camerate dei malati; ma a differenza di queste, che anche nella penombra e nella chiusa vastità di granaio carpiavano da quelle fessure di sole il bagliore rovente dell'estate nella grande pianura intorno, il canto vasto e continuo delle cicale e il ronzio dei molti insetti sospesi nell'aria infuocata, la cappella, che era a nord, pareva invece immersa in un tetro autunno senza speranza, guarigioni o miracoli.

Lo zio Mariano, in ginocchio, curvo sul pavimento, si batteva il petto sempre più forte, accompagnando i colpi con sospiri e ansimi dolorosi. Quando si alzò, era pallido come un morto.

- E adesso andiamo da Marcello, - disse con un filo di voce.

In un silenzio rotto soltanto da certi borbottii della zia Marta che tentava di rifarsi, ma in ritardo, dell'abbandono mistico del fratello, scesero le scale, percorsero il corridoio e attraverso le stalle giunsero sotto il portico.

Si avvicinava il tramonto e l'aria era ferma: tutto intorno, a mano a mano che l'ombra andava spegnendo sui mattoni dell'aia, sulle vigne e sugli alberi le fiammate del mezzogiorno, la voce delle cicale si udiva ancora più violenta ed energica: e a mezz'aria tutto un vago brusio di insetti come sospesi nel calore morente, eccitatissimi prima del calare della notte. Di colpo allegro lo zio Mariano raggiunse il furgone, aprì le

portelle posteriori e con un salto da cavallo si ficcò dentro.

- Non c'è nessuno, non c'è più nessuno! - gridò battendo la testa contro le pareti metalliche. Il prete e la zia accorsero.

- Non c'è più. Era qui, era qui legato, proprio qui.

Il prete balzò indietro con occhi lampeggianti e come invaso da improvviso furore fuggì rapidissimo, veleggiando nella tonaca, fino alla porta della cucina. Lì giunto si volse indietro:

- Siete venuti a spiare, eh? Per denunciarmi all'Ufficio d'Igiene! Disgraziato, ma ti farò vedere io, altro che invenzioni! Una spia! - gridò con quanta voce aveva. — Una spia del comune! - e nel dir così, egli stesso rientrato negli ingranaggi di una potente serratura ecclesiastica, con pochi movimenti velocissimi e precisi sprangò la porta.

Il silenzio scese cupo e profondo sulla grande casa. Ansimante, con una mano sul cuore, la zia Marta chiamò il fratello.

- Dov'è? - gridò rauca. - Dov'è Marcello?

Nell'assurda ricerca dentro il furgone lo zio Mariano aveva perduto le sue forcine e così apparve, in ginocchio, i capelli sciolti sulle spalle. Si guardò attorno con occhi ispirati e con un sospiro, come per rabbonire la sorella e convincerla di quanto stava dicendo, alzò le braccia a indicare le rondini in fuga nello spazio.

- Il Signore! - disse abbracciando l'orizzonte. - Se lo sarà portato via il Signore!.

- Ma non fece in tempo a finire che la grossa e gonfia mano della zia Marta lo colpì in piena faccia.

Parte terza

Marcello aveva un bel da fare a raccontare l'avventura alla Ciriaci. La donna non voleva credere, anzi si irritava: le pareva una commedia e pensava che Marcello avesse inventato quella storia dell'iniezione e della fuga per giustificarsi, perfino davanti a lei, di avere abbandonato la famiglia.

- Sei furbo tu, caro mio. - diceva con un'aria che celava una profonda diffidenza.

- Sei il solito prete falso e adesso anche un ballista —. Marcello ribatteva che doveva credergli, esasperato la scongiurava di non ripetere mai più quella frase odiosa. La donna, invece, continuava: «Prete falso, prete falso», con un rancore che certe volte diventava perfino disprezzo. E poi, quando Marcello taceva e abbassava gli occhi pieni di lacrime, allora si pentiva, lo compativa e forse perfino lo amava.

La Ciriaci che in certi istanti capiva molte cose d'istinto, quando Marcello, con voce bassa e tremante, le diceva tutto quanto avrebbe bisbigliato solo a un confessore, con la stessa trepidazione, proprio allora cominciava a sospettare, a non credere, ad afferrare per sottintesi ciò che voleva essere semplice e chiaro e finiva per capire proprio il contrario. Allora cominciavano dialoghi senza né capo né coda come se i due avessero parlato lingue diverse. E se non erano sottintesi, allusioni, che la Ciriaci voleva a tutti i costi intravedere nei discorsi di lui, diventavano addirittura menzogne e trabocchetti da cui era meglio stare alla larga.

Quella notte Marcello era arrivato a casa della donna trafelato, piangente, tutto sporco di fango. Aveva camminato nei campi per cinque ore, nascosto in mezzo al grano e le pannocchie, ogni tanto fermandosi per ripigliare fiato. Ad ogni tappa, acquattato tra i solchi e ancora stordito dal sopore, gli era parso di udire le canne smuoversi, qualcuno che lo cercasse o lo cogliesse così di sorpresa: dovunque vedeva l'alta figura di Robinson Crusoe, lo zio Mariano non pettinato, apparire ossuta

e nera tra le alte canne; sostava pochi istanti, correva, poi correva ancora incespicando, soffocato dal respiro affannoso. A notte alta era giunto in città, e si era rifugiato subito dalla Ciriaci. Tremava, non riusciva a pronunciare una sola parola e la donna

lo aveva tenuto con sé; il mattino seguente lo aveva portato alla pensione Aurora.

La pensione era una villetta azzurra con poche camere, assai linde e tenute con cura. La padrona, che si chiamava Aurora, disse di essere molto amica della Ciriaci, e nonostante la differenza di età trattava la donna con quell'affetto premuroso e quasi complice, appunto di anziana ed esperta amica. Un tempo sposata a un maresciallo di aviazione, viveva sola: bionda e non ancora vecchia, sempre vestita con abiti scuri di seta, ornati di finti nodi, la donna, senza chiedere nulla, aveva indovinato nei due quei sentimenti, turbati da mille asperità e complicazioni coniugali, che si adattavano perfettamente alla propria natura fantasiosa e romantica. Immaginava con delizia un amore nutrito alternativamente di purezza e di sensualità materna quale doveva avere in qualche modo assaporato e vagheggiato poi per tutta la vita. Spinta da una simpatia immediata e trepida verso la Ciriaci usava invece di Marcello per abbeverare una curiosità ardente, mai sazia e traboccante di premure.

Al mattino, prima che Marcello si alzasse per andare in ufficio, la signora Aurora arrivava in camera col vassoio del caffè. Bussava, entrava vestita di tutto punto, il trucco ben composto sul viso già mezzo sfatto, come per avviarsi a una visita di riguardo.

- Dottore, ecco il cafferino, dottore. - annunciava con voce emozionata. Ma già le bastava entrare per calmare quell'amorosa cupidigia tutta pause e sospiri: apriva le imposte, scostava le tende di velo, spolverava qua e là e subito attaccava lunghe e mai concluse vicende coniugali.

Queste conversazioni che più tardi la donna riferiva alla Ciriaci per filo e per segno, aggiungendovi commenti o frasi che Marcello non aveva mai pronunciato e che secondo le sue intenzioni avrebbero dovuto aumentare l'amore tra i due, al contrario indispettavano moltissimo la Ciriaci, che talvolta giungeva a figurarsi Marcello uomo ancora più falso e dalle

molte facce, capace perfino di intendersela con la padrona della pensione. Di tutto ciò Marcello non sapeva e non sospettava nulla; troncava quelle pedanti e gemebonde argomentazioni matrimoniali della donna con tarde risposte finché la signora Aurora, delusa ma prudente, con mille scuse si avviava alla porta ed usciva. Allora Marcello si alzava dal letto, si vestiva e scendeva.

Com'erano diversi quei risvegli da quelli nella sua vecchia casa! Allora, proprio in quei momenti fervevano i preparativi per l'incontro con Gesù: immagini vaghe del mattino, odori e profumi filtravano densi dalle fessure nella casa fredda e come una chiesa vagamente annebbiata dal fumo dei ceri spenti: e poi la gioia di essere certo che Egli era là, ad attenderlo. Ora, invece, proprio al risveglio, Marcello sentiva la Ciriaci abbandonarlo: gli pareva che la pelle di lei, per tutta la notte, in sogno, aderente alla sua come una benda ad una ferita, lentamente, dolorosamente si staccasse; e con la pelle e il calore del corpo, il turgore delle labbra grandi e screpolate che scaldava le sue in una ferma o appena mobile carezza notturna, l'enfiarsi regolare dei grandi seni nel respiro e il lievissimo palpito dei capezzoli sanguigni contro il suo petto, tutto ciò, con l'illanguidire dei sogni lo abbandonava, distaccandosi un poco alla volta, tratto a tratto, lasciando ogni poro della pelle scoperto alla brezza del mattino. Benché fosse estate Marcello aveva freddo, e seguiva ad aver freddo finché non era uscito; anche lì, trascinandosi dietro quei brividi, gli pareva di non essere mai vestito abbastanza. Così, senza più la gioia di un tempo, anzi, infreddolito, meschino, con la sensazione spiacevole di un avanzare sornione dell'autunno, avviava la motoretta e si recava in ufficio.

I due impiegati dell'Ente Assistenza, un uomo e una donna, non perdevano occasione per beffarlo. L'uomo lo chiamava ex segretario, la donna, che era gobba e villana, nei primi giorni non gli rivolgeva mai la parola: ma quando Marcello entrava, senza salutarlo sputava per terra. Perfino i poveri, o i pensionanti dello Stato che sfilavano davanti agli sportelli dell'ufficio lo osservavano in modo che a volte si faceva solenne e severo: infilavano la testa nello sportello, certuni acidi e insistenti lo incitavano a ricopiare a macchina il foglio della domanda di sussidio.

Marcello eseguiva quel lavoro in grande allegria; e come altre volte, quanto più il collega o la gobba appesantivano l'aria già miserabile dell'ambiente con commenti e allusioni, tanto più Marcello si perdeva in pensieri suoi, vaghi e quasi al limite della coscienza, nei quali dominava sempre la Ciriaci. Senza badare a quanto dicevano i due impiegati andava e veniva dall'ufficio a suo piacere per incontrare la donna quando usciva dall'ambulatorio; si incontravano a mezzogiorno e passeggiavano insieme per le vie del centro, fino a casa.

Quel mutamento improvviso di vita dominato dalla presenza della Ciriaci e da quella non meno imponente del cane Roll lasciava a Marcello brevi spiragli di lucidità e pochissimo posto, se non per i rimpianti, almeno per obblighi e consuetudini della vita precedente. Oramai abituato al corpo forte e possente della Ciriaci, l'immagine di quello della moglie filtrava dal ricordo, al confronto, addirittura come quello di una nana.

Come un uomo che dopo la morte sia diventato gatto o cane o meglio ancora un vago animale docile e leggero, Marcello passava le giornate accondiscendendo senza volerlo alla metamorfosi che s'era imposta fin dal primo incontro con la donna: sviluppatasi prima in un oscuro letargo di rimorsi o vagheggiamenti e conclusasi poi con la puntura soporifera e il viaggio alla clinica di don Laurita. Dopo quella notte affannosa tra i campi Marcello pensava assai raramente alla moglie, allo zio Mariano o alle altre zie. E tuttavia al mattino, nel brivido di quel risveglio strano e meccanico, provava ancora un acuto senso di vuoto che, riflettendo, attribuiva alla mancanza dei gesti rituali compiuti per tanto tempo.

Frequentava la pensione un milanese, certo Fumagalli, rappresentante; era costui un tipo paffuto, coi capelli biondi e crespi e un largo corpo massiccio, da pugilatore. Del pugilatore aveva infatti il naso e certi rigonfiamenti e bugne sopracciliari subito addolciti da un'aria di marinaretto suonatore di clarino, che gli veniva dalle guance glabre e accese e dall'aureola dei capelli sollevati a ventaglio da un orecchio all'altro. Vestiva in modo pretenzioso e goffo: in quelle sere di gran caldo compariva alla pensione indossando un attillato abito di lino bianco e scarpe bianche.

Il rappresentante fece subito amicizia con gli ospiti della casa. Quella prima sera, dopo avere esaminato a lungo i pensionanti intenti alla cena, allo stesso modo di certi questuanti passò da un tavolo all'altro e si presentò. Esibì un biglietto da visita con la marca di un dentifricio in voga e dopo un istante di rispettosità gravità come per dar modo ai commensali di esaminarla, l'uomo sorrise, invitando tutti al suo tavolo, dove la signora Aurora, raggiante, stava proprio allora posando una grande torta di gelato.

- L'ho portata apposta da Milano, - annunciò il Fumagalli, allegro e sicuro di sé, persuaso che la torta li avrebbe spinti ad accettare. E infatti così avvenne.

Oltre a Marcello e la Ciriaci anche gli altri tre pensionanti presero posto con le loro seggiole intorno al Fumagalli che cominciò subito a dispensare i cucchiaini di plastica.

- Caro dottor Fumagalli, beato lei che vive a Milano. Almeno c'è signorilità, eleganza, begli ambienti. eh, la provincia, al giorno d'oggi, diventa sempre più oppressiva. Anch'io sa, ho abitato a Milano, in tempo di guerra.

- Ah, sì? e dove signora, se è lecito? — domandò pronto il rappresentante, per avviare la conversazione.

- In via Fratelli Bronzetti, vicinissimo al centro, una trasversale.

- Di corso Indipendenza! - precisò il milanese.
- Esattamente, dottore. ma sa, adesso è molto che non torno a Milano. mah! Allora ero sposata. e poi erano tempi di guerra, ricordo che a Milano un uovo si pagava anche cinque lire.

- La signora era sposata a Milano?
- Certo, ero con mio marito, con Luigi. - si affrettò la donna sbirciando intorno come per ribadire di fronte agli ospiti la legalità di quel matrimonio. Ma il Fumagalli a quella parola marito, che non sospettava, ridacchiò.

- E il signor Luigi è milanese?
- Mio marito? No, mio marito è di Orte, vicino a Roma. ufficiale dell'aeronautica. è. veramente era, adesso non lo so.

A questo punto il Fumagalli, che finse di avere capito solo allora la situazione coniugale della donna, ebbe un lampo furbo negli occhi e subito girò lo sguardo da una parte per simulare una discrezione assai vicina alla condoglianza. Poi, dal momento che gli invitati non accennavano ad aprire bocca, ognuno ritenendosi il solo depositario delle sfortune della padrona, il Fumagalli cambiò discorso. Parlava incessantemente, come per incoraggiare gli altri che appena appena sorridevano e di rado interloquivano; e nel parlare, di argomenti gettati qua e là a caso, il suo lavoro, le sue deleghe, i viaggi, gli affari, gli incontri fortuiti con personaggi del mondo della televisione o della politica, sempre gli saltava fuori dalle labbra, simile all'uovo di certi prestigiatori parrocchiali, il nome di Milano.

Gli invitati mangiavano tranquillamente il loro gelato ascoltando seri e attenti, approvando, accennando lievi gesti di stupore, alla fine timidamente interrogando. Alle domande ci fu un attimo di sosta, cosciente di aver rotto il ghiaccio il Fumagalli scrutò un'ultima volta le persone intorno, offrì sigarette e caramelle. E da quel momento la conversazione si protrasse fino a notte alta.

Presto il Fumagalli divenne l'animatore di varie serate in compagnia. Di solito lanciava l'idea di andare tutti quanti a ballare al Club delle Rose. Era un locale di periferia, frequentato dai camionisti; ma appunto per questo il Fumagalli, con la condiscendenza di chi, ricco, con le scarpe nuove, scopre il bello nella povertà, non cessava mai di

loderlo.

Nei primi tempi la compagnia vi si recava al completo; poi si diradò, alla fine restarono il Fumagalli, Marcello e la Ciriaci. Il milanese si dava da fare tra i dischi: e poiché Marcello non sapeva ballare era sempre lui che invitava la donna. Marcello rimaneva seduto al tavolo a guardare le bibite che calavano nei bicchieri, la piatta luna di là dei tigli che circondavano la pista immergersi tra grilli e ranocchi nella campagna nera e gibbata.

- Permette, gliela rubo un'altra volta, - era il ritornello del milanese. Marcello accennava col capo guardando la Ciriaci: la donna gli sorrideva, ma in diverso modo guardando il Fumagalli, con un che di cupido e insieme ammirato, si avviava con lui subito ballando.

L'uomo corteggiava la Ciriaci senza far troppo caso a Marcello. Con lui affettava una gentilezza compita e fin troppo rispettosa come davanti a una donna anziana che accompagnava la ragazza. Nei discorsi questo rispetto si accentuava caricandosi di: «Se permette, se è lecito, non mi permetterei mai», melensi e nello stesso tempo bramosi di un'amicizia o intimità che da parte di Marcello parevano tardare. Tutt'altro atteggiamento assumeva con la Ciriaci: come se si fosse stabilito un legame, già impegnativo e intimo, con lei il milanese non perdeva occasione per obbligarla a frasi ambigue, di colpo cariche di gravità quando vi lasciava cadere cifre, giudizi, nomi di città e di alberghi.

Marcello li guardava ballare: il Fumagalli circuiva la donna secondo una tattica sperimentata evidentemente con altre donne, la medesima che doveva usare coi clienti. Non cessava un istante di parlare, come di affari, ma sempre sorridendo e nello stesso tempo inventava ad ogni ballo passi o piroette che la Ciriaci stentava a seguire. Sempre col sorriso sulle labbra il milanese la invitava allora a guardare per terra per impararli. In principio la Ciriaci, inciampando di continuo nei fervorosi piedi dell'uomo, diventava di fuoco: il Fumagalli la incoraggiava, con freddi sorrisi, come per un riserbo cavalleresco dovuto a femmina maldestra e provinciale. Così, entro poco tempo la Ciriaci divenne col milanese timorosa e apprensiva.

Una sera, non si sa come, forse per istigazione della donna, la conversazione andò a finire su argomenti di religione;

stranamente il Fumagalli parve interessato al discorso e atteggiò il grosso viso a forma di pugno in un'espressione compunta, perfino riflessiva.

- Mi dispiace dirlo, ma io sono ateo, — dichiarò subito con fervore.

- Marcello invece è religioso, non è vero, Marcello? - disse la donna, con l'intenzione di portare avanti il discorso.

Il milanese sembrò non badarle e anziché risponderle, soffiando dalle narici il fumo della sigaretta, si sistemò meglio sulla sedia; sollevò i calzoni sulle ginocchia, stirando con due dita la piega e si rivolse a Marcello.

- Un momento. ho detto che sono ateo e sono pronto anche a spiegare il perché, intendiamoci. non è che io non creda in Dio, così, a vanvera, ho le mie buone ragioni per non crederci.

Seccato, Marcello si abbandonò a un lontano istinto di polemica e di disprezzo.

- E sarebbero?

- Glielo dico subito, caro dottore, - ribatté il milanese che aveva inteso quella sfumatura nella voce di Marcello e già s'era offeso. - Prima di tutto io credo solo a quel che vedo, oppure a qualcosa che mi si possa in qualche modo dimostrare. E siccome di dimostrazioni che Dio esiste non ce ne sono, io, se lei mi permette, non ci credo.

- Mi pare un po' semplice.

Di colpo infuriato il Fumagalli si rizzò sulla sedia.

- Come semplice? Sono io, invece, che dovrei dire così. Mi pare troppo semplice, signori miei, dire che Dio esiste senza poterlo dimostrare. Si fa presto in quattro e quattr'otto a liquidare la questione. Bisogna dimostrare, fatti alla mano.

- Di fatti ce ne sono stati.

- Ma mi faccia il piacere!. - lo interruppe violento il Fumagalli; la furia a malapena contenuta gli gonfiò quelle bugne sulla fronte al punto che gli occhi sembravano due fessure. Cercava di dominarsi, ma al tempo stesso, il corpo proteso sulle gambe ben piantate a terra, i denti stretti, era già pronto alle contumelie e ai pugni. - Stia zitto! Mi scusi sa, ma stia zitto che è meglio! Questi sono discorsi da provinciali, caro lei, da gente che sta in campagna e non fa nulla tutto il giorno, sempre con la bocca aperta davanti al prete. E poi si lagnano!

Roba da matti! A questo mondo, caro dottore, bisogna lavorare sa, muoversi, altro che star lì a perdere il tempo in chiesa, glielo dico io, ha capito?

Intimorita dall'ira improvvisa del Fumagalli che negli ultimi istanti parlava coi pugni chiusi, pronto a scagliarsi, anche la Ciriaci si era alzata.

- Balliamo, — propose, conciliante.

Al suono della voce della donna, come accorgendosi solo in quel momento della presenza di lei, la faccia del milanese, tutta contratta e storta in rigonfiamenti, solchi e rughe, si distese in un sorriso. - Le piace ballare, eh, signorina? - disse, e col solito «permette» si rivolse a Marcello.

Forte della furia trattenuta fino a quel momento e che doveva in qualche modo sfogare, il Fumagalli agguantò la donna dietro la schiena con un gesto così brusco da strapparle un piccolo gemito; stringendola contro le gambe basse e larghe si avviò a una danza frenetica a strappi e giravolte e allontanandosi dal tavolo si inoltrò con lei sotto gli alberi.

Col passare dei giorni il milanese si fece sempre più assiduo e concertò con la signora Aurora la pensione completa; siccome, per puro caso, le stanze erano tutte occupate la padrona chiese a Marcello il permesso di aggiungere una branda nella sua camera.

- Per pochi giorni, si intende, - assicurò premurosa. - Per il periodo della Fiera, poi troveremo un'altra sistemazione.

Marcello non desiderava di avere con sé il Fumagalli, ma per lui aveva risposto la Ciriaci, accettando entusiasticamente.

La prima notte Marcello ebbe gran difficoltà a prendere sonno. La presenza dell'estraneo nella stanza e soprattutto quel suo infilarsi quatto quatto nella vita sua e in quella della Ciriaci lo costrinse fin da principio a una situazione fastidiosa, di imbarazzo costante che non sapeva neppure lui come risolvere. Durante la notte il Fumagalli fumò senza tregua: fumava e fumava certe sue sigarette svizzere che da piatte rendeva tonde con movimenti delle dita nell'oscurità, simile a un carcerato e seminando nella stanza un fruscio leggero e breve che si ripeteva ogni quarto d'ora: infilava la sigaretta in un bocchino e fumava. Un altro ostacolo al sonno erano gli odori: al denso profumo degli abiti dell'uomo, distesi in ordine sopra la seggiola, si mischiava un altro odore acre e ogni notte

più acido, che in certi istanti dava l'impressione a Marcello, destandosi, di trovarsi rinchiuso in un pollaio. Il milanese dormiva poco e a sbalzi, spesso durante la notte si alzava e procurando di non far rumore si avvicinava a Marcello e gli rassettava le coltri che erano scivolate ai lati del letto. Poi, dopo aver girovagato per la stanza e fumato altre sigarette nel buio, finiva per addormentarsi: allora un russare pesante e obeso risvegliava Marcello di colpo. Si alzava, cercava di scuotere il milanese dal suo sonno di piombo per avvertirlo del rumore molesto: come a un segnale l'uomo per alcuni minuti obbediva; poi riprendeva a russare ancora più forte, finché a una scossa violenta di Marcello si svegliava e borbottando qualche frase in dialetto subito si precipitava al pacchetto di sigarette sul comodino, ne arrotolava una, la infilava nel bocchino, avidamente fumava.

Dopo alcune notti passate in questo modo Marcello avvertì la padrona che non voleva più spartire la camera col Fumagalli. La donna tentò di persuaderlo, poi si stizzì: — Eh, mamma mia, ma è proprio delicato! Solo due notti, in fondo le ho chiesto un piacere, niente di più. E lei avrebbe potuto rispondere subito di no, almeno non mi avrebbe costretta a questa figuraccia!

- Non sono stato io a decidere, - obiettò Marcello con fermezza, - a me non è stato chiesto nulla.

- Ora il dottor Fumagalli chissà come ci resterà, poveretto, una persona tanto gentile come lui! Ora dovrà correre per la città e cercare una stanza. Proprio in tempo di Fiera!.

Marcello comprese che lo scopo della donna era di impietosirlo nei riguardi del Fumagalli ma soprattutto di se stessa come padrona di casa, amica o confidente di una relazione illecita. E appunto per questo non rispose.

La donna lo guardava interrogativa con le mani intrecciate nel grembo.

— Allora non vuol farmi questo piacere? - seguì ma con aria melensa e scherzosa.

— Mi dispiace tanto, ma non mi è possibile dormire con estranei, - rispose tutto d'un fiato Marcello, e uscì.

Il Fumagalli fu subito avvertito, in silenzio e alla svelta fece le sue valigie e andò a sistemarsi in un alberghetto in città; ma

per dispetto seguì a frequentare la pensione all'ora dei pasti. Da quel giorno Marcello si accorse che oltre al Fumagalli, che aveva smesso di salutarlo, anche la padrona di casa e financo gli altri ospiti lo trattavano con un distacco pieno di diffidenza e disprezzo. Per esempio, quando entrava nella piccola stanza da pranzo i commensali zittivano; o parlavano tra loro sottovoce, ogni tanto sbirciando al di sopra delle stoviglie allo stesso modo di certi poliziotti. Tale disagio andava facendosi di giorno in giorno più pesante; Marcello capiva bene che il suo atteggiamento nei riguardi del Fumagalli come compagno di stanza era stato giudicato dai pensionanti molto severamente ed era certamente questa la ragione per cui si sentiva escluso dalle riunioni in giardino e perfino dalle poche e magre conversazioni durante i pasti. Da quel giorno la signora Aurora non gli portò più il caffè in camera; ed ebbe anche modo di notare come la stanza di solito linda e specchiante, andasse di giorno in giorno coprendosi di polvere. Ma a questi dispetti si aggiungeva qualcosa di misterioso e ambiguo, una sorta di complotto tra i pensionanti, la padrona e il Fumagalli, che Marcello non riusciva a penetrare ma che rendeva ancor più pesante e a volte intollerabile il soggiorno alla pensione. Che il Fumagalli, dalla sera delle presentazioni, si fosse imposto come padrone, questo Marcello l'aveva capito subito dall'effetto di quei discorsi di città popolata e ricca; il resto era venuto da sé. Da allora il milanese si era sempre comportato come una specie di consigliere o socio della signora Aurora; e in tale veste, alla generosità dei primi giorni, era seguito il risparmio: niente più gelati, qualche invito generale al ballo del Club delle Rose dove all'ultimo momento e con il viso atteggiato a gravità amministrativa il Fumagalli annunciava: «E adesso facciamo alla romana», designandosi quale cassiere della brigata. Anche per i pasti e per la biancheria era più un ospite che un cliente: arrivava quando gli altri avevano già finito la cena, sedeva qua e là ai tavoli, piluccava nei piatti, nella frutta e nel farlo annunciava a voce alta di aver già pranzato in città. All'insistenza dei commensali e della signora Aurora, finiva per accettare un po' di stufato, o una fetta di pasticcio, e si cibava lento e con ordine come ad assaporarli meglio per dilungarsi poi in confronti e giudizi sapienti.

Dopo l'incidente della stanza il Fumagalli, a discapito di

Marcello, era entrato ancora di più nella stima generale: fu un passaggio brusco di umori, che si leggeva negli occhi e nell'atteggiamento dei pensionanti e che portò rapidamente alla esclusione di Marcello dalla compagnia; si trovò di colpo in disparte, a chiedersi sempre più spesso che cosa significassero quelle risatine, quello sbirciare ironico dalla sua parte, quell'aria sorniona così simile ai silenzi che precedono il fragore di uno scherzo pesante e volgare. Troncava quelle pause proprio il Fumagalli con un fitto e animato bisbiglio, come se quanto si era detto fino a quel momento dovesse sparire nell'angolo delle confidenze.

Marcello provò a pensare che, sollecitati dal milanese, i pensionanti ridessero alle sue spalle della relazione con la Ciriaci; ma scartò questa idea: la signora Aurora infatti nelle sue smanie di protettrice amorosa, in molte occasioni si era compiaciuta di tenere entrambi sotto le sue ali. Finché una sera Marcello, un poco per rimorso di aver negato ospitalità al Fumagalli che forse non era così antipatico come sembrava, un poco per quell'amara esclusione dalla compagnia dei pensionanti, ma soprattutto per la lontananza della Ciriaci che aveva voluto andare in villeggiatura da sola, visto il milanese che stava solo sulla sdraio sotto la pergola, gli si avvicinò.

— Senta, - disse in tono conciliante, - spero che non si sia offeso.

— Come?

— Spero che non si sia offeso per la stanza, - ripeté.

— Ma non riesco a dormire in presenza di estranei.

Il Fumagalli squadrò Marcello, staccò la sigaretta dalle labbra e accennò un sorriso. Sempre restando sdraiato, a un tratto domandò: - Ha fatto il militare, lei?

- No.

— Si vede, si vede.

— E perché? - disse Marcello, già pentito di aver avvicinato l'uomo.

— Perché se avesse fatto il militare non sarebbe così schizzinoso. Ad ogni modo stia tranquillo, non mi sono offeso, ci vuol altro! Le avevo chiesto un favore, lei me l'ha rifiutato: pazienza. Certo non mi sembra d'averle dato tanto fastidio, - seguì il Fumagalli.

— Ho cercato, per educazione, di non fare il minimo

rumore; due o tre volte sono sceso dal letto a rimboccarle la coperta perfino. Ad ogni modo vuol dire che di piaceri lei non ne fa a nessuno. Pazienza.

— Ma non è affatto per questo, come le ho spiegato.

Il Fumagalli lo interruppe seccamente. - Senta, punto e basta. Chiuso. Anzi guardi, siccome è evidente che la mia compagnia non le è gradita, mi farà un grande favore se d'ora in poi eviterà anche di salutarmi. Sarà una seccatura in meno per tutti e due. Va bene?

Il Fumagalli si assestò nella sdraio e tratta di tasca una minuscola radio portatile la posò a terra, la accese e socchiuse gli occhi.

Di ritorno dal mare la Ciriaci gli disse che non desiderava più la sua compagnia e in modo quasi minaccioso gli ingiunse di non frequentare più la sua casa. Alle domande di Marcello la donna, con durezza ma con un tono insieme infelice, quale si ha alla vigilia di un viaggio o di una villeggiatura, rispose semplicemente:

- Così.

Marcello insisteva. La Ciriaci allora, scalpitando in mezzo alla strada, disse di furia: - Perché, caro mio, ho ben capito che sei un tipo da stare alla larga.

- Ma perché? - reagì Marcello. - Che ho? Che ho fatto?

- Niente. Così. Sei fatto così. Non saprei spiegarti nemmeno io il perché.

Negli stessi giorni la signora Aurora, con fretta insistente e non senza una certa preoccupazione gli dichiarò più volte di avere affittato la stanza ad altre persone. Marcello fu costretto ad adattarsi presso una rigida vecchia che era stata guardarobiera in casa di certi nobili. In ufficio aveva cessato di andarci ormai da un mese, cosicché, con l'autunno, si trovò a non avere nulla da fare tutto il giorno. Passeggiava a lungo, in periferia, fino ai limiti delle campagne dove la nebbia già si infiltrava in lento pellegrinaggio da nord-est verso il mare. Alla sera andava al cinema, oppure rimaneva in camera sdraiato su un lato del grande letto matrimoniale gonfio di imbottite e vecchi piumini a frange e ricami. I ricami raffiguravano sbiaditi uccelli, pappagalli e frutta di un ingenuo e ottocentesco Eden di provincia: la stanza, come quella della sua vecchia casa, era grande e cupa, col soffitto a volta dipinto di un azzurro tenue punteggiato di stelle, qua e là annuvolato di cirri rosa. Alle testiere del letto, con nastri colorati e sbiaditi anch'essi come quegli antichi giorni solatii delle Palme nel ricordo della vecchia guardarobiera, erano appesi rametti di olivo e immagini sacre, moderne, come per esempio un

volto di Gesù in plastica, con gli occhi di fosforo che fissavano notte e giorno Marcello dovunque egli si trovasse.

I giorni passavano, Marcello si ammalò, come sempre in quel periodo dell'anno; il dottore gli ordinò di restare a letto. Si stancò presto e riprese lentamente le sue passeggiate nelle campagne. Una volta gli capitò di incontrare Candia, l'amico avvocato: lo intristiva un'aria di cordoglio, un po' strana e come invecchiata. Parlarono di tante cose, tra l'altro Candia gli dette notizie della Ciriaci: la donna si era stabilita insieme al Fumagalli in un paese dell'altipiano, a pochi chilometri dalla città. Il milanese aveva allestito un negozietto di profumeria, detersivi e saponi; e la Ciriaci aveva trovato un posto di infermiera all'istituto Elioterapico di Mezzaselva.